Censura Mortis. Apologus Vite.
FRIDERICUS GUALDUS
Natione vt dicebatur Germanus sed verè
Cosmopolita Attamen melius dicam
HERMETICI ORBIS PRINCEPS
Nam plusquã triũ Seculorũ Coetaneus a multis
auvertus, tamen Suo ore Nonagenarius Confessus;
A.º MDCLXXXII. Die XXII Maij
Solus Iter ignotum accipiens a' Veneta
Vrbe, ubi Quadragenarius Incola moratus est,
migrauit, imo Disparuit;

LA CRITICA DELLA MORTE, OVERO L'APOLOGIA DELLA VITA, E LE RICETTE DELL'ARTE,

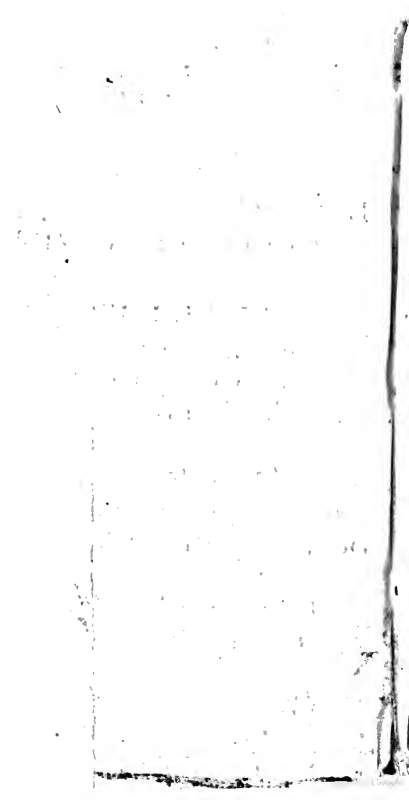
Ch' accrescono i Languori della Natura

Tradotto dall'Inglese.

Dedicata

All'Mol.to Ill.e Sig.r il Sig.r

DOMENICO BASEGIO

in Venesia
Per il Louisa a' Rialto
Con licenza e' Privilegio 1697

LA CRITICA DELLA MORTE,

OVERO

L'APOLOGIA DELLA VITA.

DIO aveva creato l'Vomo per esser immortale, e per questo aveva, come si legge nella Genesi, piantato nel mezzo del Paradiso Terrestre l'Albero della VITA, il di cui frutto sarebbe stato la *Medicina Vniversale*, & il rimedio sourano à tutti i mali; mà il peccato commesso da Adamo avendogli fatto perdere questo avvantaggio, non è restato agli Vomini, che il desiderio di prolungare la loro uita, che anno sempre considerata come il più grande di tutti i Beni transitorij.

Egli è per questa cagione, che volendo Dio impegnare i Figliuoli à rendere a' loro Genitori ogni rispetto, unisce all'osseruazione del suo Comandamento la promessa d'una lunga vita, come si legge nel Deuteronomio. *Vt longo viuas tempore, & bene tibi sit terra*. Non si deue però imaginare di poterſi procurare l'immortalità col mezzo della Medicina uniuersale, come si sarebbe fatto con l'uso del frutto dell'Albero della Vita Così di tutti gli Vomini non vi è stato che Enoc, & Elia, che sieno rimasti esenti dalla morte, essendo stati, come dice l'Ecclesiastico trasportati nel Paradiso Terrestre; benche alcuni credano, come fecero gli Apostoli, che il medesimo fauore di non morire sia stato concesso à San Giouanni; per quello che si legge nell Euangelio auer il Saluatore del Mondo risposto à San Pietro con questi sensi; *Se io voglio, che Giouanni resti in fin che io venga, che importa à voi?* In somma non si vede alcuno, che si stanchi di viue-

uere, anzi ognuno cerca i mezzi di prolungare i suoi giorni; e questo è un bene che si può sperare dalla Medicina vniuersale, il di cui potere s'estende sopra li tre Regni Animale, Vegetabile, e Minerale. Galeno ne dà vn'abozzo al Publico in quel bel trattato dell'Arte di conseruarsi in Sanità, doppo hauerla così felicemente praticata, ch'egli non risenti alcuna infermità nel corso di 140. Anni che visse.

La voglia di viuere lungo tempo, & in Sanità, ch'è naturale à tutti gli Vomini, vi à senza dubbio portato à dimandarmi ciò, ch io pensi di cotesto Vomo, che la Gazetta d'Olanda di 3 Aprile passato, afficura essere sparito da Venetia, doue fece conoscere d'un modo da non poterne dubitare, ch'egli auesse toccato l'età di quattrocento Anni. Voi volete sapere, se ciò sia accaduto col mezzo della Medicina Uniuersale, che conseruando l'umido radicale, & il calor naturale in vna perfetta unione, allontana la vecchiezza, e fà souente ringioueni-

re. Io diuiderò la mia risposta in tre Articoli. Nel primo farò conoscere, che ci sono stati degli Vomini, che anno uiuuto più secoli. Nel secondo parlarò delle cose, che sono in noi, e fuor di noi, & che contribuiscono à farci uivere lungamente, & in Sanità. Et nel terzo farò molte osservationi curiosissime, & vtili sopra la pratica della Medicina Vniversale; a confusione della MORTE, & a gloria della VITA.

Benche noi nasciamo per morire, e che Tertulliano abbia detto, che Dio per una gran misericordia, e non per colera à reso l'Vomo mortale doppo il suo peccato; nondimeno la Scrittura Sacra ci insegna, che auanti il Diluvio la durata ordinaria della Vita degli Vomini era di settecento anni, e più. Adamo è vivvto novecento, e trenta anni; Seth novecento, e dodeci; Cainam novecento, e dieci, & così poco à poco diminuì la lunghezza della Vita, che Dio fissò doppo il Diluvio à 120 Anni per ordinario. Intanto Arfaxad, che

nac-

nacque due Anni doppo il diluuio uisse 300 Anni, e Sale suo figlio 43. Heber figlio di Sale, da cui gli Ebrei anno preso il nome, 467. Può esser che uoi crediate, che i loro Anni non fossero Solari, mà Lunari solamente di 29 in 30 giorni, ò che ciascuna delle quattro stagioni facesse una delle loro annate, come appresso li Caldei, & appresso gli Arcadi. à riferta di Lattantio; ò che al più non comprendessero che il tempo che il Sole impiega à passare da un Tropico all'altro, e per conseguenza non fossero, che la metà de'nostri. Mà quegli Anni non potevano esser Lunari, poiche se ciò fosse, molte persone uivrebbero al presente più che i nostri primi Padri, facendo cento de'nostri anni più di 1200 Lunari. Al fine essi erano composti almeno di dodeci mesi Lunari, poiche Mosè parlando del Diluvio nella *Genesi Cap.* 7 *uers.* 2. dice, che Noè auendo uiuuto seicento anni, cominciò il Diluvio il 17 giorno del secondo mese. Et *nell'8. Cap. v.* 45 dice, che

il vigesimosettimo giorno del settimo mese, l'Arca prese terra sopra le montagne d'Armenia, e che il primo giorno del sesto mese, la punta delle alte montagne cominciò à comparire sopra l'acqua; & nel *v.* 13 dice ancora, che nell'Anno 601 di Noè il primo giorno del primo mese quel Patriarca aprì l'Arca; d'ond'è euidente, che Mosè fà gli anni di dodici mesi, & perciò la differenza di quegli anni a'nostri, non sarebbe al più che di undici giorni, se quelli dodici mesi erano Lunari.

L'Istoria profana ci insegna in Omero, che il Principe Nestore figlio di Neleo aueua vicino a trecento anni, quando andò al soccorso de'Greci contro li Troiani. Anacreonte assicura, che Arganthemio Rè de' Tartessi visse 150 Anni. Cinira Rè di Cipro cent'Anni, & Eginio ducento. *Pietro Maffei nella sua Istoria dell' Indie attesta*, che nell'Isola Bengala si trouò un'Uomo senz'alcuna indisposizione in età di 335 anni, il che proua col racconto che fe-

ce

ce di tutto ciò, che si era passato di memorabile durante sua vita, & che si verificò esser conforme alle Croniche. Il Gran Seneca Spagnuolo, preuenne fino al 144. anno della sua età, & sarebbe viuuto molto più lungo tempo, se l'ingiusto comando del suo Discepolo Nerone non auesse abbreuiato il corso della sua vita. Sotto l'Imperatore Traiano Simon Cleofe secondo Vescouo di Gerusalemme fù crocefisso nel suo 120 Anno. Narciso terzo Vescouo di quella medesima Città visse 166 Anni sotto Settimio Seuero Paolo primo Eremita visse 120 anni. Sant' Antonio Abbate in Egitto 150; & Cronio suo Compagno ne visse cinque di più. L'Imperator Claudio auendo ben esaminato le proue dell'Età di Tito Fullonis di Bologna in Italia, riconobbe ch'era nel suo 150 Anno. Attila Rè de gli Vnni morì di 124 anni. *Pietro di Natali* proua che San Seuerino Vescouo di Tongres visse 375 anni, & fù consacrato Vescouo nel suo anno 197. *Nicolò de Comitibus* te-

ſtifica che frà li Bracmanni ſe ne trouò vno di trecent'anni.

Egli è così facile alla Natura il dare ad un ſol'Vomo tanti anni di uita, quanti ne dà à molti inſieme, come di dare ad un Gigante tante forze, e materia, quanto ne biſognerebbe per formare il corpo di molti Vomini. Tale fù quello di Turgavu ne' Suizzeri uicino al Lago di Coſtanza, che combattendo ſotto Carlo Magno contro li Saſſoni, nè infilò otto con la ſua pica, & hauendoli caricati ſopra la ſua ſpalla, attraversò il Reno, & diceua à quelli del ſuo partito *Eccovi delle Ranocchie d'Alemagna, che io vengo da peſcare, io non intendo punto il loro gracchiare. Guido Bonato* aſſicura che nell'Anno 1223 conobbe Riccardo già uecchio di 400 Anni, che provava inconteſtabilmente d'aver portato l'armi ſotto Carlo Magno. Si parla anche comunemeute d'un ſopranominato Gio. de' Tempi, che aveva portato l'armi ſotto il medeſimo Imperatore, & che morì ſotto Lodovico Settimo l'anno

1146

1146; bisogna che avesse vicino à 360 anni, perche Carlo Magno fù incoronato Imperator nell'800.

Io tengo in mie mani il Ritratto d'un Inglese vecchio di 152. anni. Come che io professo di niente proponere senza buone proue, dico che il curioso letterato Sig. Hubin smaltatore del Rè me ne à dato la stampa, che aveva ricevuta dal Signor Giacomo di Perron, Nipote del Cardinale di questo nome, Vescovo di Angoleme, e poi di Eureux, dove morì grand' elemosiniero della Regina d'Inghilterra figlia d'Enrico IV. morto à Santa Colomba uicino Parigi. Questo Inglese era di mezzana statura, e si chiamava Tomaso ParK, figlio di Gio: ParK di VVinnington della Parochia d'Alberburz nel Contato di Shrofine. Nacque nel 1483 & aveva 152 anni quando fù presentato à Carlo Primo Rè d'Inghilterra li 9. Ottobre 1635 Egli provava auer veduto nove Rè in Inghilterra; cioè Edoardo Quarto, Edoardo Quinto, Riccardo

Terzo, Enrico Settimo, Enrico, Ottauo, Edoardo Sesto, Maria, Elisabetta, Giacomo Sesto, e Carlo Primo padre del Rè, che regna presentemente. Cotesto buon vomo benediceua Dio fra l'altre cose, di ciò, che se bene aueua veduto durante sua vita tre diuersi cambiamenti di Religione nella sua Patria, sotto Edoardo Sesto, sotto Maria; e sotto Elisabetta, non aueua nondimeno mai professato altra credenza, che della Fede Cattolica Apostolica Romana, come la più antica, auendo visto nascere tutte le altre, che le sono opposte. Confessaua ingenuamēte, che nell'età di 100 anni fù chiamato in giuditio, e conuinto d'auer auuto un figliuolo d'una giouine, e per questa causa condannato à fare penitenza publica dauanti la porta della Chiesa, coperto d'un drappo bianco, & una torcia in mano secondo il costume del Regno per riparazione di tale scandolo. Perdè la vista sei anni auanti la sua morte, che successe in Londra li 2. Nouembre 1635 in meno di mezz'

ora,

ora, senza che auesse sentito prima alcun dolore, che lo minacciasse del suo fine. Si aprì il suo corpo, e tutte le sue parti interiori furono trouate sanissime fuorche li polmoni, che il sangue aueua come annegati, e suffogati, il che li Medeci attribuirono alla mutazione dell'aria, essendo stato trasportato da un Paese doue l'aria è assai pura, e temperata, in comparazione di quella di Londra, ch'è grossa, e mal sana sopra tutto à quelli che non ci sono accostumati. Nel medesimo tempo Madama la Contessa d'Arondel presentò alla Regina d'Inghilterra vna Mammana in età di 123 anni, che due anni prima esercitaua ancora la sua professione nel Villaggio, ou'era nata.

Olào Magno riferisce nelle sue Istorie, che vn Vescouo d'Inghilterra chiamato Dauid è viuuto 170 anni. *Buchanam* assicura, che Lorenzo Autland in età di 140 anni andaua ancora à pescare ne' più gran rigori dell'Inuerno.

Voi auete veduto dall'Istorie sacre, e profane che ò riferite,

che in tutte l'età del mondo, la uita di qualche Uomo è stata di più secoli, è che non è sempre limitata, come si dice appresso Mosè, à 70 overo 80 anni. Così come dice Salomone, Dio non à punto fatta la Morte, che non è che un nome senza essenza, non essendo che la privazione della Uita, & egli non gode punto della perdita de' uiuenti. Il medesimo Sauio aggiunge, che la uecchiezza è la corona della diginità. Essa è quella, che rende i capelli bianchi uenerabili, perche quelli che li anno bianchi sono utili, & anco necessarij al bene dello Stato per la loro lunga esperienza negli affari.

Bisogna adesso mostrare quanto la natura delle cose, che sono fuori di noi; come il luogo della dimora, la purità dell'aria, e del l'acqua, contribuiscono à farci passare in sanità vna lunga serie d'anni. Si dice con ragione, che li Morti sono li migliori Maestri perche c'instruiscono, è ci riprendono nelle loro opere senza adulazione, e senza interesse. Egli è à que-

questo proposito ciò che ci insegna l'Epitaffio seguente trovato nella Città di S. Gilles *Vesci citra saturitatem, impigrum esse ad laborem, vitalem semen conseruare, tria ad producēdam uitam saluberrima.*

Per viuer lungamente.

Viui sobrio, e castamente.

Il gran Pitagorico abstemio Apollonio Tianeo si conseruò in gioventù per più di cent'anni per la sua castità, e per la sua sobrietà. Egli è sopra questi due medesimi principij che gli antichi Anacoreti uiverono sì lungo tempo in sanità; così pure per la castità, è per la sobriezza il gran Filosofo Democrito godè d'una perfetta salute per il corso di cento, è noue anni. Quello che Diogene Laertio dice della morte di questo Filosofo è rimarcabilissimo, cioè, ch'egli si conseruò li tre ultimi giorni della sua uita col solo odore del pane caldo à preghiere di sua sorella, che temeua di non poter assistere alla solennità della Dea Cerere, se egli fosse morto avanti la festa. Il uero celibato è anche utilissimo per uivere lunga-

gamente in sanità; benche Artaserse Rè di Persia auendo auuto cento, e quindeci figliuoli, non sia morto, che doppo il centesimo nono anno di sua età, per la cospirazione di cinquanta de suoi figliuoli stessi.

Proculo Imperator de' Romani si vantaua, che cento Giouani Polacche gli aueuano partorito cento figliuoli in quindeci giorni. Sopra tal'esempio una Dama Romana, & vn Romano aurebbero potuto auere al tempo di San Girolamo vna Legione di figliuoli legitimi. Eccone la Storia cauata da questo Padre della Chiesa. Al tempo di Papa Damaso si vide in Roma vn'uomo vedouo della sua vigesima Moglie sposare una Matrona vedoua del suo vigesimo Marito, al funerale della quale egli assistè coronato d'alloro con vna palma in mano frà le publiche acclamazioni, che faceuano gl'uomini, d'esser, egli sopraui uuto à sua Moglie, ch'era per altro incomparabile. La sobrietà, è l'essercitio ci rendono ancora sani, e robusti. Perciò gli Romani rima-

sero

ſero ſorpreſi in vedere la forza, e la ſtatura giganteſca de'noſtri antichi Galli, che eſſi doueuano all'aſtinenza dal Vino, di cui non appreſero l'vſo, che da Elicone Suizzero, che portò il primo in Francia la Vigna, l'Vua, & il Vino. La qualità degli alimenti contribuiſce molto à rendere lunga la noſtra vita. Gli Lemoſienſi, che la più parte non mangiano che caſtagne, viuono lungo tempo, ritraendone un nutrimento pocco ſoggetto à corruttione, e che non ſi diſſipa facilmente. La buona compleſſione, ò la giuſta temperatura dell'umor radicale, e del calor naturale, è una condizione neceſſaria per viuere lungo tempo. La troppa umidità ſuffoga il calor naturale, & all'incontro il troppo calore conſuma ben preſto l'umidità. Egli è perciò che dalla compleſſione ſanguigna ſi deue attendere una lunga vita, eſſendo il ſangue caldo, & umido. La forza, la viuacità, & il fuoco della compleſſione collerica non poſſono lungo tempo ſuſſiſtere col ſecco. La flemmatica à troppa

pa umidità per esser digerita dal Calor naturale, e la melancólica è troppo terrestre secca, e fredda. Egl'è uero che la complessione collerica, è flemmatica, una riparando il diffetto dell'altra con la loro mescolanza, possono compartire è produrre una lunga uita; il che fà medesimamēte la complessione sanguigna mescolata con la melanconica, per il caldo, & l'umido del detto sangue si temperano col freddo, & il secco della melancolia, è da questa mescolanza di complessione si può sperare una lunga uita.

Il luogo della dimora contribuisce anche molto alla lunga vita. Nella Numeratione, che Vespasiano, e Tito suo figliuolo fecero fare di tutta l'Italia, si trouò nella Città di Velleiacio Territorio di Piacenza quattro uomini ciascun in età di doicento, è vinti anni, è sei uomini di cento, è dieci anni; e nel medesimo tempo ad Arimini ui era una femmina nominata Tertulla uecchia di cento, è trent'anni, & vn'altra à Firenza di cento trentadue. *Plinio*, di-

dice appresso Isigono, che li Cirni popoli dell'Indie uivono comunemente cento è quarant'anni. *Pomponio Mela* riferisce che gli Abitanti della Città situata à piè del monte Atho, viueuano due uolte più che gli altri Abitanti della Terra: *Onesicrate* assicura, che ci sono degl'Indiani sotto la Zona torrida che anno più di cinquanta cubiti di altezza, è che senza invecchiare uivono cento trent'anni. *Ctesia* accerta medesimamente, che quelli delle Pandores, che abitano ne' Valloni, uivono ordinariamente ducent'anni, & anno questo di contrario al resto degli uomini, che durante la loro giovinezza anno li cappelli bianchi, & iuvecchiando li capelli aneriscono. *Hellanico* riferisce che in una Contrada dell'Etolia gli Abitanti viuono ordinariamente ducent'anni à relatione di *Diamarte* uiyuto trecent'anni. Se si crede ad *Eforo*, gli Rè degli Arcadi uivevano pure trecent'anni. *Alessandro Cornelio* dice che nell'Illirio vn certo Dandone uivesse cinquecent'anni, *Xenofonte* nel *Periplo*

plo pafsa più oltre quando dice, che il Rè de'Marittimi vifse feicent'anni, e fuo figlio ottocento.

Olao Magno al quarto libro delle fue Iftorie ci infegna che ne' Paefi li più freddi del Settentrione gli Vomini ci viuono comunemente più di centofeffanta anni, & al libro duodecimo dice che gli Abitanti d'Irlanda godono ordinariamente d'una perfetta fanità oltre i cent'anni.

Herembergio afferifce nella fua Storia naturale, che gli Abitanti delle montagne di Iucatan viuono lunghiffimo tempo: & nella Contrada di Verfin al Brafile, fecondo la teftimonianza d'*Antonio Pigafetta*, gli vomini viuono per ordinario cento quaranta anni. L'età di cent'anni à rapporto di *Luigi Bartama* è un età affai comune per quelli dall'Arabia Felice.

In Auergna li Padri ci vedono fpeffiffimo i figliuoli de' figliuoli de'loro figliuoli; & io ò letto altre volte, che nelle noftre Alpi un folo vomo era il Capo di tutto un Villaggio compofto di quafi

ſi cento fuochi, li di cui Abitanti erano tutti diſceſi da eſſo. In fine nel 1660 eſſendo partito da Vernant col Signor Marcheſe di S. Andrea Mombrun Capitan Generale dell'Armate del Rè per gli affari del Signor Conte di Donad Orange, io ammirai nel Villaggio d'Allieres alcune ſeghe ſopra Lione il noſtro Oſte, e la noſtra Oſteſſa in perfetta ſanità, vecchio ciaſcuno di cento quattro anni.

Io dunque ò fatto vedere per la Storia ſacra, e profana, che in tutte le Età del Mondo ci ſono ſtati degli vomini, che anno viuuto più Secoli, d'onde è facile il conchiudere, che non è punto impoſſibile di viuere così lungo tempo com'eſſi, e che Luigi Gualdo vecchio di quattrocento anni, non è vna fauola. Eccoui in qual modo la Gazzetta d'Olanda di 3. d'Aprile 1687 ne parla.

Eſtrat-

Estratto d'una lettera di Veneti
de'7. Marzo 1687.

SOno tre mesi che è disparso d qui un cert'uomo nominato Gal do, vecchio di quattrocento anni Egli portaua seco vn suo ritratt fatto da Tiziano, che è morto gi cento, e trent'anni. Voi potete da ci giudicare, che cotesto grand'Vomo posseduto la uera medicina univer sale, per aversi potuto conseruar in perfetta sanità così lungo tempo Queste non sono novelle favolose; c sono quì degli testimonij degni di fi de, che anno parlato con cotest'u mo, il quale non si è ritirato di là che perche si cominciaua à parlar di lui come di un'uomo, che posse desse la uera meraviglia d'una scien za così sublime. Li curiosi sono in teressati à chiarirsi della verità d questo fatto, e darne à noi avviso à fine di farne parte al Publico.

Io dico, che cotesto Galdo potuto prolungare così lung tempo la sua uita, ò senza alcun medicina per vn buon regiment di uivere, per un esercitio mod

rato,

rato, per il ſudore, ò per la medicina univerſale. Di tutti li proverbij il più uero è quello de'Latini: *Plures gula occidit quàm gladius*, ne periſcono più per gli eccessi della bocca, che per la ſpada. Egli è perciò, che io comincio à à preſcriuere un regimento di uita a quelli, che deſiderano uivere lungamente in ſanità; e dimando, che ſiano venuti al mondo con un corpo ben organizzato, e che abbiano uno ſpirito ſano in un corpo ſano, e che eſſendo d'un'umore allegro ſiano uomini ſenza paſſioui ſregolate. Eccovi quello, che ſi à da oſſeruare per chi aurà queſta felice conſtitutione.

Deve aſtenerſi dal mangiare in un medeſimo paſto diuerſe ſorti di uivande, & uſare differenti bevande.

Deve ben maſticare tutto ciò che mangia, perche la maſticatione è una prima digeſtione col mezzo d'un umor acido, ch'eſce dalle glandule ſaliuali, e piccioli buchi della maſcella ſuperiore, che ſono uicini a'denti occulti

Essendo à tauola mangerà alternatiuamente le viuande, ò frutti umidi, e secchi, grasso, e magro; l'agro doppo il dolce e le cose fredde doppo le calde, & al contrario; perche per tal mezo l'eccesso della qualità d'una viuanda sarà corretto dalla qualità contraria d'un'altra.

Doppo auer beuuto largamente, ò mangiato de'pomi, mangerà del biscotto, e per rimediare al troppo vino, mangerà qualche cosa d'acido, ò prenderà del sugo di cedro agro, dal quale sarà liberato nel momento stesso dal singhiozzo più fastidioso, e più ostinato, perche viene ordinariamente doppo il pasto per la troppa replezione, ò per inanizione. Che se si sente ancora scaldato dal vino, userà delle cose rinfrescanti, e non prenderà niente di riscaldante, che gli causerebbe delle febri ardenti. Così l'acquavita non è buona, che per rinforzare lo stomaco, & aiutare la digestione, quando si à troppo magiato; mà è dannosa quando uno è riscaldato per haver troppo beuuto, e d'al-

altra parte, benche l'acquauita ſia vn eccellente rimedio topico ò eſteriore, il ſuo uſo in beuanda, eſſendo ſtato introdotto nell'America, quei Popoli hanno, come noi, abbréuiato la loro lúnga vita.

Non ſi deue fare alcun eſercizio violento, quando non ve ne ſia neceſſità, mà come ſi dice ***ad ruborem, non ad ſudorem*** per eccitare ſolamente il calore naturale, & aprire li pori; affinche la natura ſi diſcharichi per traſpirazione.

Eſſendo aſſai riſcaldato, & oppreſſo dalla ſete, deue bene guardarſi di paſſare in un luogo freddo, di reſtare immobile, di diſcoprire lo ſtomaco, di cauarſi la pirucca, è di bere così ſubito. Si berrà più toſto del vino puro, che dell'acqua, che potrebbe cauſare vna puntura. Che ſe ſi trouaſſe in Campagna, doue non ci foſſe vino, è non ſi poteſſe ſoffrire la ſete più lungo tempo, ſi prenderà dell'acqua goccia, à goccia interpolatamente, e non con frequenti ſorſi.

Nell'uſcire dal letto non ſi eſporrà ſubito alla fineſtra, nè all'-

aria

aria fredda, perche ogni cambiamento presto è pericoloso *omnis repentina mutatio periculosa*.

Se nel rigore dell'Inverno si à il naso, le mani, ò li pjedi come gelati, si deve guardarsi di presentarli al fuoco, ò di tuffarli nel l'acqua calda, perche questi membri non anderebbero impuni dall'estremo d'una qualità ad un'altra contraria. Si entrerà dunque in una camera un poco calda, ò in una stalla di Caualli à fine di richiamare poco à poco il calor esterno, e moderato. Vna uolta uiaggiando nell'inverno io tuffavo ogni mattina le mutande di tela nello spirito di uino, & avvertiuo, che li miei stiuali fossero sufficientemente larghi, a fine che il sangue potesse liberamente colare fino all'estremità delle dita de'piedi, che io moueuo frequentemente.

Non si mangerà per la prima uolta che pocco di frutti nouelli, affinche lo stomaco si avvezzi poco a poco, per dubbio, che una gran quantità di nuovo suco alimentoso non acciti tutto ad vn

pun-

punto delle fermentazioni, dalle quali procedono tante febri nella novità de'frutti, ò all'ora che se ne mangia quando non si è usato a mangiare. Egli è il uero, che ci sono certi frutti, de' quali si può mangiarne in quantità, perche fanno meno sugo nutritivo.

Si osserverà in fine che alla pronta mutatione di uivere sono ordinariamente consecutive delle malattie pericolose, alle quali quelli che uiaggiano sono soggetti.

Per uivere lungo tempo, se uno non è Pitagorico nel bevere, si deve almeno usare del uino moderatamente. La buon'acqua è la meno pesante senza odore, nè sapore. Noi siamo tenuti all'Imperator Nerone dell'invenzione di bevere l'acqua depurata per distillazione, e poi raffreddata nel giaccio, Ella fà subito morire quelle semente ò saccocie di uermi, che si generano nello stomaco. Il Dotto Signor Perraut dell' Accademia Reale delle Scienze ne liberò una

Religiosa come per miracolo.

Il dormire essendo assolutamente necessario alla uita, il sonno, che è l'imagine della morte, deue essere dolce, e tranquillo. Bisogna, come diceua Apollonio Tianco à Fraotte Rè dell'l'India, non dormire per capo delle palpebre, ma dormire da' pensieri; il che non può auvenire à quelli che beuono del vino, di cui il calore, e li fumi fanno mouere continuamente, e cangiare le specie, il che è causa, che doppo il sonno si trouano affaticati da tante sciocchezze, in luogo che quelli che beuono solo acqua [io ne parlo per esperienza) dormono d'un sonno più dolce, e dormendo anno l'imaginatione così netta, e tranquilla, che uedono tutte le cose nella propria forma come deuono essere, & il loro sonno non è nè leggiero, nè pesante, nè intorbidato da uane illusioni. Per questa ragione (come dice Appollonio nel capitolo secondo della sua uità scritta da Filostrato) li Sacerdoti del Diuino Anfiarao ordinauano a'sognatori

tori, che andauano al suo Tempio nel territorio d'Atene, l'astinenza del vino per tre giorni, perche i loro sogni della mattina essendo più purgati, essi ci credevano qualche cosa del Diuino, e ne dauano delle interpretationi.

Egli è però uero, che un bichiero di uino preso subito, che si posa la testa sul capezzale, agitando le specie co'suoi uapori, impedisce la continuata applicazione dello spirito ad una medesima cosa, è procura per conseguenza questo sonno, ciò, che per il consiglio del Signor Tellier Ministro di Stato, è poi Cancelliero di Francia, io esperimentai nel 1660 essendo riscaldato dalle uiuande di Quadragesima, e per la fatica d'andar, e uenire incessantemente da Auignone ad Orange per il trattato della reduzzione di quella Piazza nelle mani di Sua Maestà.

Li Medici nella loro arte lunga, che souente procura una corta uita, fanno professione di tre cose, che chiamano Diagnostica, Prognostica, e Curazione.

Per la Diagnostica pretendono conoscere la causa, l'origine, & il luoco del male.

Col Prognostico, e con la Curatione danno bene spesso de'rimedij, il di cui effetto è contrario alla loro aspettazione, mà questo è assai, poiche bisogna, come dice la Sacra Scrittura, *Onorare li Medici per la necessità*.

Eccovi contro il primo Aforismo d'Hippocrate un'Arte breve per render la uita lunga.

Bisogna nel principio della malattia apportarci rimedio, come dice il Poeta.

Principijs obsta, serò medicina paratur.

Per la Diagnostica, si deue osservare, ciò che si sente di nuovo, e di non consueto, sia nel tempo che si è in profondo riposo; sià quando si prende il suo riposo, sia quando si stà negli esercizij ordinarij. Si deve anche osseruare: Se questo cambiamento, ò alterazione accade la sera doppo la fatica, ò la mattina nel levarsi, nel qual caso è più da temere, tanto più che il sonno,

& il riposo, col quale noi ripariamo le nostre forze, sono ordinariamente seguiti da maggior sanità, e uigore. Se nelli tre primi casi si sente una certa gravezzà in tutti li membri, e se l'appetito manca tutto à fatto.

Quando nella sua fatica ordinaria si sentono le forze abbattute; io dico che questa languidezza, e gravezza di membri proviene dal troppo sugo nutritivo, che si troua nelle uiscere di ciascun membro. Questo è perche non può farnelo uscire che per insensibile traspirazione ò sudore, che si procura aiutando il calor naturale col calor esterno; così il sudore procurato a tempo, salua da vna uicina malattia. Si dovrà stare per questo fine fermo, & immobile sopra le reni per il corso d'un ora in panni ben netti, e caldi, frà due manti di piuma, col solo uiso scoperto, & non si uscirà dal letto che mezz'ora doppo aver sudato. Se si farà lo stesso per molti giorni, l'appetito, & il uigore si ristabiliranno; si sentirà allegro, e dis-

posto di tutti li membri, perche per quel sudore senza tormentare, & infievolire la natura si purgheranno le uiscere da tutte le superfluità, il che non può auvenire per mezzo di alcuna medicina, se nón è per la Medicina Vniversale, che insegneremo in un altro articolo.

Per conservarsi in Sanità, si praticherà questa maniera di sudare tre uolte l'Anno, nell'Autunno, nell'Inverno, & nella Primavera.

Se l'appetito ui manca mettendoui a Tavola nella Primavera, ò nell'Autunno, mangiate poco, e fate più esercizio dell'ordinario. Se ui manca tutto affatto, e che uoi ui sentite balzare il cuore in uedere le uivande, state uintiquattro ore senza mangiare, passeggiate, & aiutate un poco di calor naturale. Mangiate pochi cibi, che fanno molto sugo nutritivo, de'quali il troppo è ordinariamente la causa delle febri, come anco dell'Epilessia a'fanciulli, della quale sono esenti quelli, che uomitano souente, perche ri-

get-

gettano questo troppo sugo nutritiuo.

In fermentando, & augumentando la quantità del Sangue, causa la febre alli giouini; & li uecchi, che costumano di condure una uita regolata, & d'osseruare una specie di Dieta, se prendono troppo alimento, si sentono subito la testa pesante, che un segno precorritore dell'Apoplesia, a causa che per una pronta, e grande augumentatione di quel sugo nutritiuo, il Sangue salendo abbondantemente con uiolenza al ceruello, rompe i piccioli, è più teneri rami delle uene, & questo sugo seroso spandendosi nel ceruello, calca li nerui, & impedisce il fluire degli spiriti, che sono, come dice Fernelio, il ueicolo del calor naturale, di cui l'estintione causa la morte, se non ci si rimedia prontamente con l'insagnia, e col sudore, mentre per la sagnia si diminuisce la causa, & il calore del letto fa, che le uene del ceruello s'ammolliscono, distendendosi senza rompersi.

Dal primo presentimento del male si deue correre a'rimedij, per prevenire, & evitare una lunga malattia. Bisogna subito considerare la qualità dell'aria, che respiriamo, & degli alimenti che usiamo, sì come lo stato del nostro calor naturale, il quale uivifica tutti i nostri membri, a fine di riconoscere quale constituzione d'aria, e qual natura d'alimenti ci siano più convenienti, & di qual maniera si possa aiutare il calor naturale à scacciare la causà morbifica fuori delle uiscere, & al uentricolo di tutti li membri.

Per questo effetto sceglïete un luogo dove l'aria sia tranquilla, & calda, ma senz'alcun odore fastidioso. Li luoghi esposti al uento sono mal sani, benche li luoghi troppo caldi, e quelli, dove l'aria è piena di cattivi uapori, abbiano bisogno del uento per introdurci un aria nuova. Così si dice della Città d'Avignone: *Avenio uentosa, sine vento uenenosa.*

Io ò rimostrato nel mio *Vomo*

ar-

artificiale, *ouero Profeta fisico della mutazione de'tempi*, che uoi trovarete nel Mercurio Galante del Mese di Marzo 1683 quanto la Scienza de'venti sia necessaria per la nostra sanità; poiche al dire di *Vitruuio* nel capitolo 6. del suo primo libro dell'Architettura, li Venti di Mezzo giorno, & di Coro causano delle Malattie incurabili, come Tossi, Tisichezza, dolori di nervi alle giunture agli Abitanti della bella Metelino, Metropolitana dell'Isola di tal nome, che si sentono sollevati quando soffia il uento da Tramontana.

Non ci sarà difficile d'apprendere, che quando fà uento si sentono rauuiuare li dolori delle piaghe, & altri dolori, perche l'aria esterna essendo meno pesante, le umidità, è l'aria interna ristretta nelle uiscere, e frà carne, e pelle del membro afflitto essendo meno calcata, si dilatano d'avantaggio per la sua uirtù elatica, ò di risorta, fanno forza, & spingono le parti, che la ristringono.

All'ora, che le Malattie ſono lunghe, biſogna traſportare l'ammalato in un altro appartamento, aprire le fineſtre, & inaffiar ſpeſſo con dell'acqua freſca la camera, ch'egli averà laſciata, cangiare di mobili, & al fine ben purificare, e rinuovar l'aria di quella la ſtanza; doppo di che ci ſi ricondurrà l'ammalato. Queſta è la cagione, che la natura ſollecita di conſervarſi, imprime bene ſpeſſo agli ammalati il deſiderio di cangiar di letto, il che non ſi deve rifiutargli.

Quando un malato comincia a ſtar meglio, ordinariamente à uoglia di mangiare qualche coſa agra. Però l'vſo moderato di queſte gli è ſalutare; la natura fà appetire le coſe che le ſono neceſſarie; è queſto è tanto vero, che ben, e ſpeſſo degli malati anno ricoverato la loro ſanità per l'uſo moderato de' frutti, o delle vivande, che i Medici gli aveuano proibire.

In fine la Dieta, & il Sudore fanno vna ſpecie di Medicina Uniuerſale, perche la Natura in

tut-

tutte le cose deve esser nostra maestra, & è da essa che noi dobbiamo apprendere li mezzi di conservarci in sanità. Nella fanciullezza il calor naturale essendo superiore, getta fuori nelle Varole, e nella Fersa, per trasspirazione, o per sudore, ciò che tiene di succo nutritivo corrotto, e di altre impurità. E quando questo calore si trova indebolito, & diminuito, noi dobbiamo eccitarlo, a fine ch'egli produca le medesime operazioni, & evacuazioni, quando siamo in vna età avanzata.

La danza, il givoco della pilota, la caccia, & gli esercizij d'arme eccitano il calor naturale a fare questa funzione di gettar fuori per sudore le superfluità di tutte le viscere de' membri. Egli è perciò che li Villani, che ordinariamente si affaticono, vivono più lungo tempo, e conservano la loro sanità; perche come essi non fanno alcun disordine, non sanno cosa sia la Podagra. Ciò fece dire à Seneca nel suo Ippolito Atto Primo.

In Penates rarius tenuis subit
Hæc delicatas eligens pestis domos.

In effetto la Gotta fugge ordinariamente le femmine, e li poveri manovali, & alloggia nelle case dove si fà gran tripudio. Così egli è uero, che nessun uomo di fatica mai si lamenterà come Herode. *Cum esse opertet, manus non habeo; oportet progredi, non sunt mihi pedes. Oportet dolore, tunc & pedes mihi sunt, & manus.*

Come tutte le subite mutazioni sono pericolose; quelli, che di magri divengono grassi, devono prevenire la Gotta col sudore.

Li Flati, la Colica, e l'Idropisia si guariscono col sudore. L'appestato, in cui la Natura con lo sforzo che averà fatto à già cominciato à gettare fuori in Buboni il ueleno, sarà infallibilmente liberato col mezzo di un gagliardo sudore. Lo stesso dico per guarire i Leprosi; perche se si aiuta fortemente il calor naturale, questo finirà di gettar fuori tutte le superfluità,

&

& impurità. Perciò si tengono caldissimi quelli che anno le Varole, ò la Fersa, aiutandosi il calor naturale con delle confettioni di Giacinto, e d'AlKermes ò con la Teriaca.

La Paralisia, doppo anche perduta la parola, è guarita per un sudore abbondante. Lo stesso è dell'Apoplesia, se si comincia da una pronta cauata di sangue, Bisogna fare lo stesso per il tremore della testa, e delle mani, ch'è un indicio di qualche rottura di rami della uena del cervello, di cui il sangue stravasato, premendo i nerui nella loro origine non permette che per interualli la fluizione degli spiriti. Il solo rimedio è una buona dieta, & il frequente sudore, a fin che quel sangue seroso sparso si dissipi. Io ò uisto delle parti addolorate, & afflitte da flussioni guarire, esponendole per più ore a'raggi più ardenti del Sole d'Estate.

Il miglior nutrimento che si possa dare ad un malato si fà d buone uivande, e di facile digestione, tagliate in piccioli boc-

bocconi, & gli offi midolloſi rotti ben minuti, & il tutto ben peſtato in vn mortaro di marmo, & cotto poi a fuoco lento doppo averci aggiunto quello, che ſi ſtimerà a propoſito per farlo riposare, e levargli i Sogni, per tener il ſuo ventre netto, & anco per dargli il guſto d'agro, di dolce, o altro conforme il ſuo appetito. Paſſato il tutto per vna pezza di lino, uoi ne averete, come ſi dice, la quint'eſſenza, di cui il malato uſerà per il ſuo mangiare, & per il ſuo bere riducendola a ſua uoglia più ſpeſſa, ò più liquida. Quelli, che voranno ritenere, e conſervare ne'brodi il Sale uolatile, ch'è la parte migliore delle carni, ricorrano al Libro della *Machina di Maeſtro Papin per ammollire l'oſſa*, & ſi profitteranno dell'auviſo che io ci ò aggiunto per facilitarlo nell'impreſſione del 1682. appreſſo il Sig. Michelet. Io vi parlerò poi della facile, & ſicura compoſizione della Medicina Univerſale.

Poiche l'Eccleſiaſtico ci aſſicura, che ogni guarigione viene da Dio,

Dio, e c'insegna, che Dio dalla Terra à creato la Medicina. *Altissimus creavit de terra Medicinam*, egli è inutile il ricercare qui, per mezzo di chi questa Medicina è passata sino a noi. Et importa poco il sapere se l'abbiamo dalla Cabala degli Ebrei, se da Apollo, o dal suo figlio Esculapio, da Ermete Trismegisto, da Raimondo Lullo, da Arnaldo di Villa nova, da Ruggiero Bacone Francescano Inglese, da Teofrasto Paracelso, da Bantio Valentino, da VVanelmont, ò da qualche uomo del mondo, o Fratello della Rosa Croce. Basta che la sua composizione sia facile, e di poca spesa; che i suoi effetti sieno sicurissimi, e che possa anche persuadersi, ch'ella serva per ringiovenire: il che parerebbe un uero paradosso, se noi non avessimo nella Sacra Scrittura, e nell'Istoria profana de'testimonij autentichi del ringiovenimento. Il Profeta Rè nel *Salmo* 102 *v.* 5 fà due proposizioni di certezza di fede. La prima che l'Aquila ringiovenisce, e la seconda che la

no-

nostra gioventù può esser rinovata nel modo istesso che quella dell'Aquila. *Renovabitur ut Aquilæ iuuentus tua.*

Tutti li Padri della Chiesa credono fermamente, che l'Aquila ringiovenisce, ma sono di differente parere sopra il modo, con cui cotesto Vccello ringiovenisca. Non ui è che S. Agostino, che comentando questo Salmo dice, che l'Aquila nella sua vecchiezza per auer il rostro superiore troppo uncinato non può prendere, che pochissimo ò niente di nutrimento; ond'è che essendo già estenuata per una lunga Dieta, si troua senza forze, e senza uigore; ma doppo auer consumato; battendola in una pietra, l'estremità troppo adunca del suo rostro superiore, prendendo sufficiente nutrimento, pare che ringiouenisca, e rinuoui le sue forze. Il Profeta Isaia parla di questo ringiouenimento dell'Aquila nel *Cap. 40. v. 31*; & Iob nel *Cap. 39. v. 26.* dice lo stesso dello Sparviero. *Aldrouando* nel primo libro della sua

Ornitologia, e *Gesnaro* al quinto libro *de auibus* parlano di questo ringiouenimento dell'Aquila. Non ui è chi non sappia, che li Serpenti gettano le loro uecchie spoglie, che si trovano ordinariamente nelle fratte. Io non dirò niente qui dello spoglio delle Cicale, avendo uisto succedere questo bel misterio sopra le mie mani alla Città di Nion nel Delfinato, nel uisitare il più bello, & il più alto di tutti i suoi Ponti di un solo Arco che passa da una montagna all'altra, e la sorgente inesausta de'uenti, che escono ad ore regolate da una Rocca, e soffiano lungo il fiume sin uerso la Città d'Orange. Si legge in *Filostrato al* 3. *lib. cap.* 1. della Vita d'Appollonio Tianco, che nelle parti del Monte Caucaso più scoscese, & inaccessibili agli uomini, ui è una razza di Simie, chiamate Pytiqui, che fanno per gli Abitanti la uendemia, ò raccolta del Pepe. La carne di coteste Scimie è un medicamento sourano al Leone, ilquale essendo ag-

aggravato dagli anni, o da qualche malattia ne guarisce, & ringiovenisce, mangiando uno di cotesti Animali.

Se gli Uccelli, & gli Animali possono ringiouenire, si può concludere non esser impossibile all' Uomo il godere del medesimo uantaggio. Nel nascere, il nostro temperamento è assai caldo, & umido, & inuecchiando diviene freddo, e secco. Non si tratta dunque, che di riparare l'umido radicale, e rimettere nel primo stato la troppo siccità de'Uecchi, per riprendere il medesimo temperamento della gioventù.

Ora bisogna prouare che in effetto molti Uomini sono ringioveniti. Medea essendo sapientissima nella medicina, fece ringiovenire il uecchio Esone; onde sopra di ciò cantò Ovidio nel settimo libro delle Metamorfosi, che Medea aveva fatto minuzzare, e cuocere Esone, il che si deue attribuire à de'Bagni caldi, ch'ella compose con Minerali, e molti Semplici, & Erbe. Questo non è fuori di credenza, poiche

Pie-

Pietro Martire Augerio Milanese assicura nelle sue Decade, che nell'Isola Bonica vi è vna Fontana le di cui acque beuute ristabiliscono li Uecchi nel loro vigore di gioventù, gli restano però li capelli bianchi, e le rughe del viso non sono scancellate, o lasciate. Et in Lucaya ui è una simile Fontana a riporto di *Pietro Chieza nel Cap.* 41. *della* 2. *par. dell'Istoria del Perù*. Si può anche uedere ciò che dice *Herodoto* nel suo libro quarto della uirtù di simili Acque, che anno dato luogo al nome del Fonte della Giovinezza.

Lorquemada nel primo Dialogo del suo *Horti Floridi* assicura, che a Taranto in Italia nell'Anno 1531. un Vecchio di cento anni, avendo (come si dice] un piede nella fossa, ringiovenì tutto ad un punto, & in tutte le cose, e uisse ancora cinquant'anni. Lo stesso dice d'un'altro uecchio, di cui l'Istoria fù uerificata dalli primi Magistrati. *Valerio Tarentasio* dice, che nella Città di *Monvedro*, altre uolte *Sagunto* nel Re-

gno

gnò di Valenza in Spagna, aveva ueduto una Religiosa Abbadessa, la quale essendo già decrepita, squallida, e che puzzaua da cataletto, i suoi denti le ritornarono tutti ad un punto, i suoi capelli si annegrirono, si lisciò la sua fronte, & la sua gola apparve come di una figliola di 15 anni; in fine si uide rinuovata in giovine, e bella fanciulla in tutte le cose.

Due Istorici moderni degni di fede nella loro Istoria di Portogallo, cioè *Ferdinando Castaxeda* all'8 libro, e *Pietro Maffei* all'11 libro, assicurano che un Nobile Indiano ringiovenì tre uolte nel corso di 340 anni, che uisse. Questa Istoria è autentichissima, poiche *Mendoza* ci assicura nel *Viridario* al 4 libro Problema 17; che molti Gesuiti anno uisto, conosciuto, e parlato a cotesto Indiano tre uolte ringiouenito, il che anno anche attestato con le loro lettere.

Noi parlaremo della Medicina Vniversale, e della sua composizione doppo che averemo fatto co-

conoſcere, ch'ella non conſiſte nell'Alchali, nè nell'Acidio, che ſono due eſtratti nuovamente poſti in uno.

Se ſi uuol credere a *Tacbenio*, & doppo di lui alla ſua nuova Setta Hippocrato Chimica, ſi può diuenire tutto ad un punto, e ſenza ſtudio gran Medico, e farſi ammirare; perche non ſi à che à conoſcere le Famiglie degli Acidi, degli Alchali, e degli Opiati. Dare dell'Alchali quando il malato è come nel fuoco, a fine d'imbevere le ſue parti ignee, e trattenere il loro troppo pronto movimento; & al contrario ordinare degli Acidi, a fine di ſuegliare, e d'eccitare il calor naturale al malato, che ſi troya come aſſiderato nel freddo; & in fine fargli prendere degli Opiati per farlo ripoſare, e dormire quando li dolori ſono acuti, e uiolenti. Egli è il uero, che molti ſi fanno ammirare per il pronto ſoccorſo, e ſollievo, che ne riceuono gli malati; Così io ò ueduto guarire de'cattarri, e delle fluſſioni per un

gran

gran ſudore univerſale procurato con de' Raffani, ò Rape, che quelli che uanno gridando in Parigi chiamano *Tenerezza*, piſtati in un mortaro di marmo, & applicati ſotto la pianta de'piedi. Ma la Medicina Vniverſale non può conſiſtere negli Alchali, Acidi & Opiati, mentre queſti non poſſono che placare li uiolenti ſintomi, & non levare la cauſa delle mallattie, che provengono dagli umori peccanti, che ſono riſtretti nelle uiſcere, o uentricoli de'membri, e giunture, che biſogna neceſſariamente far evacuare.

Se queſti umori peccanti, e maligni, ò ſoſtanze uelenoſe ſono penetrabili, e ſottili, che devono eſſer ſcacciate dai pori per inſenſibile traſpirazione; ſe eſſi ſono più umidi, ſi deve farli uſcire per ſudore. Che ſe ſono umidi, ma groſſi, e ſi evacueranno per urina, e ſe ſono più groſſi che umidi, uſciranno per il ſeceſſo ordinario, o per uomito. Biſogna purgare ſenza violenza, e ſenza indebolire il malato fortificando la na-

natura. Vengono adesso alle qualità che si richiedono alla Medicina universale.

Il rimedio universale deve avere affinità, e corrispondenza col nostro calor naturale, e col nostro umido radicale, per mantenerli, e ristabilirli, e per augumentare così le nostre forze abbattute, di modo che la natura senza patire scacci da sè medesima fuori della cavità delle uiscere, ò uentricoli di tutti i membri del Corpo quello, che ci è di straniero, e di maligno Acido, o Alkali, ò sangue fermentato, & estravasato, che causa delle pleuresie, catarri, goccie, e flussioni, di cui la causa proviene, all'ora che essendo riscaldati da qualche esercitio, o pure per parlar troppo gagliardamente, o essendo nel letto, si assorbe a bocca aperta un'aria troppo fredda, o serena piena di uapori, e di nitro, perche quest'aria non essendo stata intepidita nel passare per il naso, che è il canale ordinario della respirazione, & impedendo per il suo troppo freddo ne' polmoni la

mo-

mescolanza perfetta del Chilo, e del sangue, ci si trova mescolata, e fermentando nelle estremità delle arterie, si stravasa nella cavità delle giunture, dove causa li dolori acuti per la loro acrimonia sopra li nervi, sino à che il calor naturale del sangue abbia fatto euaporare le parti acute, acri, & igne; & all'ora che si è assorbito cotest'aere troppo freddo nel tempo della digestione, la parte del Chilo, mescolata col sangue estravasato, causa la gotta nodale, ò Chiragra, & il suo uaso non potendo evaporarsi, forma questa materia gessosa.

La medicina universale deve dunque cacciare per traspirazione, sudore, overo urina; raramente per secesso, & ancora più raramente per uomito; tutto ciò che ui è di straniero, e nocivo ne'uentricoli delle giunture di ciascun membro, il che non fanno le medicine ordinarie, che scaldano, travagliano, & affaticano, mentre esse non operano che per le loro parti maligne, le qua-

quali essendo unite alle loro simili del medesimo genere, e specie la strascinano con esse, all'ora, ehe la natura, sentendo il suo nemico rinforzato, s'irrita, & ammassa tutte le sue forze per gettar il tutto fuori con sforzi uiolenti. Bisogna di più che la medicina universale si possa dare in tutte le stagioni, a tutte le complessioni, a tutte l'età, tanto a fanciulli, come a uecchi, senza, che il preciso del più, ò meno della dosa possa nuocere. Ella deve guarire in poche parole le malattie più fastidiose. Ella deue anch' essere il rimedio supremo per tutti li mali esterni. Eccovila facile.

COMPOSIZIONE *della Medicina universale.*

PRendete Salnitro raffinato, mettetelo a fondere lentamente in un uaso di ferro, e quando sia ben fuso gettateci sopra una picciola quantità di carboni di legno dolce, come Salice, ben pestati, li quali abbrugeranno subito, e si consumaran-

no; e questi bisogna leuarli poco, a poco sino à tanto, che il Salnitro doppo la denotatione sia fissato, ò indurito, e che habbia il colore un poco uerdastro, il che accade quando il carbone non si solleua come faceua prima. Ciò fatto, uersate il uostro Salnitro suso in un mortaro di marmo ben caldo; essendo raffreddato, resterà bianco come un alabastro, e fragile come il uetro. Pistatelo subito, & estendete la polve sopra una lama di uetro, o piatto di Faenza, & havendolo coperto per paura della poluere, esponetelo un poco pendente all' aria, mà in un luogo dove il Sole, la pioggia, o la rugiada non possano darci. Metteteci sotto un uaso di uetro, per riceuere il liquore oglioso, che ne colerà, perche l'umidità dell'aria risoluendo li Salnitri nello spazio d'alcuni giorni voi trovarete due uolte più peso d' oglio, che non ui era di Salnitro, se l'operazione sarà fatta in un tempo proprio nè troppo fredo, nè troppo caldo, mà temperato, & umi-

umido, mentre questo attirerà il Salnitro invisibile, che noi respiriamo con l'aere.

Quest'oglio essendo retificato è un potentissimo menstruo, ò dissolvente per estraere l'essenza d'ogni sorte di misti.

Prendete dunque quatro, ò cinque parti di quest'oglio retificato, & una parte del miglior' Antimonio, il quale si conosce da certa rossezza, che tira all'oro, vicino alla miniera del quale egli si trova. Ridotto l'Antimonio sul marmo in polue finissima, ponetelo in un gran recipiente di uetro, e metteteci l'oglio di nitro per di sopra. Bisogna che li due terzi del recipiente restino voti. Chiudete il recipiente così bene, che non respiri punto, mettetelo in digestione à fuoco dolce, o di lucerna, fin tanto che l'oglio, che sopranuota all'Antimonio, apparisca di color d'oro, ò di rubino; all'ora cavate il uostro oglio, & avendolo filtrato con la carta, mettetelo in un'altro recipiente di uetro col collo lungo, e metteteci sopra altrettanto di buonis-

ſimo ſpirito di uino ben retificato. Li due terzi per lo meno del recipiente reſtino vuoti; turatelo bene, mettetelo poi in digeſtione a calor lento per alcuni giorni, fin tanto che lo ſpirito di uino abbia attratto tutto il colore dell'oglio, o tintura dell'Antimonio. Così l'oglio di nitro reſterà nel fondo chiariſſimo, e bianco, ſopra del quale ſopranoterà lo ſpirito di uino impregnato della tintura d'oro dell' Antimonio. Leuate lo ſpirito di uino, e ſeparatelo per decantazione, L'oglio di nitro ſervirà ſempre ad altre operazioni, per cavare l'eſsenza dell' Antimonio, quante volte ſi vorrà.

Mettete il uoſtro ſpirito di uino in un lambicco di vetro, diſtillatelo dolcemente fin tanto che ne reſti nel fondo in circa la quinta parte, che riterrà ſeco la tintura dell'Antimonio, o pure diſtillate tutto lo ſpirito di uino, non laſciando al fondo che l'Antimonio. Coſi voi hauerete in liquore, o in poluere la Medicina univerſale, con la quale ſi preſerve-

rà,

rà , e guarirà da tutte le ſorti d'-infermità , e malatie .

Se ſe ne ſerue in liquore, ſe ne prenderanno cinque, o ſei goccie nel uino, o nel brodo, o in qualche liquore proprio alla malatia .

Che ſe ſi adoprerà in poluere, ſe ne porranno trè, quattro, o cinque grani più, o meno, perche ſe la doſa è un poco maggiore, o minore, ella non può nuocere come fanno le altre medicine, che tutte anno delle qualità uelenoſe. Li malati ſi guariſcono nella ſeconda, o terza preſa . Mà quando il male è oſtinato biſogna aumentare la doſa anche ciaſcuna uolta, e ciò fare trè uolte la ſettimana .

Queſta Medicina guariſce le malattie più inueterate, e più difficili, come la febre quartana, la febre etica, idropiſia, & anche il mal franceſe, & il mal caduco. Queſta Medicina uniuerſale guariſce non ſolamente tutte le ſorti di malattie interne, mà anco l'eſterne, eſſendoci applicata in forma di balſamo, come piaghe,

ulcere, cancrene. Ella guarisce medesimamente la sordità, e molti difetti della vista, mà non di un'occhio estenuato, & infracidito, come io nè hò uno dal 1666. in quà, ne la goccia serena per la quale ò perduto la vista dell'altro occhio, tutto per il funesto successo del veleno del primo Artista del famoso scelerato Santa Croce, in vendetta dell'auer noi col Signor Marchese di S. Andrea Mombrun, Capitano Generale del l'Armate del Rè, impedito la fabrica del suo veleno in vasi di vetro ermeticamento sigilati nella Vetriera di Bosco Gifet vicino la Nocle; mà tutta la ricompensa, che io ò ritratta da questi gran seruizij, resi à tutte le buone Genti, è di vedere, che li Amici della cabala degli nemici del Genere umano abbiano impunemente violato tutte le leggi, per imponermi silenzio, riducendomi all'ultimo stato dell'Illustre Belisario.

In fine questa Medicina rimedia prontamente a tutte le malattie della testa, la quale essa confor-

forta, dello stomaco che fortifica, ristabilindogli la virtù di ben digerire. Ella è un vero oro potabile, poiche questa è la tintura aurifica dell'Antimonio, che è la prima essenza dell'oro. Ella opera ordinariamente per insensibile traspirazione, spesso per sudore, & urina, rare volte per secesso, e rarissime per vomito. Così operando naturalmente, e senza alcuna violenza, il malato non è punto indebolito come dalle altre medicine. Perciò se ne può dare a tutte l'età, a tutte le complessioni, ed in tutti li tempi. Usatene, e fattene parte al Publico, e sopra il tutto a' poueri, e benedite Dio, che à creata la Medicina.

RISPOSTA

Alle Riflessioni,

E dubbij dell'Anonimo sopra l'età di quattrocento anni di

LVIGI GALDO.

LA *Medicina Vniversale* per ringiovenire, e prolungare la vita per molti secoli, è una cosa così importante a tutti gli vomini, che io mi sento obligato di chiarire li dubbij, che le riflessioni dell'Anonimo potessero auer fatto nascere nello spirito del publico. Io deuo dunque rispondere in poche parole, & articolo per articolo al modo del Cardinale d'Ofset.

L'Anonimo dimanda delle proue autentiche dell'età di quattrocent' anni di Luigi Galdo di cui à parlato la Gazzetta d'Olanda il Giouedì 3. Aprile 1687; *e si fonda sopra vn passo mal esplicato del 3. verset-*

to

to del Capit. 6. della Geneſi; egli dice che all'ora che gli Storici anno fatto menzione degli vomini che doppo il Diluuio ſono viuuti di più di 120 anni, non anno fatto gli anni, che di tre meſi.

Io deſiderarei con eſſo poter dare delle proue dell'età di quattrocento, anni di Luigi Galdo, così autentiche, come quelle d'i Sem, d'Arfaxad, di Sale, d'Heber, & altri, che la Sacra Scrittura nella Geneſi Capit. 11. dice auer viuuto doppo il Diluuio; cioè Sem 504 anni, Arfaxad 358, Sale 433, Heber 464 &c. Tutti li loro anni erano così lunghi come li noſtri, e compoſti di dodeci meſi; il che io pretendo giuſtificare per il calcolo medeſimo che Mosè ne à fatto nella Geneſi capit. 6. nell'Iſtoria del Diluvio. Io vorrei ancora per ſodisfazione dell'Anonimo, che Luigi Galdo aueſſe dato con ſcritti delle proue della ſua età di 400 anni così inconteſtabili, come quelle che il Cenſore dà all'Imperator Claudio dell'età di centocinquant'anni di Tito Fullonio

di Bologna, ò così forti come quelle che ò date dell'età dell'Inglese Tomaso Park, e dell'Indiano tre uolte ringiovenito, a riferta delli due Storici Castaneda, e Maffei. Non si può ne anche metter in dubbio ciò, che il Signor RudbeKs Professore nell'Uniuersità di Upsal dice nella sua Atlantica, che in questo secolo si è uisto, e uerificato, che in Suezia un'uomo era uiuuto centocinquantasei anni, & un'altro ducento quaranta, che aveva ueduto fino la settima generazione; Io desiderarei al fine, che per un' Editto del Rè tutti li Curati facessero una relazione ben uerificata della grand'età di molti de' suoi Sudditi.

L'Anonimo dice, che Luigi Galdò, che à fatto uedere a Venezia il suo Ritratto fatto da Tiziano, può essere che sia un'uomo assimigliantissimo à quel Ritratto, o che quel Ritratto sia del Pennello di qualche moderno, che à imitato la maniera di Tiziano.

Questa possibilità d'un può essere, non è sufficiente per dare una

una mentita a molti Dotti testimonij a Venezia, che aueranno giudicato se quel Ritratto sia d'un moderno, e questa supposizione non aurebbe dato cagione a Luigi Galdo di disparire dalla medesima Città. Non si deve nè anche considerare ciò, che l'Anonimo dice, che un impostore uolse ingannare li Popoli per la sua rassomiglianza col loro Rè; perche intende parlare di D. Sebastiano di Portogallo, che fù creduto perso in Africa nella Battaglia contro li Mori. Questo D. Sebastiano però non passò per usurpatore della qualità di Rè, che frà quelli, che ne lo uolsero privare, per usurparsi il suo Regno.

L'Anonimo non osa negare apertamente, che i nostri primi Padri abbiano uivuto molti secoli, ma dubita che i loro anni fossero così lunghi, come i nostri; e dice, che questa discussione ricercarebbe un giusto volume.

Io riduco questo giusto volume di discussione in poche linee cauate dalla Genesi, per dimo-

ſtrare che gl'anni de' Patriarchi erano compoſti di dodeci meſi, e così lunghi come li noſtri. Moisè, che à fatto la Storia del Diluvio, dice nella *Geneſi Cap.* 7. *v.* 11. che il Diluvio cominciò il 17. giorno del ſecondo meſe dell'anno 600 di Noè & *al v.* 24, che le acque coprirono la terra per il corſo di cento cinquanta giorni; & al *cap.* 8. *v.* 3, che doppo cento cinquanta giorni le acque cominciarono a diminuire; & *al* 4. *verſ.* che il 27 giorno del ſettimo meſe l'Arca di Noè ſi fermò sù le montagne d'Armenia; che il primo giorno del decimo meſe le ſommità de'più alti monti cominciarono a comparire; e quaranta giorni doppo, [ch'era per conſeguenza il 10 giorno dell'undecimo meſe,] Noè inuiò il Coruo, e doppo di eſſo la Colomba per la prima volta: e poi ſette giorni doppo per la ſeconda volta; il che fù per conſeguenza il 24 giorno dell'vndecimo meſe, e che atteſe ancora ſette giorni, [il che è vn giorno doppo il duodecimo meſe ,)
che

che finirono l'anno intiero. Conclude dunque Mosè nel medesimo *Capit.* 8. *v.* 13 che il primo giorno del primo mese dell'anno 601 di Noè, la superficie della Terra apparue secca, il che successe nell'anno del mondo 1657, ond'io concludo pure senz'altra discussione, esser un'articolo di fede, che gli anni de' Patriarchi erano così lunghi come li nostri, e composti di dodeci mesi.

L'Anonimo dice, che la vita de' Patriarchi non era lunga, che a fine di popolare la terra in osservazione del precetto Crescete, e moltiplicate, *che assicura essere il Comandamento di Dio, e che la breuità de' nostri giorni non è stata causata che per la corruzione del nostro Spirito diuenuto carne.*

Non ci sono che li Patripatiani, che possono imaginarsi, che Iddio del Mondo abbia fatto il Comandamento di crescere, e moltiplicare; perche se questo Comandamento fù fatto ad Adamo, & a Noè, come è espresso nel Testamento

uecchio *Genes. cap. 6. v. 29.* e reiterata a suoi Figlivoli nell'uscir dall'Arca, come si legge nella *Genes. cap. 8. v.* 17 & il Salvatore non à parlato, che nel nuovo, Testamento. Questo è così vero, che San Paolo scrivendo agli Ebrei impiega subito li termini seguenti: *Avendo Dio parlato altre uolte a' nostri Padri in diverse occasioni, & in diuerse maniere per mezzo de' Profeti, à parlato à noi in questi ultimi tempi per mezzo di suo Figliuolo.* Quanto à quello, ch'egli dice, che la brevità de' nostri giorni non è stata causata, che dalla corruzzione del nostro spirito, che è divenuto carne; egli ci deve esplicare, come lo spirito degli uomini sia divenuto carne doppo il Diluvio, e come lo spirituale sia divenuto materiale, per far poi, com'egli dice, che tutti gli Vomini divengano prontamente mortali.

L'Anonimo per negare, che Luigi Galdo abbia già uivuto quattrocento anni, dice che li Patriarchi anno uivuto ben lungo tempo, perche Dio gli avveva dato una più gran,

gran quantità d'umido radicale. Che Adamo fù creato da Dio con un temperamento perfetto, & che i suoi Figlivoli lo riceverono da lui come sua eredità preziosa, che fù conservata nella loro posterità; che poi si è diminuita poco, a poco.

Se questo discorso fosse buono, Adamo aurebbe uivvto più che alcuno de' suoi discendenti, il che non è, perche la Scrittura Sacra nella *Genesi cap. 5. v. 5.* c'insegna, che Adamo non è uivuto, che 930. anni, e nel *v.* 20. dice, che Iared morì in età di 962. anni, che sono 32. più che Adamo; & nel medesimo *cap. v.* 27. che Matusalem, (che morì l'Anno 1656. del Mondo, & nel primo mese dell'Anno del Diluvio) ne hà uivuto 969, che sono 39 più che Adamo stesso. Et Noè, che morì 350. anni doppo il Diluvio uecchio di 951 anni, è uivuto 20. anni più di Adamo.

L'Anonimo dice, che la Vita de' Patriarchi era lunghissima, perche la terra produceua degli alimenti di miglior sugo; mentre (dic' egli) le acque del Diluvio, & le inonda-

zioni

zioni del mare non auueuano ancora corrotto le sue viscere, che l'aere era più puro; che non è al presente; che le influenze de' Cieli erano più dolci, e gli Astri più benigni.

Tocca a lui il prouare, che gli alimenti fossero di miglior sugo auanti il Diluvio, poiche al contrario la Sacra Scrittura ci dice nella *Genesi cap. 3. v.* 17. che Dio scacciando Adamo fuori del Paradiso Terrestre, maledì la Terra nella fatica degl' Vomini, & ordinò ch' ella non producesse che spine, e triboli: *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*; & ben lungi che le acque del Diluvio abbiano corrotto le viscere della terra, egli è per le pioggie ch'ella diuiene fertile aiutata dal calor del Sole; testimonio anche l'inondatione del Nilo, alla quale l'Egitto deue la sua gran fertilità, & il riso, ch' è un buonissimo alimento, non cresce che nelle praterie acquose. Benche doppo 35 anni io non sia nouizio Astronomo Fisico; mi farà piacere di

di dimostrareche gl'Astri fossero più benigni auanti il Diluvio; che l'aria fosse più pura; è che ci siano dell'altre influenze sopra la Terra, che il calor del Sole, & l'appressamento della Luna soura il nostro Atmosferio; & mi souuiene, che Salomone, il quale nel Libro della Sapienza *cap.* 6. *v.* 20 dice; che Dio gli à dato la vera scienza di tutte le cose, non parla punto d'Astrologia, nè d'influenza d'Astri, ma solamente che Dio gli à insegnato la disposizione degli Astri, & il loro mouimento, ch'è la scienza Astronomica.

L'Anonimo impiega male il Decreto, che Dio pronunciò nell'Anno del Mondo 1536. 120 *anni auanti il Diluuio contra tutti gli Abitanti dalla Terra, in questi termini nella Genesi. cap.* 3. *v.* 3. *che la vita degli vomini non sarebbe più, che cento venti anni.*

Dio non pronunciò quel Decreto: *Delebo hominem, quem creaui, à facie terræ*, che per dinotare, che in 120 anni, ne i quali Noè fece l'Arca, sarebbe peri-

re

re per le acque del Diluvio tutta la generazione provenuta dal maritaggio de'Figlivoli di Dio cō le Figlie degl'Vomini; cioè à dire degli Primogeniti, che essendo separati dal resto degli Vomini, & consacrati a Dio., senza conoscere Padre, nè Madre, come fù poi Melchisedech, per offerire continuamente de'Sacrificij à Dio, ruppero il loro Celibato, e fecero cessare il servizio Divino; & come per la corruzione le migliori cose divengono le peggiori, *corruptio optimi pessima*, li Figlivoli di quella perversa Generazione furono Giganti nell'enormità de'loro delitti; essendo Noè restato il solo giusto con la sua Famiglia. Così questa minacciante restrittione della vita degli Vomini à cento uenti anni, come li quaranta giorni concessi a Ninive, non si deve intendere, che del tempo, che Dio concesse agli Vomini per rauvedersi, e per rientrare in grazia con la penitenza.

Io ò letto altre uolte nella Cronologia di Funceio il medesimo, sen-

ſentimento nel modo ſeguente. *Hoc anno mundi 1536 incipiunt illi centum, & viginti anni, quos Deus dedit Mundo pro tempore reſipiſcentiæ.*

Se il Decreto di 120 anni foſſe ſtato fatto contra gli Vomini, che dovevano uivere doppo il Diluvio, egli ſarebbe ſtato ben preſto derogato da quello viene ſcritto nel *cap.* 11 *della Geneſi*, dove Mosè dice che Sem figlio di Noè viſſe 402 anni doppo il diluvio, perche ſarebbe uiuvto 282 anni più delli 120 preſcritti dal Decreto di Dio Egli dice anco che Arfaxad che nacque due anni doppo il diluvio viſſe 338 anni, che ſarebbe 218 più delli 120 preſcritti dal ſudetto Decreto.

Che ſe l'Anonimo vuol ancora ſoſtenere, che benche ſia portato dalla Scrittura Sacra, che quegli anni foſſero eguali alli noſtri, & compoſti di dodeci Meſi; non erano però (com' egli dice] che di tre Meſi.

Io gli opporrò, che Mosè nel 12 *v.* del medeſimo *cap.* 4. aſſicura, che Arfaxad nell'età di 35 anni eb-

ebbe il suo figliuolo Sale; & da 35. anni a trè mesi l'anno, leuandone trè anni per li noue mesi della grauidanza di sua moglie non restarebbero che 32 anni composti di trè mesi, che non sarebbero, che otto de'nostri anni, e per conseguenza Arfaxad nel suo ottauo anno aurebbe generato il suo figlio Sale.

Mosè dice ancora nel medesimo *cap.* 4. che Sale visse 433 anni, e che nel suo trentesimo anno ebbe il suo figlio Heber; onde se questi trent'anni non fossero stati che di trè mesi ciascuno, leuandone trè per li noue mesi della grauidanza, non restarebbero che 27 anni di trè mesi ciascuno, cioè sei anni, e noue mesi de'nostri, così che Sale auanti il settimo anno aurebbe il suo figlio Heber.

Aggiunge Mosè, che Heber visse 464 anni, che sono 344 anni più del Decreto di Dio de'120. & ch'egli ebbe il suo figlio Faleg nel suo 31 anno, che sarebbe auanti l'ottauo de'nostri.

Al *v.* 24. del medesimo *cap.*

Mo-

Mosè, dice, che Nachor in età di 29 anni ebbe il ſuo figlio Tare; onde ſe queſti anni non foſſero che di trè meſi, Nachor aurebbe generato Tare in età di ſei anni, e mezzo de'noſtri.

In fine ſe Dio con coteſto Decreto poſitiuo aueſſe fiſſato a 120 anni la lunghezza della vita degli Vomini doppo il Diluvio, ſarebbe ſtato deluſo dalla lunga vita di più milioni d'Vomini. Baſta di ricordare li 150. anni della vita di Tito Fulloni, ſotto l'Imperator Claudio, li 140 di Galeno il medico, li 340 dell'Indiano tre volte ringiouenito; li 150, e 156 delli due Suedeſi nel principio di queſto ſecolo, & al fine li 152 dell'Ingleſe Tomaſo ParK morto nel 16.5.

L'Anonimo impiega il 10 verſ. del Salmo 89. nel quale Dauid non dà, che 70 anni alla vita ordinaria degli vomini, aggiungendo, che ſe quella de' più robuſti arriua ad ottanta, o più, ciò non è che per augumentare le loro pene, & i loro dolori. Dies annorum noſtrorum ſeptuaginta anni, ſi autem

tem in potentatibus octoginta anni, & ampliùs, eorum labor, & dolor.

Se Dio avesse fatto il suo Decreto di 120 anni per gli Vomini doppo il Diluvio. Dauid di sua autorità averebbe abbreviato la vita degli Vomini fissandola per l'ordinario a settant'anni; & ad ottanta, se non è che il suo *amplius*, cioè a dire *& plus* s'intenda per più secoli.

David moralizza in quel Salmo; & non â preteso di fare un' articolo di fede, oltre che a detto lui medesimo, che ogni Vomo è mendace, nel *Credidi* Et d'altra parte, se ciò che dice David, che la uita degl uomini non sia che di settanta, ò ottanta anni fosse un Decreto, questo sarebbe stato uiolato da un millione d' Vomini, come li sopranominati Tito Fullonio, & altri; ma particolarmente dal Mastro Borghese di Parigi, che ui morì di Febraro 1683 vecchio di 118 anni, trovandosi ancora assai bene pochi giorni avanti la sua morte.

L'Ano-

L'Anonimo s'imagina, che la Medicina sia nel suo primo lustro Egli dovrebbe appoggiare ciò, che gli resta con qualche probabilità, perche eccovi una prova incontrario. Adamo essendo nato per essere imortale, non aveva bisogno dell'Arte della Medicina. Così Dio non gl'insegnò punto il nome, nè la uirtù delle Piante, ma solamente il nome degli Uccelli, degli Animali, & delle Bestie della Terra; & Dio per rimedio sourano a tutti i mali aveva piantato l'Albero della Vita nel mezzo del Paradiso della uoluttà. Onde Adamo non aurebbe avuto bisogno dell'Arte delli Medici, se non fosse stato scacciato dal Paradiso Terrestre, e se la sua entrata non fosse stata vietata dalla chiave di fuoco di un Cherubino, per dubbio, come dice Dio nel *Genesi cap. 3. v. 22.* che in mangiando del frutto dell'Albero della Vita, egli ne divenisse immortale; *ne forte sumat de ligno uitæ, & comedat & uiuat in æternum* Il che è una pruova incontestabile, che con

del-

delle cose naturali si può prolungare la sua vita per vna lunga serie di secoli. Di più, se Adamo auesse riceuvto da Dio l'Arte della Medicina, sarebbe venuta per tradizione a notizia del Popolo d'Israele; il che non è; poiche Salomone nel suo libro della *Sapienza* al *cap.* 3. ci assicura che Dio gli aueua dato la scienza delle virtù delle radici. *Virtutes radicum*.

L'Anonimo aggiunge, che tutto ciò che possono fare l'Arte, & la Medicina è di conseruare il principio della vita, & non di produrla di nuouo, non riparando mai gli alimenti ciò che si perde, nel medesimo modo, dice egli, che l'acqua rende il vino più debole augumentandolo.

Se il sugo degli alimenti affieuolisce, come l'acqua affieuolisce il vino; ch'egli ne mangi più. Aggiungere dell'acqua al vino; non è aggiungere vino al vino; & mentre la natura cangia l'acqua in vino, solamente per il calore, imbarazzando la materia de'raggi del Sole,

e fis-

e fissandoli con l'acqua, essendo filtrata a traverso de' pori del ceppo della vite; perche la natura dell'Vomo non potrà ella cangiare una parte del sugo degli alimenti, e produrne di nuovo il principio della vita? poiche col Matrimonio si produce a' figliuoli questo medesimo principio di vita. Questa risposta è senza replica.

Io potrei riferire qui la testimonianza del R. P. *Claudio d'Abbeville Capuccino* nella sua Storia della Missione nell'Isola di Maragnan in Brasile, stampata a Parigi alla Biblia d'oro l'anno 1614. Cotesto buon Padre ci assicura nel *cap.* 23. che nel Villaggio di *Coyeup* si battezzò *Son Orassou-Ac*, che significa in loro lingua, *Ceruo cornuto*, già uecchio di 160 anni. Et al *cap.* 44. asserisce auer ueduto molti di quegl' Indiani Occidentali nell'Isola di Maragnan, vecchi di 180. anni; & nota à questo proposito, che Ioada Pontefice visse 130. anni, Mardocheo 150; & che S. Simeone nell'età di 120. anni fù cro-

cessiſſo. Si legge, che la Sibilla Cumana viueſse più di 300 anni. Egli riferiſce anco che Giouanni di Stamp, o de' Tempi vecchio di 361 anni morì l'anno 1140 al tempo di Godefredo Primo. Egli dice pure, che li Vecchi di Maragnan nell'età di 200 anni non anno quaſi alcun pelo bianco, e non diuengano punto canuti.

In fine, non oſtanti le rifleſſioni, & li dubij dell' Anonimo, Luigi Gualdi reſterà vecchio di quattrocento anni, poiche ſi può condurre, augumentare, rinuouare il noſtro umido radicale per le ragioni, che io ò notiſicate, e per tutto ciò, che ò detto, e riportato nelle tre parti del mio Trattato concernente la Medicina Vniuerſale, al che io rimetto il Lettore, e lo prego a perdonarmi la lunghezza della mia riſpoſta. Io l'aurei fatta più curta, ſe aueſſi avuto tempo, e ſe la perdita della mia viſta non mi neceſſitaſse a ſeruirmi di un Scrittore.

IL FINE.

RACCONTO

Intorno ai successi del Signor

FEDERICO GVALDI

Diretto dal Traduttore al Sig.

PREVOSTO DI TERNAN.

DOppo auer letto con singolare sodisfazione le vostre belle risposte, Signor Prevosto, alle riflessioni dell'Anonimo sopra la lunga vita del Signor Gualdi, e doppo auerle con molto giusto trasportate nella nostra lingua; mi sono sentito muouere a darui una relazione più esatta di cotesto grand' Vomo da me benissimo conosciuto, e la di cui improuisa partenza da Venezia, in tempo che n'ero lontano, mi apportò marauiglia, e dispiacere insieme; la prima per una risoluzione così strana, che mi confermò nell' opinione concepita già un pezzo auanti dell' auer esso quel secreto divino da tanti vo-

mini ricercato; mentre aveva abbandonato ogni suo avere apparente, e considerabile, partendosi solo, e senza alcuna cosa di valore; il secondo, perche al mio ritorno in Patria non ci avrei più ritrovato vn'Vomo, di cui faceuo tanta stima, e di cui godeuo l'amicizia. Io dirigo dunque à voi, Signor Preuosto, questo Racconto; mentre vi suppongo ancora in istato di sentirlo, già che la disauventura non vi permette di leggerlo, per la mancanza della vista, come vi priuerà del contento, che auereste in vedere la copia di quel Ritratto, che à fatto tãto strepito sin nell'Olanda; e spero che lo gradirete, come ve ne supplico, e ne attenderò qualche riscontro.

Io non pretendo qui di scriuere vna Vita, il che mi obbligarebbe ad osseruare le Leggi della Rettorica; oltre che parlandosi d'un Vomo, il di cui natale è a tutti ignoto, e non si sà, se abbia terminato, o se rimanga ancora da terminare il suo viuere, non si può osseruare in esso, come negli altri, le regole dell'Arte. Scriuo dunque

que solo quello, ch'è caduto sotto la mia notizia, e lascio ad ogn'uno la libertà di supplire a quello, in che io sarò mancante.

Io ero ancor giouinetto, quando l'Anno 1653. cominciai a conoscere il Signor FEDERICO GVALDI, ma la debolezza della mia età non mi permetteua di poter per anche conoscere la chiarezza del suo ingegno, e la profondità della sua scienza, e della sua dottrina; Non sò ne meno dire se all'ora fosse poco, o molto tempo ch'egli soggiornasse nella nostra Città, ma solo mi ricordo, ch'egli aveva l'effigie, e le apparenze tutte d'un vomo d'età di 40 anni in circa; perche sempre anche tale, senza fare alcuna imaginabile mutazione, si è conseruato fin all'anno 1680; ch'io fui chiamato in Napoli da alcuni miei affari.

Si trattaua egli in quei principij da semplice forastiero, abitando o solo, o con un seruitoruccio in due mediocri stanze, senza addobbi, e senza alcun'apparenza di lustro, o di maggiore como-

dità, che quanto possa bastare ad uno studente; ciò però non ostante, presa egli, non sò come, l'amicizia con alcuni Nobili Signori di questo Stato ricchi di Minere, mà da molte iatture impossibilitati a coltiuarle, cominciò ad impiegarci somme così considerabili di denaro, che in poco tempo arriuarono alla quantità di sopra sessanta mille ducati. Si compiacque egli intanto della bell'indole d'una figlia di quella Casa, benche ancor fanciulletta, e la di lei Madre obligata alle di lui bontà, per le quali, migliorate infinitamente le sudette Minere, la Casa era risorta, stimò non poter meglio corrispondere, che con l'accomunare il suo sangue a quello di un tanto Benefattore; onde se bene l'età della fanciulla fosse ancora di molto lontana alla possibilità dell Matrimonio, ne stabilì ad ogni modo l'esecuzione per il tempo opportuno, e ne firmò scritture autentiche di promessa, con assegnamento di sedici mille ducati di Dote, alla quale il
Gual-

Gualdi, in segno di aggradimento, corrispose con l'obligo d'una vguale Contradote, mà forse anche con l'intenzione di donare tutte quelle somme maggiori, che a Parenti aueua prestate.

Come però è pur troppo vero, che *bonores mutant mores* avanzati li detti Signori a grado più sublime, benche forse preceduto da'di lui ricchi benefizij, stimarono non dover più apparentarsi con un vomo ignoto, e cercarono di stornare il contratto. Disgustato egli di simile procedura, s'allargò dall'amicizia, e ricercò la restituzione de'denari prestati; al che venendo interposte molte disdiceuoli dilazioni, si passò a' Tribunali, mà finalmente per troncare li dispendij, & i litigi si contentò il Gualdi di perdere per via di transazione la metà del suo credito, ottenendone in iscambio dichiarazioni per esso decorose, & onoreuolissime. Per far conoscere però a' medesimi Signori che a perdere la di lui amicizia non aueuano poco perduto, egli cercò d'esser aggrega-

to alla Veneta Nobiltà per una via ſtraordinaria . Fece dunque propore al Publico Sereniſſimo di voler à ſue ſpeſe fare un'opera grande, utile, & avantagioſiſſima; con che in premio di un tanto ſeruigio gli foſſe conceſſa la Nobiltà, alla quale all'ora molti veniuano abilitati con l'esborſo di cento mille ducati. Incontrò oppoſizioni ineſpugnabili questa propoſta, fiſſa la Maeſtà Publica in non conceder premij prima de'ſeruigij; ond'egli eſibì l'esborſo effettiuo delli Ducati cento mille, in forma di Depoſito però, & a condizione, che facendo il ſeruigio ſudetto, gli foſſero reſtituiti, e non facendolo reſtaſſero al Publico; rimanendo però eſſo intanto a titolo di merito (non a titolo d'esborſo come gli altri) dichiarato Patrizio. Ma coſtante il Veneto Senato ne'ſuoi grauiſſimi prudenti inſtituti, negò d'introdurre nouità in tali aggregazioni, e ſuanì in sì fatta guiſa il trattato, nel quale però mai fù nominato il Gualdi, uſandoſi in tali materie il termine di *Perſona*

ſe-

segreta propone &c. e solo accettata la proposizione, & accordate le condizioni, si propala il Soggetto; mà si è saputo da Persone sue confidenti, ch'egli ne fù l'Auttore, e che per esso si sarebbe effettuato. Accomodato dunque il suo animo a' precetti della prudenza, & abbandonati i pensieri di vanità, e d'amore, si diede in tutto, e per tutto alla quiete, che viene insegnata dalla vera morale Filosofia.

All'ora fù che ne'congressi d'Vomini dotti, ove alcune volte si ritrovava, fù cominciato a conoscersi la profondità della sua scienza, l'eleuatezza del suo ingegno; perche o si trattasse di materie Filosofiche egli con un'estrema facilità risolveva tutti gli argomenti, e confondeua gli Argomentanti; se di Politica nessuna aveva migliori notizie degli arcani di Stato più reconditi, nè si mostrava più pratico de' Gabinetti Reali; se di Teologia, o se di Legge, si palesaua inteso de' Canoni più astrusi, delle sentenze, e delle decisioni più rinomate.

Astronomo perfettissimo; pratico a marauiglia delle Matematiche & in somma non vi è Scienza nella quale egli non fosse profondamente versato; e le Storie de' Secoli più remoti erano nuouissime nella sua memoria. Parlaua perfettamente molte lingue, essendogli famigliari la Greca, l'Ebraica, e la Latina; oltre la sua natiua (com'egli diceua) Tedesca; la Francese; l'Italiana, & altre: Qualità così rare dunque non poterono restare oculte, e perciò passarono alla cognizione di molti Vomini dotti d'Italia, di molti Signori, de' quali alcuni che capitauano in Uenezia, pieni della di lui Fama, nell'inchiesta delle cose più cospicue della Città, procurauano precisamente di vedere il Gualdi, e di ottenere la sua amicizia, coltiuandola poi per via di lettere; e ci sono stati alcuni venuti a posta a trattenersi quì, per auer [illegible] lui continua conuersazione, pregiandosi del titolo di suoi Discepoli; particolarmente doppo che si era sparso il concetto di tener egli il

Te-

Tesoro Ermetico, per esser stato veduto un suo Ritratto da molti Intendenti della Pittura asserito costantemente per opera del Gran Tiziano. Era molto tempo, ch'egli aueua piantato Casa notabilmente addobbata, & in specie di buone pitture unite nella stanza migliore di essa, dietro la porta della quale teneua appeso il detto Ritratto. Andati un giorno alcuni a vedere le belle pitture, e frà di essi un Dipingitore ben pratico, chiusasi a caso quella parte di porta, dou'era appoggiato il Ritratto, osseruò il Dipingitore, & ad alta voce in atto di marauiglia gridò, *questa è mano di Tiziano!* Mostrò di ridersene il Gualdi, e disse, che se ciò fosse stato; egli auerebbe avuto più di 200 anni, soggiungendo, che veramente ne aueua ottantasei; e ciò fù l'anno 1677. Non si acquetò per questo il Dipingitore, ma sempre asseurantemẽte affermaua, che l'opera era di Tiziano. Intanto il Gualdi confessò ottantasei anni, quando non ne mostraua più di 40, e faceua delle

operazioni di un uomo, che si ritrovi in quel bel fiore della sua età.

Questa fama dunque fù quella, che sopra ogni altra cosa fece concepire una ferma opinione, che il Signor Gualdi avesse il secreto de' secreti, e fù all'ora, che più di prima il Signor Marchese Santinelli s'invogliò della di lui confidenza, e la procurò per ogni mezzo; come fece anche il Signor Pietro Andrea Andreini Gentil-vomo d'origine Firentino, famoso in Napoli per le ricchezze della sua Casa, e per lo studio singolare, che ci tiene di Medaglie antiche, e di altre rarità; onde uscito alla luce poco tempo doppo un piciolo libro intitolato *Androgenes Hermeticus*, che fù stampato a spese d'esso Marchese, si disse che fusse dottrina del Gualdi, mentre in effetto, pochi anno scritto così bene di cotesta Scienza sovraumana, come si legge in detta operetta. Non si deue però ne anche togliere la gloria di essa al Signor Marchese, li di cui Sonetti ammirabili in questo propo-

si-

sito danno splendore alle stampe, e fanno ben supporre che anche l'*Androgenes* possa esser suo.

Ci furono pure molti Religiosi di gran Dottrina, che ricorsero a cotesto Oracolo con le loro suppliche; frà questi io ò conosciuto uno di Nascita cospicua, e di una Religione nobilissima, le di cui lettere essendo passate per le mie mani, come pure le risposte; stimo opportuno il riportarle in questo luogo mentre son sicuro, che aggradiranno al genio degli Eruditi, e de'Curiosi, mà specialmente del Signor Prevosto, che così spiritosamente contra l'Anonimo s'impegna a fauore del Signor Gualdi.

Lettera del M. R. P. D. C. de R.

Al Signor Federico Gualdi a Venezia.

Molto Illustre Signor &c.

EGli è proprio d'vomini grandi, gradire l'ossequio di coloro, che desiderosi d'imparare, per ser-

serui, e discepoli gli si consacrano. Che però non mi arrossisco venire con queste semplici righe alla sua presenza benche nudo affatto di merito, per offerirmele tale quale la mia debolezza impetrar puote, presso la sua profondissima Dottrina. Ella è giunta per mezzo di un Soggetto, che fù l'anno passato costì in Venezia, la fama della sua singolar virtù alle mie orecchie, mentre hauendolo ben interrogato d'ogni parola intesa da V. S. hò ben compreso essere nel di lei intelletto la vera scienza, benche detto Soggetto nulla comprenda; perloche non hò posuto far di meno di communicarle quel tanto, che doppo sette anni di studij, la Diuina gratia si degnò concedermi.

Per sett'anni dunque hò raggirato il Mondo per giungere al Campo Damasceno, e prender da esso quella Terra Vergine, vnica materia del nostro Magistero, quando Diogene col suo lume, dou'era mi fè vedere, Michel Sangiuodio mi aprì la mente, Mo-

rie-

rieno mi confermò nel pensiero Mosè. Hermete mi chiarì del tutto.

Lode a Dio, che non lascia di esaudire chi con perseueranza lo prega, e fà conoscere quanto degno sia l'huomo aiutato dalla sua gratia. Non lascio dunque dirle tutto, acciò se scorge in me vestigio di vera scienza, si degni cooperare a fauori del Cielo, hauendo per natura sopra ogn'altra cosa a cuore il segreto de'Filosofi. Conobbi dunque il nostro Oro viuo, e conobbi l'Acqua, che lo solue, e la simpatia ch'è trà essi, essendo figli di un medesimo Padre; e bene intesi, che il Padre è il Sole, Madre la Luna, e portatore il vento. Ma perche; *Non uni dat cuncta Deus*, ancorche quasi tutti habbia letto i Filosofi; pure nel porre le mani in pasta, mi restano alcune difficoltà da sopire, per le quali ci sono tante contradizzioni ne' Filosofi, che non sò cauarne il senso vero. Che però ne vengo, non già come Saba a Salomone, ma come un'ignorante all'oraco-

lo,

lo, per riceuerne non già risposte enigmatiche, ma bensi chiare, & intelligibili dal mio rozzo ingegno, assicurandola, che se Dio mi sarà propitio, verrò subito a suoi piedi per renderle le gratie dovute, col dipendere in tutto dal suo volere &c.

Appresi dunque come tutta la difficoltà del nostro magistero, consiste nella preparazione della nostra Acqua, e così nella prima sublimazione filosofica vidi in essa il Sole, e la Luna, e così per sette volte dal Sole, e dalla Luna l'estrassi; però vorrei sapere se così per sette volte purificato il nostro Mercurio, è già perfetto, e valeuole a penetrare i pori dell'ovo, e sciogliere il Sole, ò pure hà bisogno d'altra manipola, cioè ricolazione finche diuenga polue? il mio dubbio nasce, perche non è bianco come la neue, e tiene alquanto del suo odore, e non essendo fisso, perche suapora, come potrà fissare? onde la prego per quel Dio, che adora, a dirmi se è perfetto il Mercurio così per sette volte puri-

rificato, e se nò, che altro richiede?

L'altra difficoltà hò io nelle feccie del nostro mare; da queste ne hò già cauato con lo stesso Mercurio credo il Sal petra, mentre è à guisa di tale, e di tale efficaccia, che non sostengono le nari il suo odore, però non sò a che seruirmene, auvegnache hò il Mercurio purificato: Il nostro cinabro non ha bisogno di fermento; hauendo dunque questo perfetto dalla natura l'altro purificato dall'arte, ad quid il Sale? Stimo debba seruire per fermento dell'acqua; che però fauorisca auuisarmi, se è necessario fermentare tutta l'acqua, ò pure quella portione oue il Serpente s'immerge; e con che peso, e misura, mentre specolo, che una di Sale, e dieci di Mercurio debba andarci, ma non sò se a proporzione di peso; Anche vorrei sapere la quantità di Mercurio, che si deue preparare, acciò non manchi il latte all'imprigionato Infante.

Altra difficoltà tengo nella for-

ma del Vaſo, dico dell'ultima fiſſazione, auuenga che mi paia debba eſſere come ouo di Gallina, tutto ripieno, e con l'immergere fare, che il capo del Serpente ne reſti fuora. Ma perche li Filoſofi dicono deue eſſere con collo lungo, ne deſidero dalla ſua bocca la verità, con avuiſarmi, ſe pure una parte del Serpente deue reſtar fuori del ſuo meſtruo, & il collo vacuo, il che mi dà che penſare, dubitando che l'aere del collo non impediſca la generazione.

E perche fò conto d'ogni accidente, ſaper anche vorrei, ſe è meglio dallo ſteſſo monte pigliar l'oro, e l'argento, acciò ci ſia più ſimpatia; ò pur dal monte il Sole, e dalla Collina la Luna.

Del reſto leggo per certo, che la Fenice com'eſce appunto dal ſuo nido, così pura qual'è, ſi deue imprigionare ſenza aggiungerci, nè mancarci coſa alcuna, pure ſe in queſto prendeſſi qualche sbaglio, ſi degni auuiſarmene, e doue vede Dio diffondere le ſue gratie, non manchi di cooperare

co'

co'suoi fauori, nel rispondermi senza citazione d'Auttori alli predetti miei dubij, nè derida la mia semplicità in iscriuerle con tanta schiettezza, mentre questa è gratia a Dio, il quale ben vede, che nè interesse, nè altro fine mondano, mi hà spinto a tale studio; ma il solo desio di sapere, & impegnare ogni scienza in gloria del donatore di essa. Faccia dunque meco quello da Dio le sarà spirato, hauendo ferma fede, che quello stesso mi spirò di scriuerle, darà a V. S. piaceuolezza per consolarmi. E per fine dichiarandomi di V. S. vero seruo, & humilissimo Discepolo, di tutto cuore le bacio le mani.

Napoli li 28. di Luglio 1678.

Di V. S. che prego anche dirmi come si possa fortificare il Vaso, acciò possa resistere per noue mesi.

Diuotiss. & obligatiss. seruo
D. C. de R.

Ris-

Risposta del Sig. Federico Gualdi alla soprascritta lettera.

Molto Illustre, &c.

RIcevo una sua carissima. Se bene non conosciuta da me la sua Persona, ma bensì la sua suprema intelligenza, secondo che dalli suoi Caratteri hò potuto comprendere. Mi dispiace grandemente che io non sono abile, nè manco hò capacità di poter rispondere sopra quei profondissimi quesiti da lei proposti; ma tanto più sarò scusabile, non sapendo io ne anco bene la Lingua Italiana. Però per sodisfarla in qualche parte secondo il mio debole intelletto, dico primo, che lei parla nella sua lettera mandatami troppo oscura al solito de' veri Filosofi, e perciò rende confusione, e non si sà che cosa rispondere. L'è vero che nel Campo Damasceno si troua quella Terra Vergine vnica materia del nostro Magisterio; & io vi aggiungo. Terra Vergine, che mai hà

ve-

veduto Sole nè Luna, se bene contiene in sè il Sole, e la Luna stessa. Ma V. S. non si dichiara qual sia quel Campo Damasceno, nè manco quale sia quella Terra Uergine, vnica materia del nostro Magisterio; nè anco come, in che modo si hà d'acquistarla.

E poi lei dice: *Conobbi dunque il nostro Oro viuo; e conobbi l'Acqua, che lo scioglie, e la simpatia che è trà essi, essendo figli d'un medesimo Padre.* Tutto stà bene ma lei non dice qual sia quest'Oro vivo, e quest'Acqua che hà da solverlo; sì che io non posso giudicare nessuna cosa. Et anco lei resta confusa con la mente in non sò che difficoltà; la causa è che non lauorerà in debita materia. La mi dice ancora, che tutto il secreto consiste nella preparazione dell'Acqua nostra, & vi è dentro il Sole, e la Luna; il quale tutto è verità.

La difficoltà poi che lei hà di sublimare la nostra acqua sette volte, se sarà all'hora perfetta sì o nò: Rispondo, e dico: Li Filosofi comandano di distillare l'

ac-

acqua sette volte; mà dicono *spe-ties aut pluries*, e dice il Sengiuo-dio, quando sarà perfetta; cioè quando lascerà le fecie bianchi in fondo; sì che questo è il vero segno della sua perfettione.

L'altra difficoltà che lei hà nelle fecie del nostro Mare; delle quali hà cauato il Sale. Io conosco che lei sia in un grandissimo errore tanto nella materia quanto nel modo di operare. Sì che questa è la causa di tanta confusione, e tante difficoltà. Se V. S. lauorasse nella debita materia, non incontreria tanta variazione, ma saria tutto conforme li passi de' veri Filosofi.

Quanto all'altra difficoltà della forma del Vaso, dipende tutto dalla materia, perche hauendo la vera, e debita materia, da per sè lei stessa si trouerà il suo vaso.

Nel resto delli altri dubij che pone V. S. se è meglio dall'istesso monte pigliar l'Oro, e l'Argento, o pure dal monte il Sole, e dalla Collina la Luna, non sò che imbrogli sono questi. Credo che lei si confonda in tutto; non

sò

sò se sia enigma, metafora, ouero capriccij suoi proprij, e perciò non sò rispondere. La mi perdonerà, perche parlo con sincerità, e con l'animo schietto senza nessuna simulazione. Intanto se posso seruirla in qualche conto, sarò sempre pronto di obedire ad ogni minimo suo cenno, e la riuerisco di tutto cuore, e resto.

Adi primo Settembre 1678. in Venezia.

Di V. S. Molto Illustre &c.

Deuotissimo Amico per sempre
Fedrico Gualdi.

Altra lettera del M. R. P. D. C. de R. al Gualdi.

Molto Illustre Signor mio Osseruandissimo.

NOn poche gratie rendo à V. S. mentre si è degnata rispondere alle mie ignoranze, effetto della sua magnanimità, non del mio merito; e perciò stimo la sua lettera come una risposta d'Ora-

d'Oracolo, ancorche niente dica alle mie interrogationi accidentali all'opera; e dalle sue humanissime parole sento rescriuermi, che apertamente intende, che io intendo la sostanza del Magistero, ancorche falisca nel modo di manipolare. Non ricercai a V. S. se io lauorassi in vera materia; perche ero certo di restare tuttauia in dubbio dalla sua risposta, mentre niente quella riuella. Mà posto che io hò riceuuto dal Signore della Verità la cognizione, solo desideravo il lume certo della manipolazione; il che facilmente si concede à chi non altro ricerca. E per ottenere questa gratia dissi, che hò conosciuto la Terra Vergine nel Campo Damasceno &c. V. S. dice l'istesso, mà aggiunge che quella non nomino; E benche non la deuo nominare (particolarmente in lettera) perche nessun Filosofo l'hà nominata. Basta l'hauer detto, che l'hò trouata con la lanterna di Diogene. Tuttavia se desidera ch'io la nomini, dico, che il suo proprio nome è Acqua no-

nostra, Oro nostro. L'Acqua è quella, che dal Filosofo sette volte si retifica, & è menstruo del nostro Oro, di quell'Oro cioè, che è quella Terra Vergine del Campo Damasceno &c. Si come è fatto dalla natura, così senza diminuzione, ò aggiunta si pone à dissoluere, sublimare, incerare, & essiccare nell'acqua retificata. Questo è tutto il Magistero, che doppo molte spese, e fallaccie, solo con l'orazione, e lo studio per misericordia di Dio ò conosciuto.

Con varij nomi si chiama la nostra Materia, e con varij nomi si nomina il luogo da dove si riceve; però io anche nell'altra mia lettera, doppo auer detto, che ò conosciuto l'Acqua, e l'Oro nostro sempre il medesimo; per sciogliere le mie difficoltà l'ò nominato con altri nomi, & in particolare, quando metaforicamente parlando, volsi sapere se da un Monte medesimo dovevo riceuere l'Oro, e l'Acqua, ouero dal Colle l'Acqua &c. E la difficoltà nasceua dal luogo do-

te Moreno dice : *Tutto quello che hà in sè tutte le cose , non hà bisogno in modo alcuno di alieno aiuto .* Dunque dà vn tutto necessario all'opera, per maggior simpatia, contro l'opinione delli altri Filosofi, che pigliano l'Acqua da picciolo Monte, &c.

Esplicai à bastanza, dottissimo Maestro la volontà mia ; ma perche il nostro magistero si assomiglia alla generazione vmana, però si come non sempre, ancorche segua la copula frà il marito, e la moglie si procreano figlivoli, così nel nostro Magistero, ancorche si abbi notizia della vera materia, e del menstruo, ad ogni modo non si fà la generazione, mentre da varij accidenti dipende, e perciò son ricorso a V.S. come ad Oracolo, acciò m'instruisca solo della manipolazione, per non errare, quando metterò mano all'opra; mentre da i libri non trouo niente di mia sodisfazione, e specialmente, ciò che io abbia da fare delle feccie, mentre tutti dicono, che l'Acqua nostra de-
ue

ue retificarsi non più di sette volte, nè meno di cinque. Io retificai quella sette volte, e rimasero nel fondo feccie come la Pece, che farò di quelle? Se di nuovo vi sopra infondo l'Acqua distillando fin che s'imbianchi, faccio contra il precetto de' buoni Filosofi, e dubito della loro dealbazione, e che l'Acqua non si riduca senza vigore. Mà dato che s'imbianchiscano, che farò di quelle, mentre da Ermete molto si stimano? Le auerò da poner forse così imbiancate di nuovo nell'Acqua, mentre a maturar l'oro riscaldo? giusta al detto di F. Basilio, se non fallo; bisogna bene estercorare la sua Terra, o nò?

La supplico ad aiutare la mia ignoranza, mostrandomi chiaramente, non egmaticamente doue io possa errare, e mi renda cauto nella maggiore difficoltà, e specialmente del Vaso dell'ultima fissazione, perche dubito se debba essere col collo lungo quello doue si mette l'oro, ouero come un'ovo, & se debba

esser pieno tutto, overo abbia da rimanere vacuo il collo; se si debba immergere tutta la materia, ouero la terza parte di fuori; & se per spazio di nove mesi può il vaso resistere.

La supplico ricordarsi del detto di Salomone, che dice nella sua scienza, che senza invidia la comunicò, e creda che non favorisce un' uomo totalmente indegno. Aspetto dunque dalla sua benignità una piena notizia del modo di operare, e dichiarazione de'miei dubbij, mentre pregando Dio per la sua salute, le bacio riverentemente le mani.

Napoli 8 Ottobre 1678.

Di V. S.

Vmiliss. Seru. e Discepolo
D. C. de R.

Ris.

Risposta del Gualdi alla soprascritta Lettera.

Molt' Illustre &c.

RIceuo la sua carissima Lettera, dalla quale ò inteso, come anche dalla sua prima, che lei non è nella vera materia, ma l'è una sua opinione vana, e fallace, e tutto quello, che lei farà, sarà tutta fatica buttata al vento; la mi perdoni, che io parlo liberamente; Io non posso simulare, dico la verità. Se V. S. fusse illuminato della vera materia filosofica, non la faria tanta difficoltà nell'operazione. L'è uero, che li Filosofi hanno occultato tutto; e la materia, e l'operazione; mà totalmente una dipende dall'altra, sì che sapendo la materia facilmente si può sapere la manipolazione; & all' incontro sapendo l' operazione, facilmente si può sapere la materia; Perche non vi è altro che una unica materia

nel mondo, sopra la quale possono corrispondere le manipolazioni tutte, che insegnano li Filosofi veri; e perciò anno occultato non solo la materia, ma per necessità anche l'operazione. Depende (come hò detto di sopra) l'una dall'altra: Dunque non si può dirlo chiaro; massimamente scrivere in lettere.

In due modi s'impara questa divina, sacra, e santa scienza. Overo per inspirazione Diuina, ouero per la viua voce d'un fedele Amico. Quanto allo studiare, e leggere li libri, è quasi impossibile d'arriuarci. Così anco con infinite operazioni, e con diverse prove, che si vanno facendo, mai ci si può arrivare. Perche questa è una scienza come le altre scienze, la quale si può imparare sicuro, e certamente, senza fare nessuna proua, e senza mettere la mano a nessuna operazione. Con ogni sicurezza si capisce con la mente, che l'è vero, e non può essere in altra maniera, e per forza bisogna che sia; & anco si sà avanti.

ti ogni operazione, che cosa à da essere; & si conosce alli segni se si opera bene, o male; & ci sono li rimedij sicuri per gli errori, e tutto corrisponde col detto di Autori buoni, sì che avendo l'inspirazione Diuina, e sapendo la scienza, non si può fallare.

Dunque non conoscendo io, dalle sue lettere, che lei conosca la vera materia, non posso neanche io parlare chiaro nè della materia, nè della manipolazione. Solo dico, che la materia è così marauigliosa, e così fuor di modo ammirabile, che avendo quella in suo potere, si à anco insieme il Vaso, il Forno, il Fuoco, il Menstruo, l'Oro, l'Argento, il Mercurio de' Filosofi, & si à tutto quello, che appartiene all'opera Filosofica; sì che le sue domande sono fondate sopra uani pensieri, sofistiche, alle quali io non posso rispondere; ma dimandarò le proprie, & filosofiche interrogazioni, rispondarò con ogni franchezza pontualmente. Non altro per ora,

che di tutto cuore la riueriſco , e reſto.

Di V.S.

Adi 2. Novemb. 1678. Venezia.

Afezionatiſſ. Amico per ſempre
Federico Gualdi.

Altra Lettera del P. D. C. de R. al detto Gualdi.

Molt' Illuſtre Sig. e Patron Oſſervandiſſ.

O Se io poteſſi trasferirmi coſtì per abboccarmi con V. S. come ſe farei vedere non eſsere la mia ſcienza chimera, nè ente di ragione, ma ben vera, e fondata nella più ſoda filoſofia. Le darei conto di quanto contiene il Regno minerale, e le farei toccar con mani qual'è l'umido radicale de' metalli. Diſcorrerei del Macrocoſmo, e del Miſcrocoſmo, e fin dalla creazione di Adamo dir vorrei li particolari, ſenza laſciare coſa della qualità del Campo Damaſce-

ſceno. Le direi qual'è il Mercurio de' Filoſofi; quale l'Oro, quale l'Argento; nè laſciarei enigma de'Filoſofi più rinomati, che io non ſgramaticaſſi a parte, a parte, facendole uedere quanto chiaro an parlato gl'intelligenti; ma non eſſendomi permeſſo, forza è che io taccia, mentre per lettera non mi fido dir tanto, e dico ſolo, che ove una ſol volta ſplende raggio di vera ſcienza, è impoſſibile offuſcarlo cò'torbidi delle contradizzioni. Eſempio pur troppo chiaro ne abbiamo nel Treviſano, che conoſciuto il vero non potè mai eſſer diſtolto da quelli, che invidiandone, la virtù, cercavano invilupparlo.

Sò bene che ſe li poſſiede sì gran teſoro, averà bene inteſo come io non erro; nè creda ſia un mio indovinare, ma bensì vera cognitione cavata *ex uiſceribus cauſæ*, e ſe fin ora non ſono giunto alla perfezzione, non è ſtato per errore; ma bensì per non aver poſte ancora le mani in paſta; avuenga che ſono già corſi

due anni, che io fui illuminato da Dio; e da non sò quale occulto magnetismo sono stato tenuto sospeso, quasi contento della scienza sola, non hò badato al resto, hauendo solo preparata l'Acqua nostra, con mio contento, e piacere; sì che non ò di che lamentarmi, sperādo che quel Dio, che *dat esse, & perficere*, havendomi per sua misericordia illuminato alla cognizione del vero, mi darà il suo aiuto in perfezzionarla. La notizia di un tant'uomo qual'è V. S. da me stimata, mi à fatto sospendere la mano, fiscalizando meco stesso in quelle accidentali questioni, per le quali ò preso ardire, senza merito alcuno, fastidirla con le mie lettere; sapendo che i Filosofi di più grido non anno avuto a discaro trouar persone capaci, per auerli in discepoli, e comunicare ad essi quella scienza, che a nulla serue nell'altro mondo. Cosi Morieno fù assunto dal suo Maestro; così gli altri dagli altri furono instrutti. Io però mai ò chiesto notizia della

vera

vera materia, che troppo sciocco stato sarei; mà solo qualche barlume intorno al vaso, vltime fissazioni, & intorno alle feccie del nostro Mare. Nè mi dica, che chi sà l'vno, sà l'altro, auuegnache ui è tanta differenza dalla Manipola alla Scienza, che molti, e molti nella vera materia faticando, col manipolarla altrimente, la distruggono, e nulla fanno. Et ancorche io dalla generazione de' mettalli abbia imparato ad imitar la natura nella sublimazione della nostra acqua, pure ò bisogno d'altri lumi per giungere alla perfezzione. E perche sò, che il nostro Oro viuo non sempre risolue nella sua Acqua, posto forse perche non sempre è di buona qualità; perciò io la pregava à dirmi solo, come esser deue la forma del vaso, dico dell'vltima fissaziona; se con collo lungo, ò come ouo di gallina; mentre trovo deve esser con collo lungo; nè questo mi sodisfa, atteso quel di gallina mi auuertisce non douer entrare aere alcuno nel nostro Oro, mà inclu-

derlo, come stà incluso quello della Gallina, mentre [come quello à) à in sè il Mercurio, il Solfo, ed il tutto necessario al nostro Magisterio, e da se fà tutte quelle operazioni dai Filosofi in tante guise descritte, non dovendo fàr noi altro, che mantenere accalorata l'acqua sua con calor naturale, e sopra infondervi dell'altra, quando l'Infante, ò Drago, che è dentro, comincia a nutrirsi di essa, mantenendo sempre la stessa proportione: Si che à queste dimande ben poteua per sua gentilezza rispondermi con verità, e senza manifestare l'Acqua nostra, in cui stà tutta la difficoltà, e come le feccie purificate di nuovo con l'acqua si riuniscono, il che è molto differente dalla cognizione della materia, in modo che si può sapere l'una senza l'altra; onde io sperando dalla sua gentilezza vna riccetta sola intorno al modo non ò prestato fede a coloro, che ne favellano; spero però non oppormi al vero; E quando a Dio non piacerà per suoi giusti giu-
di-

dicij darmi il compimento dell'opera da impiegarsi da me solo per suo servizio, morrò contento d'auer conosciuto il vero, e come il vero an detto i Filosofi, infamati solo dall'ignoranza de' sciocchi.

Scusi dunque il mio ardire se l'ò travagliata con le mie ignoranze, che sò certo, che avendo inteso ciò, che le ò scritto, non mi terrà per tanto sciocco. Non altro, me le offero servo di tutta obligazione, nè mi scordarò ne'miei Sagrifizij pregare Iddio voglia darle il colmo d'ogni felicità; e per fine bacio a V. S. le mani.

Napoli 3. Decembre 1678.

Di V.S.

Devotiss. & Obligatiss. seru.
C. D. R.

Premesse le cose tutte sopranarrate, io credo bene, che si possa comprendere esserci nel Gualdi qualche cosa di straordi-

dinario, e di ammirabile; mentre un'Vomo, che faceua ne' principij del suo soggiorno in Venezia la figura di vn semplice studente; che mai à fatto il Mercante, così che dal Comercio potesse ritrare emolumenti; nè aveva possessioni, od entrate, e pure à potuto prestare sessanta mille Ducati ad vna sola Casa, & offerirne cento mille per ottenere la Veneta Nobiltà, richiedendola però con forme straordinarie, forse perche non poteua praticare le ordinarie, che obligano à mostrare l'origine, e l'età, Scoglio per esso insuperabile, quando il Ritratto sia di mano di Tiziano, come fù asserito; e perciò si contentaua spenderne molte, e molte altre decine di migliara per effettuare il gran seruigio, che proponeua; che seppe al fine risplendere con vn'abitazione ben aggiustata, e fare delle altre azioni generosissime, conuien di credere, che auesse qualche Tesoro inesausto, e mentre sapeua conseruarsi in vna perfetta salute, & in vna inal-

inalterabile virile compleſſione, biſogna laſciarſi perſuadere, che coteſto Teſoro foſſe quella gran Medicina, che à potere ſopra tutti li tre Regni Animale, Vergetabile, e Minerale.

Non l'aveva già il Religioſo ſopranominato, poiche giunſe al fine de' ſuoi giorni pochi meſi doppo la data dell' ultima ſopra eſpoſta ſua lettera; in cui moſtra così grande intelligenza, e con tanta affeueranza ſi vanta d'eſſer pervenuto all'acquiſto della vera Materia; il che ſe foſſe ſtato, ſarebbe anch'eſſo tuttavia un' *Apologo della Vita*, mentre averebbe perfettionato quel gran Magiſtero, a cui così anſioſamente aſpiraua.

Lo deve bensì eſſere il noſtro Gualdi (meglio direſſimo il noſtro Eroe) e ne diede li più evidenti contraſegni, quando finalmente il giorno 22 Maggio dell'Anno 1682 ſi aſſentò da queſta Città, ſenza averne avuto altri motiui, che quelli gli vennerò forſe ſuggeriti dalla publicata notizia della ſua Virtù. Aveva

egli

egli fatto anticipatamente Procura generale ad un suo ben fortunato Seruitore, con la quale averebbe potuto disporre d'ogni suo effetto; all'improviso poi uerso la sera del sudetto giorno; fattosi poner in un picciolo Baullo alcune poche Biancarie, e Vestiti, come se avesse dovuto portarsi a diporto in un luogo di Villa, ch'egli godeva uerso Trevigi, promise il suo ritorno frà pochi giorni, e rifiutata la compagnia del Servitore istesso, gli raccomandò solamente la Casa, nella quale lasciava mobili, & effetti preziosi, e considerabili; e Nonagenario, come si era confessato; mà forse coetaneo di qualche secolo; solo, e senza alcun'altra assistenza; partì, ò per dir meglio sparì.

Aspettarono molti giorni il Servitore, e le Serve di sua Casa il promesso ritorno, mà non vedendolo, nè ricevendo sue lettere; finalmente compresero, che il suo viaggio non era terminato nel diporto della Villa, dove seppero, che nè anche era

com-

comparſo, onde complito con parte de'di lui effetti agli ordini, che aveva laſciati, il rimanente è baſtato, e baſta per mantener eſſi lontani dalle anguſtie della ſervitù.

Queſta è tutta la notizia che poſſo fin ora comunicare al Mondo d'un così ſtrano ſucceſſo, aggiungendo quì il rapporto di alcune altre lettere ſcritte da coteſto Vomo grande, che ò potuto ritrovar originali, e dalle quali ſempre meglio ſi riconoſce quanto dominio egli veramente aveſſe nel Mondo Ermetico; e laſcio la gloria di ſcrivere la di lui Vita, a quelli, che averanno la fortuna di vivere doppo la ſua morte.

Lettera del Gualdi al Signor N. N.

Molto Illuſtre Signore.

Lei intende beniſſimo la riduzzione dell'Acqua ſopra la Terra, che vna và ſoluendo, l'altra congelando, ſino al marmoro coruſcante, della quale ſi ſubli-

blima la Terra fogliata. Mà questa riduzione si fà sopra la sua terra propria, e con la sua acqua propria, che è vscita da essa non con la Calce lunare, e con il Mercurio, li quali non si vniranno mai in perpetuo per minima, che non si possa di nuovo separarli.

La Calce de' Corpi s'intende de'nostri corpi, che sono viui, mà quelli del Volgo sono morti, non beuono ne mangiano più, il Tiranno del Mondo li à ammazzati. Dell'vomo nasce l'uomo dell'Oro nasce l'Oro, mà dell'vomo vivo non del morto, e dell'Oro viuo non del morto.

La Terra nostra depopolata, e priua d'ogni spirito, è Argento, & Oro viuo nostro; ricongionto co'suoi spiriti ne nasce la Terra corruscante.

Le balle di Pulte le ha lauorate bene, e spero, che possano venire bianche. Li altri Vasetti di terra, che gialleggiano pallidamente, vanno benissimo; la pallidezza anderà sempre crescendo, & il giallo diminuendo, e si

ac-

accosteranno sempre più al bian-
co. Il Lapis è facile a dare, mà
difficilissimo a farsi, e questa è la
causa che si trouano pochi che il
fanno; Con fatiche, e sudori bi-
sogna acquistarlo, all'ora è sti-
mato per quello che è. Resto con
riuerirla di tutto cuore.

Di V. S. Molto Illustre.

Adì 11. Settembre 1677. Vene-
zia.

Affettuosiss. Amico per sempre
Federico Gualdo.

Altra Lettera al Signor N. N.

Eccellentiss. Signor mio Signor, e Patron Colendissimo.

DAlla Carissima sua intendo
il successo del Bollito Mer-
curio; il quale è così, e non può
nè anco essere in altra maniera;
la ragione gli dirò.

Il Mercurio non si congela; ouer-
ro non si riduce in terra, se non
con un certo determinato grado
di.

di fuoco cioè conveniente a lui, che si chiama suo fuoco, secondo la sua esigenza. Che cosa è questo suo fuoco? non è, e non può essere fuoco debole, perche se si tenesse mille anni il Mercurio al fuoco debole non si congelaria mai. Non è, e non può essere fuoco violento; perche se si mettesse l'istesso Mercurio ridotto in terra sul fuoco uiolento, tornaria liquido, e fluido com'era. Dunque non potendo congelare ne col fuoco debole, nè col fuoco violento, bisogna che sia il suo fuoco un determinato grado trà il debile, & il violento; perche tutta l'Arte consiste nel Reggimento del fuoco, e questo è un fuoco con cauta violenza, con il quale si congela, e si riduce in Terra, e con quello si fà tutto quel che si desidera. La Causa perche la necessità ne strinnge di ridurlo in terra è: Perche mentre è liquido, overo fluido egli è troppo compatto, la fiamma del fuoco non può operare sopra le sue scorie, ma lui le difende, e le appalia; Mà essen-

do

do ridotto in Terra all' ora l'e apperto, & il fuoco lo domina, e passa per tutti i meati, & altera le scorie, e le fà eterrogenee, & separabili, che per avanti erano troppo unite, coperte, appalliate, & omogenee con l'istessa sostanza essenziale di esso Mercurio, & era impossibile di separarlo.

La causa perche prima bolliva, & adesso non bolle più, e perche in quel tempo della sua bollizione gli è stato levato, ouero consumato gran parte della sua Acquosità, la quale è causa della bollizione. Se fosse levata, ò consumata l'umidità Acquosa tutta, non bolliria mai più; & averia un color Celestino bello.

E con questo saranno dichiarati tutti li dubbij della inclusa Poliza; li passi son ueri, mà con osservanza del suo grado di fuoco; altrimente fallando nel grado di fuoco o sarà fallace tutto.

Accetti la sua benignità questa poca mia debolezza; non sò più, e quel poco che sò, son sempre pronto a comunicarlo ad

al-

altri, e massimamente a Lei, e suc
Amici; restando io sempre deside
roso d'imparare più, e più, pe
poter seruire maggiormente al
suo alto merito.

Di V. S. Eccellentiss.

Adi 2 Dec. 1674. in Venezia.

Affetionatiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

Altra Lettera del Gualdi ad un Sacerdote suo amico.

Molto Illustre, e molto Reuer. &c.

Riceuo la sua gentilissima di 25. corrente con un Cesto di Cerase Visciolate, onori sopra onori, e grazie sopra grazie continuate. Non posso dire altro, se non confessare la verità, cioè ò trouato un altro Padre, e più che Padre doppo tanti anni, che è morto il mio proprio Padre. Sia laudato Iddio, e ringraziato il Cielo per tanta sua cordiale benignità.

La sua brama di sapere la proporzione dell'Acqua, e della Ter-

ra

ra nella riduzzione, e facile il ſodisfarla, abbandonando primo, e laſciando andare tutti li detti de' Filoſofi, perche ſono diſcordi in queſto. Vno vuol dieci parti d'Acqua, un altro vuol 9. vn altro 7, & il Pontano ne vuol 3. e molti altri tutti diſcordanti; mà laſciamo andar tutti queſti, e conſideriamo il noſtro biſogno, e la poſſibilità della natura.

Io dico, che è neceſſario (auendo fatto tanta fatica, e finita *Herculeus labor* per cauare la parte fiſſa, e ſecca del Mercurio) di mantenerla ſempre *in ſicco*, e perciò vi vuole poca acqua, e maſſimamente in principio, anzi pochiſſima, accioche la terra, che è la parte ſecca, poſſa ſempre auer dominio ſopra l'acqua, e congelarla. Nel poco non ſi può fallare; anzi tutti i Filoſofi dicono: *Se volete della Terra far Acqua, prendete tre parti Acqua, & vna parte Terra. Ma ſe volete dell'Acqua far Terra, prendete tre parti della Terra, & vna dell'Acqua.* E queſta è la buona regola.

Adeſſo noi volemo dell'Acqua

far

far Terra , cioè ridurre l'Acqua ſopra la Terra , e fare vna maſſa ſecca , come marmo coruſcante tutta congelata , e dura , & perciò biſogna dargli poca acqua alla volta , e tener ſempre la maſſa in ſiccità , accioche il ſecco ſempre domini , e così anderà bene ; in principio ſarà un poco difficile, e ſtenterà qualche poco, mà quando la terra comincia à reſtituire la ſua acqua all'ora anderà con più facilità, raccordando che ogni 8. overo 15. dì, biſogna levare quell'vmido ſuperfluo , ſive vmido vrinale , perche quella parte cruda non ſi vniſce con la terra; la terra attrahe ſolamente la parte più cotta, e più viſcoſa. che la trova nell'Acqua, e la parte cruda rigetta , ſe bene tutta pare congelata.

La ſeconda ; ſe ſi debba impaſtare con la tritazione , overo ſe ſi deve metter l'acqua ſotto , e la terra di ſopra nel Sagiolo . Riſpondo ch'egli è tutto vno , ſolamente la differenza è nel fuoco, perche ſe ſi mette l'acqua ſotto, e la terra ſopra ui vuol maggior

fuo-

fuoco, cioè tanto l'acqua possa sublimare, & andare dentro la terra, mà non tanto fuoco, che possa arrivare tutta sopra la terra come lago; perche volendo unire con ferma unione, e con vero vincolo Matrimoniale *Chibric*, & *Beya*, non bisogna separarli, ma farli stare insieme, accioche possano componersi, & unirsi con perpetua unione, che mai più si possa separare.

Ma se si vuol impastarli insieme con tritazione, mettendoli al fuoco, vi vuol assai manco fuoco; perche è più facile à sublimare l'umido, essendo la terra aperta per il tritare; è ben vero, che con più poco, e più lungo calore si uniscono più efficacemente, & in più quantità, di quello che fanno nell'altro modo.

Sia come si voglia in uno e nell'altro modo, bisogna osservare il grado di fuoco, che la femmina non separa del maschio solo qualche particella più cruda, e più acquosa, che sublima in un poco di fumetto. E questo è quel-

Io che posso dire in questa particolarità, però per dire il vero, la maggior parte della *Herculeus labor* è trovare questa terra ceneritia; cioè separare la parte fissa della nostra materia, che è tutta volatile; & in quella errano la maggior parte negli Alchimisti, prendendo il Corpo fisso per qualche altra cosa falsamente; e nel resto non è così facile d'errare, mà è più sicuro a lauorare senza commettere tanti errori, come ella con la pratica esperimenterà, e conoscerà, che il *Sandiuogio* hà detto la verità, quando hà detto *il Centro mio è fississimo*. Hauendo la parte fissa, fisserà anco il suo spirito, che è uscito da lui; e con queste cordialmente la riuerisco &c.

Di V. S. molto Illustre, e molto Reuerenda.

Adi 27. Maggio 1678. in Venezia.

Affettuosiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

CON-

CONCLUSIONE DEL TRADUTTORE.

MA tutte le belle conseguenze, che possano ritrarsi dal sudetto Racconto, non basteranno mai a persuadermi, che la nostra Vita mortale sia per durare più, ò meno di quello è stabilito ne' Divini immutabili Decreti. Credo ben sì, che cotesta Pietra Filosofale tanto rinomata possa ritrovarsi; e voglio supporre, che qualche prediletto della Fortuna, o graziato da Dio Benedetto ne stia in possesso, e che fra questi sia compreso il nostro GVALDI; ma non è già, ch'ella abbia potere di prevertire il Destino, nè di salvarci da que' pericoli, contra de' quali non vi è medicina, che giovi. Le cadute inopinate, e precipitose, che non lasciano risorgere; gli flutti del Mare, e de' Fiumi che repentinamente ci sommergono; le rouine delle Fabbriche, che per gli tremuoti, ò per altri accidenti all'improuiso ci sepeliscono, gl Incendi notturni, ed instan-

tanei, che riducono gli Edifici, e gli Abitanti in cenere; sono tutti colpi riseruati della Morte, la quale sò bene, che, se fosse corpo animato, si riderebbe della nostra CRITICA, potendoci raggiugnere, allor che meno ce la stimiamo d'appresso. Voglio anche credere, che vn buon reggimento di Vita; gli Farmachi, e chi Eletuari conferenti alla conseruazione dell'vmido radicale, del calor naturale, e la stessa Medicina ricordata dal Signor Prevosto, possano giouare a ben condurre i nostri giorni; ma non già, come ò detto, a prolungarli. Gli Critici dunque della Morte sono quelli, che senza alcuna regola più degli altri si conseruano in Vita. In comprouazione di che aggiugnerò quì alcune curiose notizie, che seruiranno di conclusione a quest'Opera.

Io ero ancora fanciullo, quando praticaua nella mia Casa una Femmina in età di 110 anni, ch'era stata coetanea di latte all'Aua di mia Madre. Ci veniua a vedere uno, o due giorni ogni settimana da vn'angolo ben lontano della Città,

sen-

senza alcuna assistenza, o guida, mantenendosi essa in salute perfetta, senza esser punto incurvata per lo peso degli anni. Asseriua d'essersele due volte rinuouata la pelle del viso, e di tutto il corpo, ed altrettante auer mutato i Denti, che teneva senza alcuno mancante; e mangiaua più volontieri il pane biscotto, purche fosse fresco, che le molliche, come fanno gli altri vecchi; vedeua senza aiuto di occhiali, e conservava un perfetto intendimento, parlando delle cose passate con una memoria felice. Vna sol volta giovanetta era stata malata indi senza alcuna regola era giunta; a così grande età, sempre celibe però, e vergine, e di costumi così diuoti, & essemplari, che essendo solita dire, come per ischerzo, che all'ora ch'essa fosse per morire, suonarebbero tutte le Campane di Venezia; vi fù chi corse al Campanile della sua Parocchia per vedere, se quelle, per miracolo, suonassero da sè stesse; mentre appunto ella staua spirando nell'anno 1684, quando sopragiunta la nuova dell' acquisto di Clissa, tutte le Campa-

ne della Città strepitauano per allegrezza.

Vive oggi giorno un tale Paolo Perini, che fù Stufaiolo, e senza molte Medicine, mà solo con gli Elettuari de' Vini più generosi, è arriuato all'età di 107. *anni, con tutti intieri gli suoi sentimenti, mà singolarmente quello del gusto; mentre non ischiua di trovarsi nelle Conuersazioni, doue col cibo, e col beuere allegramente tripudia; e vi fà proue vguali, e forse maggiori d'ogn' altro.*

Finalmente, in Casa di vn celebre Auuocato, soggiorna attualmente la Nutrice, o Balia del fù suo Padre, ch'essa pure in età di circa 10. *anni conserua un intendimento felice, e mentre aveva già quasi perduta la vista, e i denti ora à questi rimessi, e l'altra ricuperata.*

L'Età di 80. 90. *e fino a cent' anni è in Venezia frequentissima, e pure non è situata nel Clima più salubre del Mondo, anzi lo ritrouarsi in mezzo a tante, e così numerose Paludi, benche salate, la rende (a parere di molti] poco sana. Non*

è dun-

è dunque il reggimento del viuere, nè la ſcienza de' Venti, e de' Climi, che prolunghi la vita degli Vomini: Mà conviene affermare, che ogn'uno, benche ipſe ſuum ſibi Fatum, *ad ogni modo non può uſcire dalle preſcrizioni della Sovrana Onnipotenza; e che gli APOLOGI della VITA ſono quelli, che con le azioni virtuoſe, e glorioſe, come il noſtro* Gualdi, *cenſurano la Morte, ed in onta di eſſa Vivono nel Nome all'Eternità.*

IL FINE.

LE RICETTE DELL'ARTE,

Ch'accrescono I LANGVORI *DELLA* NATVRA.

CAPO I.

Si dimostra, che la Medicina sia perniciosa, e che Natura ipsa medicat.

On voglio chiamare incauti, ma bensì accorti, e circospetti gli Arcadi, che non vollero mai assentire all'vso delle Medicine, e voglio chiamar Saui i Lacedemoni, gli Egizi, e i Ba-

bilonij, che secondo il testimonio di Strabone, e d'Erodoto ricusarono negli Stati loro l'vso delle Medicine, & il commercio de' Medici Adriano Imperatore era solito dire, che la turba de' Medici vccide il Principe. Anonia attribuisce la guarigione degli Infermi alla Sorte.

La Sorte liberoli, e non il Medico.

Socrate presso Platone non volle, che i Medici moltiplicassero nelle Città; Porzio Catone appresso Plinio interdice loro l'ingresso in Roma, come à Persone perniciose, e danneuoli al publico. Io venero le parole sacre della Scrittura, la qual dice: *Honora Medicum propter necessitatem, Enim cercauit illum Altissimus; à Deo enim est omnis medela, & à Rege accipiet donationem; disciplina Medici exaltabit caput illius, & in cospectu Magnatum collaudabitur. Altissimus de terra creauit Medicinam, & vir prudens non abborrebit eam.* Tutto verissimo, parlando di quei Medici, che operano secondo la regola dell'

Arte,

Arte, che non operano a caso, che medicano secondo gli Aforismi della loro professione, che conoscono l'infermità, e che applicano i medicamenti secondo l'esigenza de i temperamenti, e de' bisogni, mà di questi ve n'è grandissima carestia. Molti sono i Medici a' quali fà solamente onore la toga, con l'anello in dito, mà poi non sanno acconciare trè pillole in vno scartoccio. Molti fanno da Galeno in sù le Piazze, che ne anche intendono il Mattiolo, e le Pandette de gli Speziali; Molti di questi sono peggiori di quell' Acetia, che curaua la podagra tutto al rouescio; disse bene quel Poeta, che:

Curando quædam, fieri maiora videmus,
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

Molti souente, dopo che anno preso, siroppi, e purghe, fattesi freghe, e cauterij, cauatosi sangue, e gettate coppe, preso il legno santo, e le stufe, andati a i Bagni, e straccate tutte le Spe-

ziarie, rimessisi poi alla natura l'anno trouata miglior maestra, che tutti gli Ippocrati d'Europa.

L'arte della vera, e soda Medicina si può sapere, mà fin'ora non s'è saputa, e pare simile alla quadratura del Circolo, che, secondo alcuni, si può sapere, mà fin'ora non s'è saputa.

Alcuni si chiamano Medici Metodici, i quali contrarj a Galeno, con quattro, e sei regolette vogliono insegnare tutta la medicina: *Omne laxum ad stringendum, omne strictum laxandum, omne vacuum implendum*; e in ciò non considerano nè età, nè complessione, nè sesso, nè stagione, nè consuetudine, nè virtù, nè verun'altra cosa buona, e perciò di rado l'indouinano. Tanta peste di sciroppi, e di medicine è quella, con la quale i Medici incauti ammazzano giornalmente tant' innocenti, e ne restano impuniti solo con dire: *Factum est quod imperauit Hippocrates, & Galenus*. Molti si costano dai Plebisciti di tutto il volgo letterario, e solo sono studiosi delle

me-

merauiglie Chimiche, con le quali promettono miracoli quasi non credibili; mà poi non se ne vede altro, che il trionfo della morte.

La merauiglia de i Medici, e delle Medicine io rassomiglio al miracolo, che si dice facesse Asclepiade Medico famoso, al tempo di Pompeo Magno, di cui scriue Plinio, che risuscitasse un defonto.

Quando dice Salomone: *Da locum Medici, etenim illum Dominus creauit, & non discedat à te, quia opera illius sunt tibi necessaria*, notinsi quelle parole. *Illum Dominus creauit*, parla di quei Medici, che medicano esattamente con la regola dell'arte, e che sono veramente scientifichi nella loro professione. Gli antichi Eremiti, che abitauano ne' Deserti, non adoperauano Medici, nè medicine. San Basilio parlando della Medicina dice quest'espresse parole: *Quest' Arte si come non si dee del tutto rifiutare, così nè anche noi dobbiamo in essa collocare tutta la nostra speranza; mà si come,*

me tutto che habbiamo l'arte dell'Agricoltura, preghiamo nondimeno il Signore, che ci conceda copioso raccolto, e sì come non ostante, che il Gouernatore della Naue tenga il timone, e l'indrizzi al porto, con tutto ciò dimandiamo à Dio grazia di poter compire felicemente la nostra nauigazione, così se bene chiamiamo il Medico, e secondo la retta ragione gouernandoci, adoperiamo i rimedj, ch'esso ci ordina per ricuperare la sanità; dobbiamo nondimeno ricorrere anche al Signore, & in esso riporre la nostra speranza.

Nel Deserto di Nitria vi erano cinque mila Romiti, e non ci erano nè Medici, nè Speziarie. I Medici in varie forme tormentano gli Ammalati con medicine, coi salassi delle vene, e con varie astinenze delle cose, che all'ammalato sarebbero grate, e forse anche utili, e con applicare cose disgustevoli, che l'affliggono:

Io credo a questi Afforismi di Medicina insegnati dalla Natura, e non dall'Arte.

Che

Che quei pasti si digeriscono più presto, e conferiscano meglio alla salute, che sono più ruminati tra'denti.

Che con la temperanza si prolunghi la vita, e si stabiliscano le forze.

Che quelle Tauole, le quali sono più sensuali nei pasti, sieno più preparate a i sepolcri.

Che quei cibi si conuertono più facilmente nella nostra sostanza, che anno più similitudine co'l temperamento nostro, e perciò gli animali ci nudriscono meglio, che i vegetabili; i terrestri più che gli acquatici, e frà i terrestri i meno terrei, come più simili alla nostra complessione.

Che quel più, che si dà alla natura senza l'esigenza di essa è ueleno; e che d'indigestione è quella maniera, in cui s'alimentano le Infermità più cattiue.

L'Elefante è geroglifico della temperanza, perche arriuato a cibarsi fino ad vn certo segno, abomina poi ogni altro pasto; Non vi è miglior medicina per lo stomaco, quanto il castigo della bocca.

ca. Bisogna astenersi da quel che piace, quando è souerchio. La Vipera tanto si diletta nell'Ambra, che frà le fragranze di quella, perde la vita.

Che un rimedio a tutti i mali non insegnato da Medici, nè lauorato dagli Speziali è la Dieta, e l'Essercizio.

Et è ben doppo l'essercizio mettersi a giacere con quiete, almeno per meza ora, accioche'l calore eccitato dal moto, si raccolga alle parti interne, ed aiuti la natura à conuocare i cattiui vmori.

Che ne'corpi, ou'è copia di mali vmori, regnano le febri, cioè molte alterazioni di spiriti ricalcitranti al male.

Che i Medici all'ora s'accertano della qualità de'mali, quando e loro nota, la natura del temperamento.

Che quando la febre altera l'arteria, vn'ottimo medicamento è la Dietà.

Che à gli Vomeni deboli è nociuo quel cibo, che à robusti reca nudrimento, e dà vigore.

Che bisogna guardarsi dall'aria del-

della notte, e da i venti freddi, e procurare, che doue penetra coi suoi raggi il Sole, non trapeli Eolo coi suoi fiati omicidi.

Che chi troppo è dedito a i piaceri di Venere, difficilmente può inuecchiare.

Che molti amazza il coito, & i disordini corporali, che sarebbono inuecchiati per vigore di complessione.

Chi non trascura questi documenti aurà poco bisogno di Medici, e di Speziali.

Spesse volte il rimedio per poca sperienza del Medico, e nudrimento, & accrescimento del male, e l'umor malignato, con le Medicine improprie si rende più malignante. Il Basà Maometto fece morire il Medico di Solimano, affermando che aveva cagionato la morte del Gran Signore con medicamenti improprj al suo male; & il medesimo fece Selim successore di Solimano al suo Medico, per avergli allongata una sua infermità con rimedj totalmente contrarj all'esigenza del male. I Medici nel-

le

le pericolose infermità, quando vedono, che un rimedio non è giouevole, danno di mano al suo contrario; onde per lo più viene il male a farsi più graue, ed a mettersi a ripentaglio la vita. Applicano rimedj all'infermità con medicamenti, e piaceuoli, e veementi, mà poco profittano con l'uno, e meno con l'altro, non arrivando la loro intelligenza a conoscere lo stato del male, nè la qualità della medicina, che applicaruisi dourebbe. Riesce inutile ogni gagliarda medicina, per introdurre ne' corpi malignanti forma di buona sanità, non tanto per la pessima qualità del male, quanto perche dalla ignoranza del Medico, souente sono applicato rimedij, che sono pestiferi, fomentando gli umori corrotti.

Sæpè, disse molto bene San Basilio, *propter Medicæ disciplinæ ignorantiam, alia quidem pars est, quæ ægrotat alia verò, qui adhibita est medela, & multos videmus Medicos, qui propter ægritudinis ignorantiam, morbum suis medicamen-*

mentis adaugent. Multi qui laborant exuberantia calidi, additione calidi, magis agrauantur, & multi, qui laborant ex nimia frigidi abbundantia, addito frigido, labantur in deterius, & morbi fiunt curatu difficillimi. Per lo caso d'Esculapio credesi dal Mondo ingannato, che ogni Medico sia valevole à ritrarci dalle fauci diuoratrici della morte, quando più tosto colà c'introducano co'l passaporto d'un *Recipe*. Non hanno i Medici altro capitale, che l'altrui male, e ciò non ostante senza capitale sono facultosi; dicono ad altri *Recipe*, e riceuono per se stessi; danno parole, e tiran danari, e per farne la ricevuta, dan la Ricetta.

A che tante Medicine, diceua un perito, se la natura da se stessa si discarica delle naturali escrezioni? *ad naturales excretiones animali, necessarij quidam concessi sunt meatus per membra, ut dùm nutriunt, emittatur, quod superfluum est; vti capitis excrementa sunt pili, reliquique ab eo promanantes humores, ut ipsæ ventris de*

ie-

lectionis, *& illud spermaticorum meatuum excrementum*. Vn Sauio fece vna bella comparazione, trà l'Etiope, ch'entra nel Bagno, e l'infermo, che si mette in purga, con queste parole: *Aethiops in balneum niger intrat, & niger egreditur, sed tamen balneator nummos accipit, sic homo sæpè in purgationem æger intrat, & æger egreditur, sed tamen Medicus numos accipit*. Disse bene San Bernardo, quando disse: *Fuge Medicum scientia plenum, & exercitio non probatum. Fuge Medicum ebrium, immemorem, & indoctum. Caue tibi à Medico volente in te experiri, qualiter alios de simili morbo curauerit*. Et io soggiungo: *Caue tibi ab omni Medico, quia quasi semper, aut incuria, aut inscitia, homicidæ sunt*. Sovente i mali, essasperati dalle mani de' Medici, diventano maggiori, e più gravi, ond'ebbe a dire San Gregorio Papa: *Aegritudo, quæ priùs leuior erat, per exacerbationem post modùm grauior sentitur*. Volesse il Cielo, che tutti i professori di Medicina imitassero Empedocle filo-

filosofo, il quale vedendosi stimato dal volgo per l'eccellenza dell'arte Medica, un Nume dal Ciel disceso, per stabilire si fatto concetto, e tramandare all'immortalità il suo Nome, sacrificò se stesso alla vanagloria frà le fiamme del monte Etna, Quando è giunta l'ora, consultate pure gl'Ippocrati, i Galeni, i Fracastori, i Ferneli, i Cardani, che nulla giovano con tutte le loro Ricette Sono veramente sciocchi quegli Vomeni, che cercano canuti Esculapij, che in vn'ampolla, in vn calice, gli mandino potabile la sanità; Quando è giunta l'ora stabilita, non i Bezzoarri Orientali; non le Perle macinate, non gli Ori potabili, non i Giulebbi gemmati, giouano punto a prolongare la vita, essendo questi rimedj stati inuentati dall' ambizione, perche nè pure il morire sia senza lusso.

Pare a molti, che la prima entrata del Medico sia l'vltimo parosismo dell'ammalato, e che'l parlare del Fisico sia la medica pozione, che per via degli orec-

chi

chi infonda la sanità ; mà a i più Sauij la visita del Medico è più graue dell'istesso morbo . Molti non ammettono cibi à mensa , che prima non passino per un'intiero Collegio di Medici , e spesso in quel cibo , che loro vien consigliato per migliore trouano il maggior danno . *Sæpè*, disse un Sauio, *Medicina, quæ, ac curandum, & sanandum adhibetur; auget malum , & sumentem interimit.* Molti Medici ammazzano gli ammalati , perche danno loro i medicamenti senza conoscer la qualità , e l'opportunità del tempo, onde diceua sagacemente S. Gregorio Papa in vna delle sue Epistole : *Medici, qui curam gerunt de corpore, quædam adiutoria, reconti adhuc confectione formata, indigenti non offerant , sed maceranda temporibus derelinquant; nam si immaturè quis dederit , dubium non est, quin sit causa periculis res salutis* . Pochi sono quelli , che *Infirmitate arrepti , reualescant Medicorum consultis* , disse Marsilio Ficino ; *rari sunt illi* (siegue) *qui per medicinalia remedia , corporis*

sa-

sanitatem percipiant; Si vis effugare ægretudinem, dice San Bernardo *regulatè viue; Medicina ad omne malum*, disse Plinio, *est abstinere à medicinalibus. Nocet corpori sano*, dice il Ficino, *mens insana, Medico nimis credula*. Diceua San Gregorio, che i Medici *alios exinaniunt, alios replent, ut accessione, & decessione, vniuscuiusque sanitas conseruetur*; mà per lo più *uniuscuisque sanitas deterioratur*. Chi vuol viver sano senza Medici, e Medicine, dice San Bernardo, fugga il soverchio cibo: *quoad sanitatem corporis, cibus quantò honestiùs, & ordinatius sumitur, & ingeritur tanto faciliùs, & salubrius digeritur; obseruandus est ergo sumendi modus, & tempus, cibi quantitas, & qualitas; fugienda superflua, & adulterina condimenta; condimentis sufficiant, vt comestibiles sint cibi nostri, non etiam concupiscibiles, & delectabiles; sicut de cibo, sic de somno dicitur; cauane totus dormias, ne sit somnus tuus non requies lassi, sed sepultura corporis suffocati, non reparatio, sed extinctio spiritus tui*
So-

Sobrium cibum, ſobriumque ſenſum ſequitur ſobrius ſomnus.

CAPO II.

L'ineſperienza d'alcuni Medici è l'Vrna ſepolcrale degli Vomini.

TRovi oggi tra i Medici alcuni ignorantiſſimi della ſcienza Anatomica, ſenza la quale non ſi può ſapere il *quid nominis* della Medicina. Stante la nobiltà di queſta profeſſione (dico dell'Anatomia] con la diligenza di tanti ſecoli, e con l'aſſiſtenza di tanti Principi ſi ſtudiò ſempre da quelli, che vollero eſſere veramente Medici, e non micidiali degli Vomini, la Coſmografia interiore del corpo umano, che ancora non finiſce di perfezzionarſi. Ippocrate Coò oracolo della Grecia, cominciò a dicifrare l'Oracolo di Delfo, nella cognizione di sè ſteſſo; cioè nell'apertura de' corpi. Aleſſandro Magno volle aſſiſtere preſenzialmente ad Ariſtotile, quando adoperaua i ferri Ana-

Anatomici, per iscoprire dentro alle nostre viscere quelle regioni, dove abita la vita, che non auea penetrate la sapienza; i Cadaveri aperti da Galeno, ebbero più volte per ispettatori i Consoli di Roma.

Il nostro corpo non è considerato da i Medici sotto la forma di quell' essere, che egli à comune con le pietre, nè sotto la forma di quell' essere sensitivo, ch' egli à comune con gli altri animali, nè sotto la forma di quell'essere intellettuale; in virtù del quale partecipa dell' Angelico, e del divino, mà sotto la sola forma di quell'essere vegetale, per mezo del quale comunica con le piante, la vita delle quali non è altro che il nudrirsi, come anco in noi il vivere è nudrirsi; e perche due cose sono quelle, che ci nudriscono, l'una per sè, e l'altra per accidente; per sè il cibo, e per accidente i medicamenti; i Medici in grazia del viver nostro considerano questi due mezi, cibo, e medicamento, il primo de'quali, come dis-

fi, ci nudrifce per sè, poiche dal
noftro calore, con quefto inten-
to principale di nudrire, dalla na-
tura viene trafmutato nella no-
ftra foftanza; il medicamento poi
non ci nudrifce per sè, mà per
accidente, imperoche non è con-
uertito nella noftra foftanza per
ripararla, ma rimuoue gl'impedi-
menti nella nutrizione, e lo fà in
quefta guifa. Irrita la natura, co-
me fuo nimico, ed irritata la na-
tura, lo fcaccia da sè, e fcacian-
dolo, fcaccia ancora quegli umo-
ri nocivi, che per la fimpatia, e
per lo fimbolo aveano contratto
affinità con lui, e così la natura
liberata in tal guifa dalle caufe,
per così dire morbifiche, s'eferci-
ta fenza impedimento intorno à
gli ufficj del viuere. Avuertifco
quì tutti quelli, che fono amici
delle medicine, che fpeffo avuie-
ne, che il medicamento per la
debolezza della facoltà efpultri-
ce, o per la languidezza dell'irri-
tamento, ch'egli fuol fare, ri-
manga dentro il noftro corpo;
perche, come diffi, non è capa-
ce per lo più di paffiva trafmuta-

zio-

zione nella nostra natura, ed in tal modo viene, non di rado, a cagionare grauissimi danni. Avuertisco di più, che tutte le cose spargiriche, e chimiche riceuute dentro al nostro corpo, se irritando la natura, sono poscia dalla medesima scacciate in compagnìa di quegli umori, che simbolizano con loro, possano giouare, mà per lo contrario cosa chimica, che riceuuta a fine, che resti dentro, ò per confortatiuo, ò per ristoratiuo, riesce perniziosa, perche nascendo dal genere minerale, e non dal genere vegetale, e gli è impossibile, che in alcun tempo si trasmuti in noi: Onde tutti gli ori potabili, e tutti gli Elisiri chimici, che si prendono per altro, che per irritatiuo sono dannosissimi al nostro corpo; che se bene alle volte i medicamenti vegetali si fermano in noi, nondimeno perche sono vegetali, egli è possibile senz'altro, che nella natura sortiscano ragione di cibo, il che assolutamente non può dirsi de i medicamenti chimici; Per tanto e

 que-

questi, e quelli mettono sempre in azardo la nostra vita. Sono ottimi i Medici per vuotare la borsa dell'ammalato riempiendogli il capo di tante ciarle, che lo fanno divenir forsennato, e fanno conoscere con l'isperienza, che il Medico cicalone è la seconda malatia, e forse anco più morbosa dell'ammalato; La medicina s'inganna spesso nella fallacia de i rimedj; I medici ammazzano giornalmente gli vomini, e vogliono privilegj di divinità, quasi li risuscitino da morte a vita. Giove non potendo sopportare, ch'Esculapio gareggiasse in divinità con esso lui, e dall'ingegno della medicina ottenesse il privilegio di donar la vita, e facesse ritornare in vomo un non vomo, non senza pregiudizio della divinità, a cui sola questa possanza è concessa, gli lanciò un fulmine, per fargli riconoscere il suo errore. Niuno può vantarsi d'avere le membra imbalsamate contro all'intemperie degli umori, e per ridurre questi al suo temperamento, non v'à medico

più

più intendente della natura.

Pochi sono quei medici, che riflettendo alla debolezza degli stomachi, propongano rimedj facilmente digeribili; i più di loro sperimentando à costo dell' altrui vita le loro fallaci, ed incerte opinioni, si fanno ministri di morte à chi promettono vita, chiamati però da Diogine publici Carnefici, che danno giusta cagione ad vomini infiniti d'imitare Adriano Imperadore, il quale sopra la sua tomba fece scolpire queste parole. *Turba medicorum Cæsarem perdidit*; danneggiano con gli ossequj, uccidono con le diligenze; onde con ragione disse Sidonio. *Parum docti, & satis seduli, officiosissimè multos accidunt*. Gran cosa, che il medico ammazzi, e sia venerato. I Rè stessi si gloriano del titolo di medico. La Francia si gloria, che'l Cielo per privilegiare la sua monarchia promuoua al titolo di medici i suoi Rè. La moltitudine de' languenti ricorre à i Rè di Francia, come à un Tesoriere di salute, e gli vede esercitare più

maestosa giurisdizione nel sanare le scrofole, che nel dominare le Nazioni. Dicono che d'Apollo sia tanto propria l'arte del poetare, quanto l'esercizio del medicare, forse per dimostrare, che la medicina sia un' invenzione poetica. Quindi è, che da i più sauj sono derisi gli Oracoli degl' Ippocrati, rouersciate le profondità de i Galeni, e schernite le prouidenze de i Mitridati. Sono micidiali, & uccisori de gli vomini, è pur'è titolo d'imperio più ubbidito quello di medico, che quello di Rè. Entrava Galeno autorizzato intorno ad un Letto reale, e ricevendo per suddito al suo dominio un Monarca febricitante, che atti di giurisdizione rigorosa non esercita sopra quel corpo? gli saccheggia la mensa, condannandolo a parco alimento, gli proibisce la moglie, inserendogli nel matrimonio la veduità, penetrare a fargli il tiranno dentro alle viscere con introdurvi medicamenti vomitosi, gl'impedisce il sonno, con dargli bottoni di fuoco; pare un Car-

nefice, e si reputa un benefattore; in cambio di minacciarsegli vendetta, se gli offerisce tributo. Avuiene a molti quello, che à Luigi VI. che timido della morte, provisionò un medico accreditato con un salario di diecimila scudi il mese. Costui vedendosi pagato a sì alto prezzo, per comandare al Rè, s'insuperbì con impertinenza. Lo strapazzaua per pompa di dottrina con ingiurie continue, e così fomentando nel Rè la paura, accresceva à sè l'autorità, ma con la gran provisione non s'aumentò mai la sua poca scienza, & il Rè ben s'auuide, che la sanità non è vendibile per danari.

Fanno i Medici, come i Chirurghi, che piagano per dar la salute, mà il piagare è sicuro, & il risanare incerto. Se la sanità è un'armonia del temperamento, e'l malore è una dissonanza, mi pare strano, che i Medici con le medicine mettano in maggior confusione, e disconcerto, gli umori commossi, e non li riducano più tosto alla debita conso-

nanza con le diete. Vanti pure uno nella Medicina le glorie di quegli antichi Galeni; sia un'-Appollo del nostro secolo; che ad ogni modo rade volte l'incerta co suoi medicamenti nella cura degl'Infermi Ippocrate, Prencipe della Medicina, dalla cui autorità dipende la decisione de i dubbj, che spettano alla sua professione, vuole necessariamente nell'ottimo Medico queste buone condizioni; natura inclinata alla medicina, dottrina per essercitarla, luogo atto a gli studj, instituzione da fanciullo, studio, industria, e tempo; e queste rade volte s'accoppiano.

Un corpo male affetto rassomiglia al mare, che quanto gli proviene da i fiumi, conuerte in amaro, sovente, con le purghe, si deprime la virtù del corpo, e s'eccitano nuovi incendij al male. A certi morbi, che non si risolvono con l'arte, può solo servire di medicina la natura; molte infermità nelle loro Crisi, sono irrimediabili dall'arte; quando il male è mortale, la medicina si

confonde ne'suoi Colleggj; quando la natura non aiuta, poco, o nulla vale Esculapio. Molti sono così ignoranti, che pensano, che un'Alessifarmaco serva a tutti gli ammalati; Molti per risanare una parte, trascurano il tutto, co'l quale muore anche la parte.

Mi pare una cosa strana, che per discacciare il veleno della infermità da i corpi, bisogni sovente servirsi de i veleni. Il Bezoarre vien prodotto da una Capra, che non si pasce, che di erbe velenose. E' vero, che la buona complessione degli uomini spesse volte è cagione della loro morte; perche fanno disordini così grandi, che restano atterrati; hanno colpa anche nella morte di essi spesse uolte i Medici, che non conoscono il disordine fatto, ò solo conoscono, con la violenza de' medicamenti finiscono d'esinanirgli. Mi rido di quei Medici, che a chi gode perfettissima salute, danno di vita gli anni di Nestore, quasi non sappiano, che quando la sanità è in sommo, allora

necessariamente conuiene ammalarsi. Quando i Medici scorgono, che una febre è benigna, non deono trattarla con altri antidoti, che d'un buon reggimento di uita, riflettendo, che'l medicare con violenze un male, che si può sanare dal tempo, è un toccare il serpe, malignare gli umori, ed impedire i beneficj della natura. Non di rado avuiene, che con gli antidoti non si solleva il polso, e s'aumentano i sintomi. Uno stomaco corrotto è simile al mare, che converte in amarezze l'acque dolci de' fiumi, l'arte più spesso s'esaspera, che lo conforti, e sollicui. Molti Medici fanno nascere il pericolo dove non è, e dichiarano grande il male, *ut maiori gloria sanent*, come dice Seneca. Io mi rido di quei Medici, che a certi gran mangiatori, cascati malati per la crapola ordinano poi una rigorosa dieta, quasi non sappiano, che Ipocrate ne' suoi Aforismi biasima il passaggio dalla crapola alla dieta, il quale passagio è pessimo; Et Aristotile in un suo Problema di-
ce,

ce, che Dionisio Tiranno nell'assedio della sua Città, avendo tralasciato di mangiare, e di bere, secondo il suo solito, co'l trapasso fatto dalla intemperanza alla temperanza s'empì di lebra.

Alla estenuazione delle forze cagionata dalla fierezza de i parosismi, che snerva il vigore, l'arte può applicare pochi ristoratiui con frutto; la natura è il primo medico dell'vomo: l'istessa febre, ch'è tanto dannosa, concuoce sovente la crudeltà degli vmori. Galeno fà un discorso, ch'è capito da pochi Medici; dic' egli, che trè possono essere i contrari, maggiori, minori, ed eguali. E'contrario maggiore, quando ad un male caldo in due gradi, s'oppone un rimedio freddo in trè gradi, il minore è quando ad un male caldo in due gradi, s'oppone vn rimedio freddo in un grado, l'eguale è quando ad egual caldo, egual freddo s'oppone, il che stante, dice Galeno, che non si dee curare un male co'l contrario maggiore, perche non solo non leva il male, mà anche v'in-

troduce il contrario. Se ad un male caldo *ut duo* s'applica un rimedio freddo *ut tria*, leverà via il caldo, ed in luogo d'esso vi genererà un' intemperie fredda in un grado; nè meno si dee fare questa curazione con un contrario minore; perche non è sufficiente a levare affatto un'intemperie, bensì con un'eguale, che non sarà atto ad introdurre il male alla debita proporzione; vero è però, che rade volte i Medici nelle loro ricette caminano con la regola de i gradi, è così ne i corpi nascono gli sconcerti. Dice Galeno, che'l corpo nostro vien retto con trè virtù; con la sensitiva, con l'animale, e con la vitale; la sensitiva è nell'intelletto, ch'è principio di tutti i nervi; la vitale nel cuore principio di tutte l'arterie, e l'animale nel fegato fonte di tutte le vene; e contenendo ogni sol membro nervi, arterie, e vene, vien retto dà trè, cioè dal fegato, dal cuore, e dal cervello: è ottimo questo reggimento; nè conosco esservi necessario l'aiuto dell'arte,

se-

ſe non per produrre ſconcerti nel corpo umano.

L'iſperienza c'inſegna, che per ordinario più campa un corpo infermo, male affetto, e diſordinato, che quello, il quale ſi regola con i dettami della medicina, e con gli Aforiſmi di Galeno; La ſoverchia regola del vivere non ſolo non iſtira lo ſtame di Cloto, mà lo ſcorcia nella velocità della tomba. La medicina fù detta dagli Arabi l'arte di tutte l'arti, & oggi camina all'oſcuro. E la medicina per sè ſteſſa la coſa più difficile da ſaperſi, e la più pericoloſa da praticarſi; che però con gran ragione inſegnò Ippocrate a tutti i Medici, eſſer l'arte lunga, la vita breue, l'eſperienza fallace. Fù dipinto preſſo Eſculapio, un feroce Dragone, che ſempre veglia, per dimoſtrarci, che il Medico ſempre vedeva poco in paragone di quello, che poteva vedere, ſapere, eſſendo ſempre in maggior numero quei mali, che non ſono conoſciuti da' Medici, che i conoſciuti. Non baſtà per eſſer Medico dotto il

ſa-

ſapere, che coſa ſia febre, convulſione, dolore, idropiſia, ſincope, diſſenteria, mentre, oltre queſti mali, Plinio ne aſſegna altri trecento. Non ſanno ancora i Medici letterati, che coſa ſia il temperamento dell'vomo, ch'è l'adeguato ſoſtegno dell'vmana ſalute, e vorranno ſapere, come rimediare ai mali, che lo rendono ſconcertato, e dalla di lui naturale ſimmetria trauiante?

CAPO III.

La vera ricetta per viuer ſano, è preſtare poca fede alle ricette.

SPeſſo alcuni Medici fanno violenza a gli ammalati, per ammazzarli, non per ſanargli, e perche ſpeſſe ſono le violenze, ſpeſſe ſono le morti.

Ne i mali ſtimo felice la condizione d'vn Contadino, il quale ſi medica come le Criſi, e co'l ſudor d'vn'Aratro, & a forza di badili, e di manarre ſalaſſa il ſuo corpo, e diſcaccia la viſcoſità degli

umo-

umori. Coglie la sua Teriaca dal Dittamo, e dal Ginepro, e si purga con la Mercorella, e con la Gratiola; Ricette vergini delle piante, e speziarie manipolate dall'innocenza. Nelle infermità non và nella China a comprare i suoi pregiatissimi tronchi, non le Drogherie nell'Orionte, i Sandali dall'Indie, e i Reobarbari dal Cataio. Per lui non escono in difesa i più fioriti Collegj; non si lambiccano i Topati, e i Coralli, quasi che s'abbia con quelle pietre a lapidare la Morte, e che s'abbiano ad impreziosire le viscere nelle stesse putredini de i sepolcri. Non si disfariano in minutissima polve le perle, per rintuzzare le ceneri de i Cimiterj, e la cattiue qualità de i Sintomi. Non và egli nella malignità delle febri a trovare trà le Caverne del Perù le Vicugne, acciòche lo preservino con il Bezoarre; non le Terre sigillate nell'Isola di Lemmo; senza tanti preziosi rimedj, senza tanti gileppi gemmati s'oppone con un polso d'acciaio alla resistenza de' parosismi. Non pos-
sono

sono i Medici rimediare a molti mali, che tolgon la vita, prima, che mostrino la loro malignità.

CAPO IV.

I Galeni sono per il più veleni della salute, e gli Ippocrati sono ippocriti della virtù.

NOn è picciolo numero di quei Medici fortunati, che per qualche Cura, che casualmente è loro riuscita bene, si prendono tant'alterigia, che pare che nella loro testa facciano Collegio tutti i venti del Settentrione. Onde presumono, dalle urine, e da i vasi stercorarj di passare a gli incensi degli Altri, facendosi adorare da i popoli, e dagl'infermi per nuovi Numi calati dal Cielo, imitando quel sciocco Menecrate di Siracusa, che nelle sue Cure non seppe mai ritrovare l'Elleboro, per sanare la pazzia del suo cervello. I Medici attribuiscono a'sortisegj le malatie delle quali non conoscono le cause, e i rimedj, e le malatie

nate

nate da sortilegj non si guariscono con medicine naturali. Hanno i Medici questo privilegio proprio della loro professione, che'l Sole vede le loro sperienze, e la terra copre i loro falli.

Si vantano molti Medici, che la loro scienza sia ripiena di divinità, e di rubbare con effetti sopranaturali gli vomini dalle mani della morte. Vogliono dare a credere a gli altri d' avere virtù bastevoli per donare la salute, e per allungare la vita a gl' infermi, mà spesso odono quel rimprovero: *Medice cura teipsum.* Non son pochi quei Fisici, che medicano un male maggiore; che pongono in uso quei rimedj, i quali sono peggiori delle infermità; e che per sanare una mano, trucidano il cuore; ammazzano gli ammalati, e vogliono per mercede l'obolo esequiale; danno morte all'infermo, e pretendono più larghi doni, che non riportò Policleto da Faleride, Erasistrato da Antigono, Asclepiade da Mitridate, e da Ciro quel famoso Medico, che gli mandò Amasi Rè d'-

d'Egitto . Auuiene à molti ammalati , come a quella Donna Euangelica , che patì dodeci anni flusso di sangue , e consumò tutte le sue sostanze in Medici , e medicine , senz'auer potuto mai ricuperare la sanità ; spesso l'vomo frà medicine , e farmachi incontra la morte.

Studi pure la Spargirica ne i suoi Lambicchi ; manipolino pure gli Aromatari varie confezioni , o Cordiali ; Studino i Medici , si consiglino negli Aforismi , e con i parosismi calcolino l'operazione del morbo , che se l'vmido radicale è finito , finita è la vita . Spesso i pronostici s'ingannano nella varietà degli accidenti ; la Cura resta soppressa dalla malignità , e i salassi si confondono nella emissione del sangue . Io non approuo il detto di Seneca , li quale asserisce , che grande argomento d'avere a risanarsi sia l'appetire i medicamenti ; a'mali disperati non bastano i più cordiali Elettuari . Lodo l'vso d'alcune Nationi , le quali danno a gli ammalati in vece di torbide ,

e fa-

e fastidiose medicine, alcune dilicate bevande, che sono ambra a gli sguardi, zuccharo al palato, balsamo allo stomaco, & Elisire al cuore. Proibiscono i Medici a tutti lo studio troppo assiduo, come pernicioso alla sanità, e pure s'ingannano, perche si trouano alcuni, che chiudendo nel ventricolo fuoco da fornace, e non da sochettolo, possono, e cuocere le vivande, & alimentare l'ingegno; alle complessioni fiacche ciò non riesce. Come nel legno, quando se gli leva il fuoco d'intorno, mancando la fiamma, cresce il fumo, così al cibo de gli stomachi deboli; se il calore se gli diverte, sfuma caligini al capo, e l'annuuola, e tinge in guisa, che niente di chiaro può meditare, & il corpo s'inferma. Spesso non à più voce l'infermo, per manifestare al Medico il male, che l'opprime; spesso non à più tatto il Medico per distinguere dall'insensibile quel polso, che non à moto; e così finisce la vita dell' ammalato, senza che possa applicarsi al male rimedio veruno.

A certi mali servono solo gli Elettuarj spirituali, e le medicine celesti; Gli antidoti del Cielo sono i migliori di tutti gli altri sono preziose Ricette a tutti i morbi, sono i più pregiati Elessrviti per le putredini d'ogni più disperata infermità. .

Paracelso Medico famoso s'era persuaso di dover vivere co i dettami dell'arte cento trenta anni, mà, morì nell'anno quarantasettesimo dell'età sua. Si milantava egli d'essere l'Autore del *Lapis Philosophorum*, e di potere con questa medicina prorogare il fato comune; mà si trovò ingannato nella sua opinione, come altresì s'ingannano quelli, che stimano prolungare la vita stando alla regola de' Medici.

Gli Empirici riducono tutti gli effetti particolari dell'arte à due generali, ciè *adstrictum, & laxum*, e tutte le Cure in generale *ad astrictionem eorum, quæ laxa sunt, & ad relaxationem eorum, quæ adstricta*, ma con queste regole rade volte le Cure de gli infermi caminano bene. Socrate

crate esortava con gran veemenza i suoi famigliari: *ut valetudinis curam haberent*, e che per tutto il corso della loro vita osservassero. *qui nam cibus, qui potus, qui labor eis conduceret, nam si quis ità sui rationem haberet, difficile* [*aiebat*) *esse, ut Medicum quis inveniret, qui ad valetudinem conducentia, magis ipso dijudicaret*. Disse bene un gran Perito dell'arte Medicinale, che *Medica exercitatio mala, inepta, infelix*; che *Medici discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt*; e che *Medico tantùm, homines, occidere, summa impunitas est*. Succede oggi di molti Medici, come d'Acesila Medico imperito, il quale volendo medicare uno, che pativa dolore di piedi, co' suoi rimedj, gli accrebbe il dolore; onde andò in Proverbio: *Acesilas medicatus est dere, quasemper vergit in deterius, & quò magis ægrotus curatur, hoc peius habet*. Fanno molti Medici, come fecero Podalizio, e Macaone, che alle piaghe d'Euripilo applicavano la farina, e'l

e'l formaggio, mescolato con vino gagliardo in bevanda, le quali cose potevano infiammare, e non sedare la piaga. Essendo Aristotile gravemente infermo, & avendogli il Medico fatto alcuni commandamenti per la sua guarigione, gli disse saviamente: *Ne (inquit) me cures, vel ut bubulcum, vel ut fossorem, sed prius causam edissere, sic enim facili persuasione me morigerum reddideris,* Galeno fin dall' adolescenza si mostrò restio a i pareri de i Medici. S. Bernardo lasciò scritto: *Optima est medicina, non uti medicina*, & altroue; *in morbis non esse quaerenda plura Medicorum pharmaca, vel consilia, sed in patientia morbos esse sufferendos, & per dietam moderatam curandos.* Si riferisce di Massimiliano Imperadore, che fingendosi infermo, & avendo intorno al letto una gran caterva di Medici, diceva ad ogni uno: *Medice quot?* da tutti era questa dimanda stimata delirio; un solo riposerà propesito: *Innumeros*. All'ora disse Cesare. *Ingenua confessio, te Caesarum*

rum

rum medicum facit, sed tu porrò ab experimentis per mortes obstine, inventis ex fide utere. Marco Catone Censorino ebbe in grand'odio i Medici; Aureliano Imperatore nelle sue infermità, non chiamava mai Medici; mà si curava con la dieta. Francesco Petrarca ebbe in tanto dispregio i consigli de i loro farmachi, solito dire: *Naturam sibi magistram, Consilia Medicorum vana esse*. Diogene diceva, non esservi animale più savio dell'vomo, mà niuno più stolido di chi crede di soverchio ai Medici. Stratonico disse ad un Medico, che voleua assumere la di lui cura: *Laudo tua experientiam, quia non finis infirmos computrescere, sed statim eos à vita liberas*.

CAPO V.

Non sarebbero così frequenti i funerali, se fossero meno frequentati i medicamenti.

MOlto meglio sarebbero gli Ammalati a farsi leggere

il Vangelo di San Marco, solito leggersi sopra gli infermi, che le Ricette de' Medici, i molti passi di Galeno, e d'Ippocrate, co' quali stordiscono i poveri febricitanti. Io mi rido di quelli, che spendono quasi tutte le loro entrate in Medici, e medicine. Plutarco, Plinio, Nigidio, Aristone, Dioscoro, Plotino, Niceforo, ed altri hanno scritto molti trattati del modo di medicare le infermità; e Monsignor Guevara Vescovo di Mondognedo, dice che le loro Ricette gli paiono tanti sogni. Gran grazia fà Iddio a quelli, che non capitano nelle mani di Capitani superbi, di Nocchieri temerarj, di letterati senza conscienza, di Medici ignoranti, e di Giudici inesperti, perche il Capitano superbo non aspetta tempo, nè si prevale della congiuntura; il Nocchiero temerario butta a fondo il naviglio; il letterato senza conscienza fa perder la lite; il Medico ignorante ammazzà l'ammalato, & il Giudice inesperto dissipa le facoltà de i Clientoli. Io lodo que-

quegli vomini, che anno più conti con le Taverne, che con le Speziarie. Molto meglio io stimo, che prendere nauseabili medicine, mangiare Dattali d'Orano, Citronata di Candia, Limoncelli di Canaria, Mel melato di Portogallo, e Scorze d'India. Io per me amo più un buon Presciutto, che tutte le confezioni di Valenza, Cicerone nelle quistioni sue Tusculane mette in dubbio, se sia meglio all'ammalato ricorrere nelle sue infermità, o al Medico rimediatore, o al Filosofo consolatore. Più d'ogni ricetta di Medico mi piace quella, che dà Monsignor Guevara in questi termini Chi vuol passar cento anni, faccia ogni mattina una buona zuppa di vino di Candia, la quale (dice] che conforta il calor naturale, umetta il corpo, e fà che il calor naturale non possa consumar tanto, come sarebbe l'umido radicale.

Per istar sano, si tenga caldo e s'abbia cura dello stomaco; questo è quello, che governa, e che

dà nutrimento a tutto'l corpo, non altrimenti, che un buon Padre di famiglia alla sua casa. Questo è, che cuoce, come in una Caldaia il cibo, e cotto ne manda il migliore a tutte le membra del corpo, per mezo del fegato, dando la parte più grossa a gl'intestini. La parsimonia del vivere terrà le vene purgate, tanto che non soprabbondino quelle superfluità, donde nascono le malattie. La diversità delle vivande è pessima. Senofonte parlando del cibo di Ciro Rè di Persia dice, ch'egli lo prendeva semplice, come di facile digestione, e che con gran beneficio si converte in salutifero nudrimento, senza recar danno al corpo. Chi vuol vivere sano, non alteri con disordini il fegato; questo è la miniera di tutti gli umori; fù fatto dalla natura per convertire il cibo in sangue, il quale per le vene, che da esso anno origine, è tramesso a tutte le membra del corpo umano. Questo patisce alle volte oppilazione, alla quale si può provedere con la

buo-

buona regola del vivere; La milza, ch'è'l domicillo dell'umor maninconico, e della collera, si manterrà sana co'l vivere regolato, senz'altro salasso di sangue. Bisogna vivere moderatamente; perche gl'intemperanti non si possono aiutare, nè con salassi, nè con medicine. Alcune volte i pericoli dell'infermo si conoscono più da gli augurj, che dalle consulte de' Medici. I Gentili ebbero per mal pronostico la Cornacchia, il Corvo il Barbagianni, e la Civetta. Scrive Plinio, che gli Avuoltoi, due, ò tre giorni avanti volano, dove anno ad esser posti i Cadaveri. Piacesse à Dio, che senza tante Ricette dispendiose de Medici, gli vomini potessero fare, come fà l'Aquila invecchiata, che va à trovare un fonte, in cui bagnandosi trè, volte, diventa giovane.

S'à anche a riflettere, che l'intemperanza del bere è più nociva di quella del mangiare, conciosiache il vino subito penetra per tutti i meati, e così crudo passa per le vene, và a'nervi, & offen-

de il cervello? là dove il cibo s'accosta al ventricolo, quando è concotto, e se lo stomaco è aggravato dal cibo soverchio, si può scaricare co'l vomito, il che non si può fare così facilmente del vino. Molti finiscono irremediabilmente la vita nell'anno Climaterico del sessantatrè, che pare fatale all'vomo, perche in esso si uniscono due numeri poco favorevoli, il settimo, & il nono, stante che sette via nove, e nove via sette fà sessantatrè. Quindi Cesare Augusto, al sentire di Gellio, si rallegrò sommamente, quando ebbe passato il sudetto Climaterico, sperando di poter giungere ad una lunga vecchiaia; anche per ovuiare a questa fatalità s'astenga l'vomo dalla soverchia replezione; atteso che non potendo i ricettacoli sostenere l'abbondanza, superfluità de gli umori, è poi forza, che la natura cedà all'infermità. Io non attribuisco tanto i giorni Critici alle stelle, quanto alla superfluità de gli umori, alla quale unico rimedio è la dieta; a tutti rin-

cre-

cresce la morte; che però bisogna studiarsi d'allungare la vita più che si può, con la regola del vivere. Cristo, quando volle mostrare d'essere veramente vomo, e d'avere la debolezza, ed infermità umana, si mostrò timoroso della morte, e pregò Dio, che non gli lasciasse bere quel calice.

Ben disse un Savio, che'l più delle volte quello, che *medicinaliter adhibetur est in perniciem ægrotantis*, e che *quod putatur salubre medicamentum, est pœnale tormentum*. *Sæpè* [disse un'altro] *opus medicinæ frustratur, quia ægroti temperamentum non cognoscitur. Sæpè Medici declinant à præscriptis. Hippocratis, & Galeni, quia vel non legerunt, vel non intellexerunt Hippocratem, & Galenum*. Dicono alcuni, che'l far Collegio de'Medci sia molto ispediente per la guarigione del malato, conciosiache *integrum est iudicium; quod plurimorum sententia confirmatur*; mà nel caso nostro, la moltiplicità de i pareri, moltiplica gli sconcerti, nella cura dell'infermo. Ci sono de i Me-

dici ingannevoli, ed imperiti, de' quali ebbe a dire Sant'Agostino: *Dolosi, & imperiti Medici est, etiam vile medicamentum sic alligare, ut aut non prosit, aut obsit.* Disse bene Sant'Agostino, che molti *in Medicis, & medicinis expendunt quod habent, & quod non habent, & intenta salutis non habent*; e San Bernardo, che *Medici student per dolores, & molestias medicinales ægrotos ad salutem revocare, sed ad mortem vocant.* Molti, disse un'altro Savio *quia morbo periculoso gravantur, medicamenta, Medicosque perquirunt, & inipsis medicamentis mortem reperiunt.*

Soffre il povero infermo, e non sà che patisce, e non sà perche? onde disse con ragione Sant'Agostino: *Magis scit Medicus, quid agatur in altero, quàm ille, qui ægrotat, quid agatur in seipso.* Spesso disse il medesimo Agostino, *Artis magisterio, provisa remedia non succurrunt; omnia sæpè, quę pro salute dantur, in contrarium vertuntur.* Poco giovano i medicamenti, *quando urit ægrotum febris.*

bris assidua, quando edax flamma penetrabili vapore siccat; quando vincit succum, corporis ægritudo, & terminus febrium, extremo divortio, de sede corporis, compellit animam emigrare. Non tanti morrebbero sotto le cure medicinali, *si morbis adhiberentur conuenientia medicamenta, fortioribus fortiora & minus fortibus, non adeò fortia.* Oggi non è picciolo il numero di quei Medici, *che ungendo fovent, ubi non dolet, & emplastrum adhibent, vbi cæsura non est Sepè auget invaletudinem* [disse un perito dell' arte), *quod est remedium infirmitatis. Sæpè* [disse un'altro) *ululat, gemit, & mugit ægrotus inter manus Medici, & medicina, quæ adhibetur, interficit.* Molti (diceva un' altro] *Lento morbo contabescunt, diù torquentur, & inter varia medicamenta, nauseabundi exhalant spiritum, animam efflant, diem suum obeunt.* Pochi Medici si regolano con questo vero, & approvato Assioma, che *nihil perniciosius ægrotis, quam intempestivis, & acrioribus remedijs uti, in curam infirmorum; his enim*

morbi irritantur. Disse bene un Medico perito, che *sapè graviora sunt remedia, quàm morbi*, e che *infirmitates asperiùs, severiùsque tractata, si leniùs, molliùsque tractatæ fuissent, facilè cessissent; Sapè* (disse un'altro) *medicina, quæ instituta fuit in præsidium valetudinis invaletudinis causa facta est. Sapè ob Medicorum incuriam morbus ingravescit, absque ulla convalescendi spe. Sapè homines morbis affecti, plus remediis, quam infirmitatibus excruciantur. Plùs dolorifica medicinalis curatio, quam ægrotatio*. Quindi i poveri malati spesso esclamano; *Durum nobis est, terrenum hoc tabernaculum gestare, tot Medicorum excruciationibus obnoxium*. Disse bene un Savio, che'l Mondo aurebbe poco bisogno de'Medici, se gli vomini non fossero *Servitùm ventris, tùm eorum, quæ sub ventre sunt. non ægrotaremus corporibus, nisi priùs animis ægrotaremus*. Non ci sarebbero tante infermità, nè tanto bisogno de'Medici, se s'osservasse la buona regola del vivere: *Multi* [disse un Savio.] *infirmantur,*

tur, nimis delicijs, voluptatibus addicti. Disse bene il Nazianzeno, che *Quemadmodum omnis, qui navigat, propè naufragium est, ità quicũque circumspetus est corpore, propinquus, & obnoxius est corporis calamitatibus*; per evitarle, e per non fomentarle, molto giova la buona regola del vivere, e non à bisogno di medicine, chi non fà co i disordini ripienezza d'umori.

CAPO VI.

La regola sicura di medicarsi bene è il non medicarsi, & il più giovevole medicamento è l'astenersi da' Medicamenti.

FRà quelle trè mila infermità, che si numerano nei corpi umani, e che per conoscerle s'affàticano tanto gli Ippocrati, e i Galeni, bisogna dire, che i nostri Medici poco studiosi vadano per lò più a tastone; e quindi nasce, che la maggior parte degli ammalati muoiono per mano de'

Medici, perche non conoſcono i loro mali, & i mali non conoſciuti non poſſono ricevere medicamenti a propoſito.

Molti s'imbattono nella fatalità di quello Spagnuolo, che per volere ſtar meglio, peggiorò il ſuo ſtato in un ſepolcro. Io lodo il parere di quel Savio, che diſſe doverſi la uita umana governarſi, ſolo con la natura, e fuggire le ſpeziarie. I morbi nel mondo naſcente ſi curavano più con la dieta, che con l'invenzioni dell'arte. Secolo ſano, in cui non ancora i Rabarbari erano uſciti a tiranneggiar la ſalute.

Diſſe bene un Sàuio, che non è gran Medico chi recita molti Aforiſmi, mà chi viene a penetrare, e conoſcere l'infermita: *Optimus omnium Medicus eſt, non qui multos Aphoriſmos recitat, & Medicorm placita recenſet, ut qui Aeſculapj limina contrivit, ſed qui ægritudines cognoſcit*; mà molto ſcarſi ſono quei Medici, che conoſcono l'infermità, toccando noi con mano, che la maggior parte degli vomini muore, per-

che

che una infermità si medica per l'altra, e spesso si dà un rimedio non confacevole alla indisposizione; bisogna dire, che ben pochi sieno que' Medici, che meritino veramente il nome di Medico, non meritando il nome di Fisico chi *non cognoscit rem per causam*.

Chi spesso è in mano de' Medici, ò é infermo, ò lo diventa. Molti sotto la cura di essi muoiono; pochi guariscono. La natura aiuta a guarire, l'arte à morire. Disse bene quel Savio, che *Nihil aquè sanitatem impedit, quàm remediorum crebra mutatio.*

Manca anche ne i Medici per il più l'amore verso l'infermo, e la carità dovuta al malato, tutti intenti al semplice guadagno, e pure si dourebbono ricordare, che il Protomedico Rafaello ordinò al giovinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarvi il fiele per medicina, gli desse un bacio per amore: *Osculare eum, statimque lini super oculos eius ex felle isto;* per dinotare, che i Me-

dici deono assistere alla cura degl'infermi con amorosa applicazione. Molti degli ammalati muoiono, perche in vece de i lenitivi soavi, applicano i Medici medicine mortali, e pure si dourebbono ricordare, che Ippocrate discretissimo comanda, che gli occhi degli infermi, come parte troppo delicata s'asciughino con sottilissimi panni, che le ferite si nettino con morbidissime spugne, e che l'uno, e l'altro si faccia destramente con somma leggerezza di mano.

A che tanti Medici, e medicine? si sono oggi smarrite quelle tempre d'acciaio; quegli Elixir vitæ, che vivi imbalsamavano gli vomini; onde viveano da presso i mille anni. Noi, come fiori, che ieri nacquero, oggi son vecchi, e domani cadaveri, abbiamo si corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire.

Io mi rido di quelli, che dicono potere i Medici allungare la vita. Il vivere è come la fiamma, che tanto dura, quanto hà ma-

teria, che l'alimenti; mancata questa, arte non vale a prolungare il vivere. Conoscono per lo più i Medici il temperamento del corpo, come quel Protomedico, il qual dicea, che l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità, & armonia d'umori.

Risulta anche gran danno a gl' infermi; perche oggidì in qualunque Città molti giovinastri appenna anno posto il fior delle prime piume al cervello, che par loro d'essere nella professione di Medicina, non che Aquile, mà Mercurj, con l'ali in capo. Voglion far da Maestri, prima d'essere compiutamente scuolari; onde ne troviamo tanti, che a danno de'corpi nostri sono maestri d'errori, & oracoli di bugie. Oggi la Medicina mi pare un'Africa, che à d'intorno le rive amenissime, mà dentro è quasi tutta sterile arena, e nudi deserti di sabbia; Peccano anche i Medici nel cibare l'infermo, non conoscendo la simpatia, e forma del genio ad un tal cibo più nutritivo, e più sostanzioso ad uno,

che

che ad un'altro. Essendo le qualità variamente insieme armonizzate, onde più, e meno vi può il caldo, il freddo, l'umido, e'l secco, per lo più il Medico vi confonde il giudizio, e ne sgarra la cognizione, con danno notabile dell'infermo. L'istesso Medico senza considerare, quanto bene gli umori sieno preparati, con una medicina dà il veleno; onde il male, che doveva allentare, s'avvalora. Spesso le medicine, e i Medici fanno il male assai maggiore, che non sarebbe. Accade sovente a quelli, che si pongono in mano de medici, come a quegli uomini, che vogliono assicurarsi d'un gran pericolo, & il rimedio, che vi pigliano è la loro rovina. Con gran ragione si lamenta Ippocrate delle publiche leggi, che non determinino qualche pena a i medici ignoranti; onde pare, che abbiano data loro tacitamente licenza d'essere omicidi: *Discunt enim*) come dissi altre volte] *periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, Medicoq; plures homines occidisse, impunitas summa est*. CA-

CAPO VII.

I Medici quando ordinano salassi, bottoni di fuoco, pillole amare, e Medicine spiaceuoli, si possono chiamare, come il chiama Seneca, hortatores insaniæ.

SPesso i rimedj de' Medici sono peggiori dell'istesso male. Onde siami lecito dire di questi ciò, che disse ad altro proposito un Savio Imperadore, il quale non volle mai acconsentire, che la sua moglie bevesse vino, benche i Medici gli giurassero non esservi altra medicina per fare, ch'ella di sterile divenisse feconda; rispondendo loro. *Malo uxorem sterilem, quàm viuosam*, perche stimaua il rimedio peggiore del male. Così dico io a proposito de' medeci: *Malo naturaliter mori, quam per manus homicidas Medicorum*, essendo la gravezza de' medicamenti assai più tediosa, ed insopportabile, che la gravezza del male. Bisogna prestare a i Medici quegli onori, che gli anti-

ti-

tichi Romani prestavano alla Dea Febre, perche fauoriscano di starci lontani; quanti di questi pensano, che la Cucina serva loro per iscuola da sapienza, e le stoviglie per libri, di tutto altro amici, che dello studio. Molti per quattro Aforismi imparati a mente si spacciano per Giovi Tonanti. Onde a questi sarebbe bene il saluto, che fece Filippo Macedone al superbo suo Medico, quando con temerità gli scrivea *Menecrates Iuppiter, Philippo salutem*; dandogli per risposta, *Philippus Menecrati sanitatem*, che fù un farsi medico del suo medico, & un'inviargli per sanità del cervello una presa d'Elleboro in un saluto.

Altri de' medici sono troppo giovani, e principianti, e questi sempre sono micidiali; perche nel Medico si richiede qualche abito d'isperienza, e le lettere vogliono tempo ancora, esse, prima che sieno sufficienti, e sicure; altri di meza età non medicano con sicurezza conueniente, altri più vecchi patiscono di memoria, non

si

ſi ricordano dell'operato; altri ſono manchevoli di buon giudizio, altri fanno del bell' ingegno, e benche s'avuanzino ſopra degli altri, per ſaper troppo, rieſcono ſtravaganti, e pericoloſi; altri ſono ſpiritoſi, ma non ben fermi di teſta, e poco conſiderati, altri ſono troppo riſoluti, altri non procedono con maturità, e ſaldezza.

Se al Medico, conoſciuta la cura diſperata, ſi permette che poſſa ſecondare l'appetito dell'infermo in alcuna delle coſe, che bene per l'ordinario non ſono approvate interamente, ſtima però, che in un caſo tale poſſano eſſere di qualche profitto alla ſalute del medeſimo, maſſimamente ſapendo per lunga eſperienza di qual compleſſione egli ſia, e la natura del male; non ſi dourà permettere, dico io, di ſecondare il genio del malato in ogni coſa, & in ogni dimanda, mà bensì dourà concedergli diſcretamente, e con giudizioſa miſura quelle coſe, che appetiſce, ſenza martirizzarlo con i troppo aſpri diuic-

uieti, avendoci l'esperienza fatto più volte toccar con mano, che una gran bevuta d'acqua à sanato l'infermo, che senza di essa sarebbe rimasto esanime in un grande incendio di calore.

Fù costume degli antichi, consacrare ad Esculapio Preside de i Medici una gallina, *tanquam salubritatis indicium*, e dicono, che questo genere di sacrificio fù instituito, perche la carne della gallina *est levissimæ digestionis, ac proindè languentibus commoda*; mà io dico, che gli fù consagrata, *tanquam stoliditatis indicium*; per dinotare, che chi crede a'Medici è pazzo; & à meno ceruello d'un'Oca.

I Medici per lo più anno gran bisogno di medicina. E'una professione da disperato. A'per fine l'interesse. Veste il medico la toga, e monta sù la mula, per gire, come in processione d'uscio in uscio, a guadagnare un misero Reale, Toccar polsi, uedere urine, odorare sterchi, ordinar cassie, unzioni, e cristieri, sono le facende ordinarie del Medico.

Quan-

Quanti Ciabattini furono, ſono, e ſaranno in queſt'arte? Quanti fanno tutto dì prove sù le vite noſtre? e noi altri inconſiderati, toſto che habbiamo un mal di capo, mandiamo a chiamate il Medico, il quale corre alla viſita, e dopò avere lungo tempo tormentato il povero infermo, gli dà alla fine della ſcure ſu'l collo, mandandolo ad ingraſſare i Cimiterij. Ora non mi maraviglio punto. ſe Marco Catone Cenſorino fù forzato, dopo avere quel gran Carnefice d'Arcagato portato in Roma l'uſo di medicare, a cacciare tutti i Medici d'Italia. Poco è tenuto il mondo a Mercurio, ad Apolline, ad Eſculapio, ad Ippocrate per l'uſo di queſta profeſſione. Vadano pure alla buon'ora i Caſsj Calpitani, gli Antonj Muſa, i Galeni, gli Avicenni, che anno poſta in riputazione queſt'arte.

CA-

CAPO VII.

Sono per lo più i Medici severi, ed imprudenti.

E Non dourò chiamare feve-
ro, & imprudente quel Me-
dico, che prohibifce ogni mini-
ma bevanda all' affetàto febrici-
tante, che fpira dalle vifcere in-
fiammate, quafi animato Mongi-
bello, anelito infocato, e non à
di Mongibello la forte, che ab-
bia di nevofo Cimiero ricoperta
la fronte. Corre il povero infer-
mo con viva apprenfione a cer-
care le vene più fredde, che fca-
turifcono nelle radici degl'Appen-
nini; và nelle Valli dell'Alpi, do-
ve mai non giugne caldo l'eftate
a trouare il ghiaccio ripofto di
cento Inverni; forma con imagi-
naria Architettura artificiofe fon-
tane, vi conduce per imaginati
Aquedotti chiare correnti; com-
pone d'aerei penfieri gelida piog-
glia. Co l penfiero in ogni fonte
fi bagna, in ogni fiume s'immer-
ge, ogni rufcello tracanna; mà
non

non può il meschino con fantastica beuanda estinguere la vorace arsura delle sue vene, e quanto più pensa di bere, tanto più rabbiosamente cresce la sete, alla quale s'aggiunge per maggior pena, l'indiscreto, ed inumano divieto del Medico, che interdice anche una stilla a chi avuampa di fuoco nelle arterie.

Io per due cose (diceva un'uomo faceto) desiderarei d'esser Medico; cioè per avere il privilegio de' Medici, a' quali solo è conceduto di potere ammazzare gli uomini, quando lor piace, senza pericolo d'esserne puniti, il che ad altri non è lecito, volendo le leggi, che chi uccide sia ucciso, è ciò ne anche a Prencipi medesimi è concesso; e per potere liberamente visitare le belle donne a letto; per altro è una professione più degna d' abominazione, che d'esercizio.

Io mi rido di certi Sonniferi, che danno i Medici per conciliare il sonno a gli ammalati, i quali spesso accrescono a medesimi la vigilia, e l'impazienza. Il sonno

no non è altro, che una privazione di ſenſazione ne i ſenſi eſteriori, cagionata da caldo naturale rinchiuſo, & aſſediato da vapori diſcendenti, i quali oppilano i meati, che vanno al ſenſo comune, e queſto è ſtato trovato dalla natura per quiete, e ſalute dell'animale. Il vedere, il toccare, l'odorare, il guſtare, e'l muoverſi, ſono tutte coſe, che ſi fanno con organi corporei, & il continuarle ſempre ſarebbe un'affaticare l'animale con diſcapito della vita; ond'è ſtato neceſſario, che la natura di tanto in tanto ci abbia proveduto del ſonno, col quale ripoſano i ſenſi eſteriori, & i noſtri moti. Con belliſſimo artificio il cuore per le vene manda al ſenſo comune, e diſtribuiſce tanto ad ogni uno de' ſenſi eſteriori, quanto baſta per fare l'ufficio ſuo, in quella maniera, che il mantice per le canne manda tanto fiato, quanto baſta per far ſuonare l'organo; l'iſteſſo cuore, quando fà l'ultima digeſtione del ſangue, ſuaporando quel nudrimento, manda per l'iſteſſe

vene insieme con gli spiriti, anco de' vapori umidi, e caldi al ceruello, i quali nella freddezza del medesimo cervello, quasi nel coperchio del lambicco raffreddandosi, ingrossandosi, e facendosi acqua, tornano giù per le canne delle vene, e l'empiono di modo, che gli spiriti non possono più salire per le canne, finchè non sono finiti di scendere i vapori; e per conseguenza non venendo il fiato l'organo tace, non montando gli spiriti, non può il senso commune distribuire a i sensi esteriori, e così si fà il mancamento dalla sensazion, ch'è il sonno; di modo che dov'è operazione, quivi è sonno; e perciò dopo il cibo si dorme, e quando il cibo è più vaporoso, più si dorme; quindi è che le infirmità umide, e crasse fanno più dormire come l'apoplesia, e simili, perciò di notte, e ne'tempi umidi più si dorme; perciò nell'infanzia, e nella puerizia, che sono umide età più si dorme; perciò i vecchi poco dormono, perciò i maninconici, in cui poco

domina, il secco, non molto dormono; perciò chi à le vene strette più lungamente dorme. Per lo che quando mancano nell'vomo queste buone disposizioni naturali, con tutti gli aiuti dell' arte più ingegnosa, non potrà dormire, mà leggiermente dormicchiare;

CAPO VIII.

Per viver sano stimerei a proposito cangiare tante famose Speziarie infumanti Cucine, e tanti sughi stillati in brodi sostanziosi.

AL mio parere il miglior rimedio a i mali si è il non credere a i rimedj de'Medici. Lo disse prima di me Seneca, quando disse: *Magna pars sanitatis est, hortatores insaniæ reliquisse*. La medicina non à nè l'erbe di Medea contra le infermità, nè l'ambrosia di Giove contra la morte, e disse pur troppo il vero Sidonio, che molti Medici *Assistentes, & diffidentes, parùm docti, & satis*

tis seduli, languidos multos officiosissimè occidunt.

Dicono, che Esculapio fosse un vomo ritrovato nella sua infancia da' cacciatori, in mezzo della strada, nodrito di latte di capra; che imparasse poi l'arte della medicina, e che da Ippolito in fuori, quale risanò, auesse così cattiva mano con gli altri infermi, che Giove sdegnato l'uccidesse co' suoi folgori, Volesse il Cielo, che questa fauola tutto dì non diuenisse istoria. Se Giove volesse fulminar tutti i Medici, che giornalmente ammazzano gli ammalati per la poca cognizione, che hanno de i mali; e de i temperamenti, mille Uulcani non basterebbero à lavorare i fulmini.

Non credete à medici ciarloni; mutola uien detta la Medicina; perche nemica di parole; è bisogno di fatti; deve il Medico curare le malatie, non avuilupparsi nelle questioni disutili, che dopo lungo contrasto sfumano in nulla, ò finiscono con rouina dell'ammalato; *Morbi non*

eloquentia, sed remedijs curantur, avuisa Celso. Per lo che contra i Medici loquaci nacque quell'acuto rimprovero: *Novus morbus ægrotanti est loquax Medicus*: L'ammalato non hà bisogno d'un Medico, che facondamente arringhi, mà che prontamente sani. *Non quærit æger Medicum eloquentem, sed sanantem*, dicea Seneca, e l'istesso Seneca altrove; *Medicus ad ægrum venit, non ut concionetur sed ut sanet*. Quel solo è buon Medico, che ha buon pronostico: *Dignitas Medici*, dice Galeno, *in prognostico consistit*; pochissimi se ne trovano, dotati di questa virtù. Fù riserbata à gli Esculapj, questa prerogativa di congetturare alla prima vista l'esito d'un'infermo. Disse bene Monsignor Giovio nella prima parte delle sue Storie nel quarto libro. *Fuggiansi le crudeli mani de Medici, i quali cercano i rimedj à pericolo altrui*.

Viene da molti deriso Mitridate, che tanto di medicamenti s'intese, che lasciò Eredi del suo nome gli Elettuarj, viene deriso dis-

dissi, perche con ricchissime offerte chiamò à se Asclepiade allora abitante in Roma, e ciò perche gli parea non solo di fare strage de'nemici Romani, privandolo d'vomo, al suo dire, riparatore di tante morti; mà anche perche sperava con l'assistenza d'un tal soggetto, prolungarsi con la vita la robustezza à danno dell'odiata Republica. Sono ridicoli i donativi, che fecero Falaride à Policleto, e Antigono ad Erasistrato, premiando con lavorati argenti, e con oro coniato le loro Cure medicinali, affermando che a conto di quelli avuanzano quel quattrino, che si metteva in bocca de'morti per lo Nolo di Caronte, onde con molte migliaia di scudi pagavano il risparmio dell'obolo ossequiale.

Io non disapprovo l'uso moderato de i semplici, e di qualche ragionevole medicamento, pur che non sia troppo frequente, l'usar troppo spesso pillole, e siroppi, io non l'approvo; perche gli antidoti de-

bilitano il vigore, quando si frequentano, fuor di misura, simili al tabacco, che per essersi reso troppo famigliare, non isgraua il capo. Io sò molto bene, che la Capra per moderare i dolori del parto, ricorre all'Arcimesa, e'l Cane per purgarsi mastica la gramegna; che l'Istrice si stropiccia alle corteccie più ruuide degli Alberi, per isuenar la vena incalorita del sangue. Il salasso è adoprato fin dalle bestie per rintuzzare l'effervescenza della causa peccante; Il Leone, quando si vede assalito dalla febre, lascia di mangiare, e si gouerna con la Dieta. Non senza causa la Terra produce le Cassie, la China, la Manna, & il Legno santo. Le pietre belzoarre seruono a distruggere la malignità de'morbi, la Sena per confortare la testa, la Quercia per ristringere gli umori, l'Alicorno per riparare al veleno. Io non voglio, che brugi il polso ne' suoi parosismi, e che non lambicchino le loro acque i solatri per ismorzargli le fiamme; Non

voglio, che si travagli nell'inquietezza, e nelle vigilie, senza che s'adoprino i Papaveri, e le Ninfe; che si serrino le Speciarie, e che non facciano più Colleggio i Galeni, e che si dismetta affatto l'uso de'Semplici. Voglio bensì, che i Medici vadano cauti nell'ordinare i salassi, le medicine, i rimedij, e che gl'infermi non credano tanto all'arte, che discredano alla naturà.

Sovente vn semplice ammazza un'vomo, e molti s'imbattono nella fatalità di quello Spagnuolo, che per istar meglio, fece peggiorare il suo stato in vn sepolcro. La Farmacopea de'più sauij sovente la sgarra. L'ufficio della sanità aurebbe che fare ogni giorno, se si dovessero castigare le cotidiane vccisioni, che fanno i Medici. Quel poco sapere, che anno, viene più dalle miserabili esperienze de' vivi uccisi, che de morti consultati.

Sono poco prudenti quei Medici, che scoprono subito all'ammalato i pericolosi sintomi: *Non*

debet Medicus mortifera signa pronunciare. Felici noi, quando Auerroe dorme, & Ippocrate tien serrati i suoi libri; quando i Mortai non pestano Droghe, & i Lambicchi non sudano à i Decotti. I Medici fanno bene nel male, e s'empiono la borsa con euacuare la panza degli altri. Questi vorrebbero sempre lauorare di polso per giocare felicemente di mano; imitano i Corvi, che festeggiano nei Cadaveri; bramano che si spalanchino spesso i sepolcri, per aprire gli scrigni a i guadagni. A che tante medicine? Vn tal Giovanni de Tempe soldato sotto Carlo Magno visse trecento settanta sei anni il quale domandato, come si fosse così lungamente conseruato, rispose: *Intùs melle, & extra oleo*. S'adoprino pure da i Medici tutti i medicamenti contra la malinconia, che i maninconici saranno sempre mesti, pusillanimi, paurosi, solitari, cogitabondi, e facili a disperarsi. S'adopri pure ogni medicamento contro la pituita,

che

che i pituitosi saranno sempre lenti, languidi, sonnolenti, immemori, e timidi. S'applichi ogni medicamento alla bile, che i biliosi saranno sempre iracondi, precipitosi, veloci, audaci, veementi, rissosi, e di poco grata conuersazione; à tutti questi mali senza Medico, e medicine giova unicamente la Dieta; Il mangiar cibi buoni, più che ogni cautela medicinale, preserva dalle infermità, poiche *ex bono cibo fit bonus chilus, ex bono chilo bonus sanguis, ex bono sanguine bona nutritio, & bonum temperamentum.*

E'verissimo quel detto volgare, che *miserè vivit, qui medicè vivit*; e spesso si verifica quello che lasciò scritto un valent vomo, che *ut plurimùm bene est de his, qui neglectis Medicorum præceptis, omnia naturæ, & euentui accommodant*. Molti sono, iquali *neglectis Medicorum præceptis, in plurimos anno ætatem prorogant.* La buona sanità, *potissimùm sita est in recto victus ordine, et cibi, potusque certa moderatione, non*

molesta, *quæ affligat*, *& debilitet*, *sed naturæ accomoda*, *quæ recreet*, *& vires corroboret*. Spesso i Medici applicano gl'istessi rimedi al biliofo, & al pituitoso, e notabilmente lo dannificano; Per viver sano, e ne i Chiostri, e nel secolo, vorrei, che si capisse questa verità, che *duplò minus cibi, ac potus convenit ei, qui studijs, & mentis functionibus est in intentus, quàm ei qui assiduè corpus exercet, etiamsi viribus alioquin, ac ætate sint pares*. Chi vuol viver sano senza Medici, e medicine, viua sobrio, essendo verissimo, che *Catharri, tusses, dolores capitis, & stomachi, febres, & alij morbi, quibus sæpè conflictamur, proveniunt ab excessu cibi, vel potus; qui vult esse sanus, cohibeat ventris ingluviem*. Bisogna nodrire la parte vegetante in modo, che non s'offenda la facoltà animale, e rationale. La vita sobria castiga la Pletora, e la Cocochimia; talmente, che le fuligini non possano ascendere al capo.

II

Il miglior rimedio, senz'altra consulta de'Medici, contra le distillazioni, le tossi, le apoplesie, e le paralisie, è l'astenersi dal troppo bere; la Dieta dissipa le ostruzioni; l'astinenza ci fà vigilanti, circospetti, providi, di buon consiglio, e di retto giudicio; di tutti i beni del corpo, la base, e'l fondamento è la sobrietà, mediante la quale l'vomo sobrio; rade volte, e forse mai à bisogno di Medici; La sobrietà è quella, che tempera la soverchia umidità del celabro, sminuisce l'abbondanza de i vapori, e delle fuligini; dissipa le ostruzioni de i meati del cervello, tempra la soverchia copia del sangue, e'l fervore degli spiriti provenientе del sangue, mortifica l'umor bilioso, e maninconico, che occupa il celabro. La sobrietà fà il sangue buono, e gli spiriti puri, e temperati, e rimuoue tutti quei danni, che à recato al corpo l'intemperanza; fà la mente sana, alacre, spedita, e uigorosa a tutte le funzioni, disse bene

un Medico, che la sobrietà, *corpus sanum, & mentem vegetam praestat*: Chi uuol uiuer sano non deue ubbidire all'appettito, mà sodisfarlo la metà meno di quello, che desidera. Chi vuol uiuer sano s'astenga da tutti quei condimenti, che *orexin, & gulam provocant*.

CAPO IX.

Ogni guarigione si deve attribuire alla natura provida, non all'arte, che quasi sempre s'inganna nelle sue esperienze.

LA medicina sempre addolora il corpo, onde ebbe a dire un Sauio, che non uolle starui soggetto:

Non est tanto; digna dolore salus.

Descrisse egregiamente la sobrietà chi disse, che questa *Morbos pellit, sine vllo alio medicamento, corpus agile, purum, sanum, à faetore, & faeditate alienum praestat, longaevitatem adducit, somnos quietos, & placidos inducit, epulas communes, suaves, & iucundas* ef-

efficit, sensibus incolumitatem, memoria vigorem, ingenio perspicaciam, claritatem, & ad divinas illustrationes excipiendas, aptitudinem confert, passiones sedat, iracundiam, & mærorem pellit, libidinis impetum frangit, corpus, & animam maximis bonis replet, ut merito mater sanitatis, hilaritatis, sapientiæ, & omnium virtutem dici possit. La dove all'incontro, la gola, e l'intemperanza, *corpus fædum, olidum, sordidum, muco, & excrementis plenum redit, libidinem accendit, passionibus animã subijcit, sensus obtundit, memoriam debilitat, ingenium, & iudicium obscurat*. Lo star sano consiste nel mangiar poco; *se non satiare cibis, studium est sanitatis*. I Medici hanno sempre in bocca, *sectionem venæ, & medicamentum euacuans*, le quali cose per lo più riescono perniciose al malato.

CAPO X.

Ogni guarigione si deue attribuire alla Natura provida, non all'arte, che quasi sempre s'inganna nelle sue isperienze.

MI pare, che si debba dar fede alle Ricette de Medici, come a quelli, che si dilettano di segreti medicinali, i quali asseriscono, che l'Agata legata a i piedi levi i dolori della podagra; Che la pietra Etide legata al braccio sinistro aiuti a sostenere il parto delle donne gravide; Che la farina de' Lupini, con orina di fanciullo vergine, non solo faccia cadere i peli, dove si pone, ma faccia anche, che più non rinascono; e pure l'isperienza c'insegna esser bugie de' bell'ingegni. Spesso le Ricette de'Medici fanno cantare i Preti, e suonar le Campane.

Aiuta a star sano il mangiar carni buone, fra tutti gli animali quadrupedi non si trova carne

più

più sana di quella del Capretto; tiene il secondo luogo quella del Vitello. Niuna cosa pregiudica tanto alla sanità corporale, quanto il troppo bere; dice Platone, che sì come la pioggia temprata fà nascer l'erbe, e le piante, e generare i frutti, la dove le soverchie pioggie li guastano, così il vino temperato conforta il cuore, rallegra l'animo, e dà forza a tutte le virtù principali del corpo, & il superfluo reca gran danno al temperamento.

E'cosa molto difficile il rimediare a quei mali, che sono lontani dalla nostra intelligenza: frà tutti i sensi, quello degli occhi è il primo; il secondo l'vdito; il terzo l'odorato; il quarto il gusto; il quinto il tatto, ch'è tanto più imperfetto di tutti gli altri nelle operazioni, quanto si trova più discosto dagli occhi, i quali sono composti di quattro telette, e di trè umori. La prima dagli Anatomisti è detta Tunico congiuntiua, la seconda cornea; la terza vuea;

la

la quarta aranea. Degli umori il primo si chiama albugineo, perch'è simile al bianco dell'vouo; il secondo è chiamato christallino; il terzo vitreo. Il cristallino, ch'è situato in mezo del vitreo, essendo lucido, come cristallo, illumina gli occhi, riuerberando nell'albugine, non altrimenti, che si facciano i raggi del Sole nell'acqua; i medici, che vogliono medicare il male de gli occhi, per lo più si confondono, & operano a caso, perche non anno cognizione di questo dilicatissimo senso dell'vomo; Le cose, che si raccontano della potenza visiua sono portentose; Si legge d'un vomo chiamato Strabone, essere stato di così stupenda vista, che stando sopra vn Promontorio di Sicilia, vedeua uscire l'Armata dal Porto di Cartagine, ch'era cento trentacinque miglia lontano.

Il meglio si è nelle infermità rimettersi alla natura, che molte volte è miracolosa, e fà quello, che non è mai solita fare. Si legge à tal proposito, che

che Margarita Conteſſa d'Olanda l'anno 1314. fece in un parto trecento ſeſſantatrè figliuoli uiui che furono tutti battezzati. Non conſiderano tal uolta i Medici, che tanto l'euacuazione degli umori, quanto la ritenzione de medeſimi nuoce aſſai, quando ſono immoderati; conciosiache indeboliſcono le uirtù, ed alterano notabilmente il corpo. Chi uuole ſtar ſano, ſenza medicine, s'aſtenga da tutte quelle cure, che poſſono conturbare l'animo; atteſo che i penſieri maninconici, e le afflizioni guaſtano la digeſtione, & infiacchiſcono gli ſpiriti. La noſtra uita, e ſanità corporale dipende dall'armonia, e proporzione degli umori, e degli alimenti; conſeruata queſta con la buona regola del uiuere, l'vomo non à biſogno nè di Medici, nè di medicine; Diſſe molto bene, e molto a propoſito, chi diſſe, che *Medicus cùm infirmum viſitat, hanc, ei medicinam præſcribit, vt certa menſura cibum, potumque ſumat*,

can-

eandem commendat iam curato, si sanitatem retinere desiderat. Questo è uno de i migliori Aforismi, che possa, e sappia prescrivere l'arte Medicinale. Pochi Medici conoscono nel malato quello, che dovrebbero conoscere; poiche à tal cognizione *Opus est longa experientia, & observatione exactissima, quam circà alios, non facilè habere possunt; præsertim cùm maior sit diversitas temperamentum, quàm vultum*. Chi crederà, che ad alcuni stomachi, *vinum vetus noceat, & nouum iuuet?* Chi crederà, che alcuni stomachi *minùs pipere incalescant, quàm cinnamomo?* L'vomo al certo non à a se stesso il miglior Medico di se stesso; Disse bene chi disse, che *alter alteri non potest esse perfectus Medicus*. Non sò, se possa passare per falso quel detto sagace, che *melius est obsequi appetitui* [parlo della troppo severa regola del vivere, che prescrivono i Medici, *& decem annos minùs viuere, quàm naturam suam assiduè frenare*. Disse egregiamente un Medi-

co celebre: *Ego abstineo à fructibus, pisce, & similibus cibis, quia mihi nocet, qui verò talibus iuvantur, possunt, imò debent illis uti; tantùm abest, ut sint vetandi.* I nostri mali maggiori prouengono dalla replezione: *Gravamen naturæ, oppressio, ac tarditas proveniunt ex humorum redundantia, qui vias spirituum obstruunt, & iuncturas obsident, nimumq; humectant.* La sobrietà *incolumitatem, & vigorem præstat sensibus externis.* Siami dunque lecito esclamare con Leonardo Lessio: *O' sanctissima, & innocentissima sobrietas, unicum naturæ refrigerium, benigna mater humanæ vitæ, vera tàm animi, quàm corporis medicina? quantùm tè mortales laudare, quanto affectu, & promptitudine amplecti debent, quia præbes illis modum; quo maximum vitæ bonum, vitam inquam, & sanitatem tueantur.* Non s'ami la varietà de' cibi, essendo verissimo quel detto uniuersale de' Fisici che *Nihil nocentius homini ad salutem, ciborum varietate.* Non si mangino cibi

suo-

fuori di ſtagione. *Congruentia tempori edubia præbeantur*. I vecchi mangiano due volte il giorno: *Senes bis reficiantur, diſtributa in duas partes menſura victus, ratio eſt, quia cùm ſenes ob imbecillitatem non poſſint multùm una vice aſſumere, expendit, vt ſæpiùs comedant, ſed modica quantitate; ſic enim fiet, vt non grauentur cibo ut faciliùs concoquant*. Molte volte non ſi conoſcono le incoſtanti, e frigide efferueſcenze de i ſintomi, e de i paroſiſmi, e così viene a pericolare l'infermo; Speſſe volte s'applicano male i digeſtiui, e i medicamenti pungenti, e mordificanti; molte volte s'eſſaſperano l'effervefcenze degli ſpiriti morboſi; in niun modo ſi può meglio incertare la ſanità del malato, che obligandolo alla Dieta, & alla regola del viuere.

Chi è avezzo ad vna tal miſura di cibo, quando traſcende, faccia dieta: *Si modicè prandere, aut cænare cõſuetus, pluſculum ſumpſeris in prandio, abſtineto a cena; ſi in cœna exceſſiſti, abſtine ſequenti die a prandio*. Gli umori del corpo,

co'l

co'l corpo si putrefanno, e generano infermità mortali: a questi bisogna ouuiare con la Dieta, la quale rimuoue i catarri, le tossi, gli asmi, le vertigini, i dolori del capo, e dello stomaco, l'apoplesia, il letargo; cura la podagra, la chiragra, e i dolori articolari. Molti vecchi deboli, e sempre applicati a funzioni mentali, viuono sani co'l beneficio della temperanza. Per ordinario tutte le infermità nascono dalla replezione, mangiandosi più di quello, che ricerca la natura, e che lo stomaco può concuocere. Disse bene quel Medico, che *studium sanitatis est edere citrà saturitatem, & impigrum esse ad labores.*

Ci sono stati, e ci sono degli vomini male affetti, & aggrauati d'infermità attuale, che con la Dieta ànno vinto la forza del male, e resisi abili alle fatiche, così lasciò scritto Leonardo Lessio: *Multi cum vlcere Pulmonis, cum scirrho hepatis, cum calculo in renibus, aut vessica, cum inueterata impetigine, cum antiqua, &* in-

inolita intemperie viscerum, cum Enterocele, hydrocele, alijsque herniæ generibus, solius dietæ præsidio, diù vitam producunt, semper alacres, & ad ingenij labores expediti. L'applicare medicamenti a i vecchi, pare, che abbia del ridicolo; S'è sperimentato nella Notomia, che'l cuore dell'vomo d'età d'vn'anno non pesava più di due dramme, e di due anni quattro; tanto che crescendo ogn'anno due dramme, nell'età d'anni cinquanta peserà cento dramme, e sminuendo a proporzione, l'vomo di cent'anni sarà co'l cuore così sminuito, che non potrà vivere: *Tua vita* [disse un Medico dotto] *si bene regulata fuerit, non erit mæsta, tristis, & morosa, sed viuida, læta, iucnda*. Molti viverebbero sopra i cent' anni, se vivessero continui, come disse un Fisico savio: *Solo pane, & vino, aut panatella ex pane, & ovis, cum pane; hæc enim est vera ratio conservandi hominem à pravis succis, & humoribus, malaque complexione*. Mi rido di quelli, che

che per consiglio de' Medici s'astengono da i Caoli, dalle Cipolle, dal cascio, dalle fave, e dai biselli, per paura d'aggrauare l'umor maninconico, bilioso, e uiscoso, e di generare inflazione nel uentre. Deponganſi queſti ſcrupoli, ſi mangi pure d'ogni viuanda, purche ſobriamente, eſſendo ueriſſimo, che *Hæc omnia, exigua quantitate, vel rariùs aſſumpta nocere non poſſunt, præſertim ſigrata appetitui; imò ſæpe, quæ magna quantitate obſunt, modica naturæ proſunt.*

Accommodano i Medici i loro medicamenti, ora in pillola, ora in beuanda, & ora in forma ſolida, ma ſempre nauſeabili, e ſempre incerti dell'effetto, che anno à produrre; molti Medici, che dourebbero far la cura dello ſtomaco, onde naſcono i mali umori, fanno quella delle dita, o del piede, oue pullula da quei mali vmori la ſcabbia. Rieſce ſpeſſo veleno quello, ch'è ſtimato medicina. I Medici, e i Carnefici anno queſto privilegio di vccidere gli vomini, e d'eſſer pagati,

gati,

gati. Spesso l'infermità, che non può guarire Avicenna con tutti i suoi Aforismi, guarisce il genio stesso dell'ammalato, appigliandosi à quelle cose, che appetisce la natura. Alfonso Rè d'Aragona, essendosi ammalato in Capua, dimandò per suo sollieuo, che se gli leggesse Quinto Curzio, e rimasto libero dalla febre, disse, chi i suoi Medici erano stati i libri. Zenone combatteua co i parosismi d'una fierissima febre, e ad ogni modo per mitigare l'ardenza del polso, si tratteneua nelle dispute con grauissimi Filosofi.

Molti al dì d'oggi bramosi di dottorarsi in medicina, dopo auer dati vari salassi alle facoltà della casa, e d'aver consumati molti siroppi aurei di continui dispendi, finiscono il corso della Medicina senza conoscere l'arterie ad vn'Orinale, e rimangono Medici d'Infusione. Di rado la dicono schietta all'infermo. Platone diceva, che la bugia era solamente concessa al Medico, & al Mercante; all'uno, perche non at-

atterisca il malato nella grauezza del morbo; all'altro, perche sostenti il negozio; e la ragione del guadagno; Meglio sarebbe per il genere umano, che Auerroe dormisse, e che Ippocrate serrasse i libri? Che i Mortai non pestassero Droghe, e che i Lambicchi non sudassero a i decotti. I Medici, e gli Speziali imitano i Corui, i quali festeggiano ne i cadaveri; bramano, che si spalanchino spesso i sepolcri per aprire gli scrigni a i guadagni. Poco bisogno ci sarebbe dei Medici, se noi co i disordini non ci cagionassimo la infermità. Disse bene Seneca, che *Nos vitam non accepimus brevem, sed fecimus*; La gola, l'ubbriachezza, la crapola. il lusso, le delizie, e le sensualità della carne, anno deteriorato il vivere, e l'anno tanto accorciato, che quando un vecchio ascende a i quindici lustri, pare che abbia involato i secoli all'eternità.

Io mi rido di quelli, che dicono, che le Medicine, le quali più nauseano l'infermo, soglio-

no più consolidare la salute, spesso si pratica il contrario; qualche volta riesce bene nelle febri adoprare Cassia di botte, e non di rado i Letarghi si sono guariti con sughi di vite. Quando le stelle ci vogliono castigare con le infermità, è follia il voler ripararle con gli antidoti; alle piaghe, che manda Iddio non giovano gli Aforismi d'Esculapio, e i ripieghi d'alcun medicamento. Spesso nei mali bisogna imitare ciò, che facevano i Romani, e i popoli Cleonici, i quali offerivano voti a i Numi Capitolini, e sacrificavano una Vittima al Sole è bene voltarsi al Cielo con olocausti di pentimenti.

Questa è cosa certissima, e lo deve sapere ogni uno, che le Purghe, e medicine, che al detto de'Medici, servono per conservare la sanità; usate frequentemente guastano la medesima sanità, e debilitano le forze, e la natura. Bisogna, che ogni uno di noi paghi il suo tributo alla natura, nè l'arte ci può nè allungare, nè migliorare la vita; chi

oggi

oggi arriua a i dodeci lustri è il Nestore, & il Melchisedecco della presente età; M'è paruta sempre gran leggerezza, che gli uomini per credere al Medico, mangino a scrupoli, beuano à dramme, e s'intisichiscano nella parsimonia; La uittoria, che de' mali s'acquista co'medicamenti, sempre c'indebolisce; non sempre i succhi delle piante ne i calici ristretti, troncano i periodi delle febri.

Per lo più i mali si medicano meglio con le Ricette del Cielo, che con quelle de i Fisici. Souerchj medicamenti, alterano spesso il male, e seruono ad incrudelir più le febri.

Pochi sono oggi i Medici, che come Medea arrestino con le Medicine la morte. Furono chiamati i Medici da Plinio uccidìtori senza castigo. Gli stessi Medici dannano l'imperfezione della loro arte, che fonda le sue ragioni sopra l'esperienza alterata dalla diuersità delle complessioni.

Si fanno temperare i succhi de'

fiori, e degli Aromati con sì dilicata mistura, che si rintuzza ne'più veementi il vigore, e ne' più languidi si rinforza; si fanno sudare da'lambicchi pretiose ruggiade con gran fatica dell'arte, e degli Artefici; mà non sempre producano i salutevoli effetti desiderati: spesso i rimedj servono per accrescere, non per iscacciare i mali; non di rado si promuouono quegli umori, che prima di risoluersi, uccidono il corpo.

Tutti gli uomini, senza Medici, e Medicine camparebbero lungo tempo, se si uiuesse con regola, e senza disordini. Adamo campò nouecento trent'anni; Seth nouecento dodeci, Enos nouecento cinque; e Matusalemme nouecento sessantanoue. Noè uisse sei cento anni auanti il diluuio, e dopo altri trecento; gli abitatori dell'Arcadia arriuarono a i trecento. Nei Monti Rifei (dice Plinio] che gli uomini uiuono mille anni, il che uiene anche confermato da Strabone. Giouanni de Tempe, sol-

soldato sotto Carlo Magno arrivò ad anni trecento settantasei. Dirò di nuovo con Seneca, che *Vitam non accepimus brevem, sed fecimus*. L'abbreviamo noi con i cottidiani disordini della gola, e del coito. Molti nelle loro Tavole vogliono i Pastici d'Antonino, pieni di lingue di Papagallo, e d'Vsignuolo, e con le soverchie lautezze corrompono il temperamento. A i mali irremediabili poco vagliono Albaretti d'Antidoti. Gli Dei hanno fatto nascere i contrarj a tutte le cose; vi sono gli antidoti, e i veleni; le Api anno gli aculei e'l mele; onde non v'è cosa nel mondo, che per ragion di contrarj non abbia rimedio, fuori che'l mal della morte prefissa, e predifinita dal Cielo.

Si lapidano le febri pestifere con tante pietre Orientali, perche ci difendano da i sassi del sepolcro; si dissoterrano tante radici, che vengono alla luce, per mantenerci alla luce; si portano dall'Arabia stimatissimi licori, stimandosi da gli vomini, che

non in darno ſudino contro la morte quelle piante da i tronchi, mà per lo più gli effetti ſono contrarj all'eſpettatione. Molti Medici ſono chiacchiaroni, e tedioſi al malato; diſſe Celſo, *Morbos non eloquentia, ſed remedijs curari* Deve il Medico curare le malattie, non auvilupparſi nelle quiſtioni diſutili, che sfumano dopo lungo contraſto in nulla, ò finiſcono in rouina dell'ammalato. Molti Medici indiſcretti danno ſubito per diſperato il male con gran paſſione dell'ammalato, e pur' è vero, che'l Medico dee tacere quei ſintomi, che ſono pronoſticazione di morte, per non affligere il malato con la diſperazione della ſalute, ond'ebbe à dire Seneca: *Non debet Medicus mortifera ſigna pronunciare*; Il corpo umano riceve danno dal difetto, e dall'eceeſo, eſtremi, da'quali naſcono tutte le infermità, a cui rade volte s'applicano i proporzionati rimedj; I poveri malati gettano volontieri l'oro, per trattenere il corſo

della

della sempre fugace Atalanta di nostra vita; mà è cosa molto difficile il riparare con tutti gli artificj a i danni delle Parche, che *nemini parcunt*, & *medicamina spernunt*. Sono pochi quei Medici, che riflettono, che le costellazioni anno i loro punti, e che i rimedj a gli ammalati non sono buoni a tutte l'ore. Per le crapole si disordinano le complessioni, e languiscono poi inceppate in un capezzale, senza che giovino i rimedj dell' arte? l'intemperanza obliga l'vomo à livelli di Speziarie, a mali artetici, a vite salariate a i Medici, ad idropisie infracidite dagli anni. Quei dell'Arcadia si mantenevano con una marauigliosa robustezza per la parsimonia, che usavano nei cibi. Sia pure l'infermità, di sangue acceso, o d'arteria alterata, la Dieta è ottima per la guarigione; Viverrebbero gli vomini senz' alcun bisogno de' Medici, se imitassero gli Spartani, che vissero con una ostinata antipatia verso i popoli Ionj, per essere stati

quasi i primi, che introdussero il primo abuso di ungersi con finissimi profumi, di guernirsi le tempia di lauri, e di mirti sopra i conviti, che per eccedere nella lautezza, erano cagione di molti mali ne' corpi; perche nell'età dell'innocenza non si manipolavano tante gentilezze; perche una Quercia macinava il pane con le sue ghiande; un Ruscello serviva di bottiglieria nel bere, una scudella di terra facea la credenza, la Natura era cuoca, schalche le mani, condimenti i sudori, viveuano più sani i temperamenti, della virtù, e de'corpi.

Quasi tutti i medicamenti riescono; come quei simpatici, che si vantano di curar da lontano, pur troppo favolosi. Assai più delle Medicine, e de i Medici ristorano le Diete, & il buon governo; Trafficano i Medici con le febri i guadagni, e le cattive influenze, sono le loro fertili Annate. Cresca pure la bile nel cuore, la mestizia nell'animo, e l'alterazione nel sangue

con

con la Dieta sola si può guarire.

Misero sopra la plebe degli altrui animali, di gran lunga è l'vomo; perche in quei rimedj stessi ritrova la morte, da' quali compra a caro prezzo la speranza della vita; quindi gli vomini savj temono più de i Medici, che delle malattie; e per ordinario i Medici quanto più sono stimati eccellenti nell'arte, più sono amabili a fare strage degli ammalati; in molti senza ricorrere a i Medici, l'aria nativa fà l'ufficio di Medicina efficace. Le medicine, che sanano senza offendere sono le più desiderabili, mà di queste se ne trovano poche.

Mançano oggi a gl'infermi gli Esculapj, e la dottrina degli Esculapj a i Medici odierni; molti Medici per volere gli ammalati troppo sani, non gli anno sani. Diceva quel buon vecchio da Chio, che'l Medico, quando incontra una intemperie morbosa; non à di primo colpo a provare di ridurla a quel segno,

dove dourebb'essere, mà a quello dove prima era, perche a quello all'ora deu'essere. Io mi rido di quei Medici, che danno l'anno Climaterico per più pericoloso degli altri; stimo questa una opinione vana, e senza fondamento, e per tale e conosciuta dagli vomini dotti, potendosi numerare con gli augurj di chi mangia in una mensa di tredici, o di chi versa in tavola il sale; e se le persone si fossero accordate a dire che l'anno pericoloso è il sessantaquattro, come quadrante dell'ottavo, aurebbero trovato, che niente minor numero di morti si può contare in quell'anno, che nel precedente.

Hò sempre biasimato l'uso troppo frequente de'rimedj per migliorare la salute; il danno d'essi è certo, perche alterano la natura, il giovamento è incerto, e raro. Non è gran tempo; ch'io pregai un mio amico travagliato di certa infermità, che mai gli venisse voglia di guarire, perche si sarebbe ammazzato, mà si contentasse di

stare

ſtare meno male con una regola continuata di vitto. I medicamenti ſono un ſecondo male, mà breve, ordinati ad abbreviare la lunghezza del primo male, che nel corpo ritrovano, mà ſpeſſo recano più danno, che utile. Io dico, che'l volere per ogni breve infermità mutar maniera di viuere, non ſolo arreca una inquietudine immenſa, mà col troppo ſtudio della ſalute ſi diſtrugge, eſſendo veriſſimo quel detto: *Nil prodeſt, quod non lædere poſſit idem.*

Vn Medicamento benche ſoave, che ad alcuno è ſtato giovevole, ad altri è riuſcito pernizioſo. O' letto, che un poco di manna chiariſicata con acqua di canella, con acqua di fior d'aranci, con cremor di tartaro è ſana, che purga le flemme, e l'atrabile, ad alcuni è ſtata vna manna del Cielo, & ad altri hà alterato notabilmente la natura. I Medici nel dare i medicamenti anno da oſſervare la diverſità dei tẽpi, degli individui, e de i temperamenti. Non è altro l'infermità

che una difuguaglianza de gli umori, e de gli elementi, che nel picciol mondo si levano dallo stato eguale, in cui li bramarebbe la Natura; il rimettergli in ugguaglianza non è da tutti; fatta che si sia la gomma in un muscolo, non à più facoltà la Medicina, così in tutte l'altre ardue abituazioni del corpo. E una pazzia il dormire con le Ricette su'l capezzale, & il risvegliarsi sempre più maleandato di salute; adopri ogni più valido medicamento un caggionevole, che se non sia aiutato dalla natura, presto Lachisi lo chiamarà all'essequie. Per guarire un malato, si fanno sudare nei lambicchi le gemme, si riducono un'altra volta in rugiada le margherite, si mettono in fusione gli Eritrei, s'empiono le viscere di smeraldi, e di giacinti; mà'l tutto è perduto, se non aiuta la natura; quando la complessione è declinata poco giova il pesar con la bilancia delle vigilie i bocconi, e tener sù la tovaglia il Castor Durante:

per consegliarsi nelle stagionate condizioni de' cibi; poco giova il sollecitare le purghe del Maggio, & il replicare i Calici medicinali l'Autunno; il rinfrescarsi con le Cassie, il fortificarsi con le Ciccolate, il far venire dà Nocera, e dal Tetuccio l'acque, l'ingrassarsi con la China, & il diffenderfi dalle putredini con le scamonee. Spesso da i Fisici si medicano gl'infermi in tempo, che deono pensare più alle Ricette dell'anima, che a quelle de i loro guasti antidoti; rade volte si reca al male la qualità del rimedio; al male d'Eticia, il latte, il farro, e la China sono medicamenti assai proprj, mà quando questa è passata alla terza specie, ogni rimedio riesce incenso a' morti; così auviene degli altri morbi, quando non sono conosciuti a tempo, e che anno fatto salti di Gigante nella loro malignità.

CAPO XI.

Sono più quelli, che muoieno per l'insufficienza del Medico, che per la gravezza del morbò.

MOlte volte con poco giudizio i Medici inesperti danno medicine, che atterrerebbero il Colosso di Rodi. Molto anno cognizione del polso, come se lo toccassero sopra le maniche del giubbone. I Vissicatorj, le Coppe tagliate, le diverse sagnie, i bottoni di fuoco, le Diete indiscrete, che ordinano, farebbero impaurire un Rodomonte. Questi nel visitare l'infermo, inghiottiscono con gli occhi tutti gli utensili della stanza, e mentre con una mano toccano il polso, con l'altra aspettano di tasteggiare la borsa, & è questa la loro principale premura. La Medicina, e l'Arte militare sono quelle professioni, che rade volte, conseguiscono il fine loro. Poco vale il Medico, dice Gale-

no,

no, se non è auventurato se non à perfetissimo giudizio in pronosticare il corso di coloro, di chi prende la cura, e se non solleva gl'infermi con presti, ed opportuni rimedj, conosciuta prima la natura del male, e di questi se ne trovano pochi; spesso si guariscono i mali più con le Ricette del Cielo, che con quelle de i Medici, e sempre la virtù di questi cede alle prime Cause; quando Iddio non vuole, riescono vane le gemme de i lambiccati gileppi, e senza spirito le dose de i più rinforzati giacinti. Sudano non di rado nella cura de i mali a forza di fomenti, e di bagni i Galeni, applicano tutti i calici delle Spezierie, & il male in vece di menomarsi s'accresce. Gran miseria della natura umana; che spesso azarda la guarigione co i tagli, e con le piaghe, & è spesso necessario di smaltare le porpore della sospirata salute, con isuenati dolori di sangue. Non vogliono capire i Medici, che si trouano delle infermità, nelle quali non con-
vie-

viene servirsi di Medicine, affine di non risvegliare maggior copia di cattivi umori di quello, che possa risolvere la forza del calor naturale; Si danno tal volta de i medicamenti, che abbatterebbero anche un'vomo di sanità, e di robustezza Atletica. Vorrei, che tutti fossero dell'umor di Ferecide, che nelle malatie non ammetteva Medici.

Non ci mancano di quei Fisici, che non anno se non l'antimonio, e la sagnia per ogni sorte di malattia. Il Leone quando si vede assalito dalla febre, lascia di mangiare, e si governa con la Dieta; questa è assai più utile della Cassia, della China, della Manna, e del Legno santo; questa giova più delle Pietre Bezoare per distruggere la malignità de i morbi; più della Sena per confortare la testa; più della Quercia per ristringere gli umori; più dell'Alicorno per riparare i velenosi sintomi. Questa é di refrigerio, quando brugia il polso ne'suoi parosismi;

di-

dicono i Medici, che'l vomito negli ammalati è indizio di sintomo mortale, e pure si pratica, che spesso è foriero della salute. Chi è sobrio nel mangiare per ben dormire, non occore, che si serva de i Papaveri, e delle Ninfee. Savj stimo quelli, che confidano nella natura i sollievi dell'Arte, raccomandandosi al beneficio delle Crisi, & alla evacuazione de' sudori; a gli assalti dei parosismi ottimo rimedio è la pazienza, e la regola del vivere; ogni uomo à in sè alcune proprietà individuali, che richiederebbero un'arte di Medicina particolare per la sua vita. I Principi più sensati, e prudenti anno sempre costumato d'astenersi da ogni sorte di medicamento, Marsilio Ficino considerando quanto i medicamenti possano alterare un corpo umano, voleva che si facessero a punti di costellazione. I Medici più vecchi, più dotti, e più esperti sono quelli, che credono meno all'arte loro, e si ristringono a minor numero di rimedj. Gli altri ordinano assai, chi per igno-

ignoranza, chi per oſtentazione; chi per capriccio, chi per pompa d'ingegno.

Speſſo ſi verifica nella purga de' mali, che vi ſono de' rimedj, i quali fanno peggiorare la malattia. Sono i Medici ſempre trà di loro diſcordanti, & irriſoluti, non eſſendo nè meno conformi di parere, come ſi faccia la digeſtione della vivanda del noſtro ſtomaco. Queſta ſola coſa pare accertata nell'arte della medicina, che quando il medico vede che la ſanità dell'ammalato è diſperata, e che la malatia non ammette rimedj, permette, che ſe gli dia tutto quello, ch' ei vuol, non douendo riuſcirne nè meglio, nè peggio per ricuſarglielo. Tocchiamo ſpeſſo con mano, che molti mali co'l medicarſi peggiorano, e s'inaſpriſcono:

Curando fieri quadam maiora videmus
Vulnera, quæ meliùs non tetigiſſe fuit.

Il Medico con una Ricetta fatta in cifra, vuota all'infermo gli in-

inteſtini d'umori, le vene di ſangue, il corpo di anima, e la borſa di danari. Alle Criſi infauſte, & alla malignità de'ſintomi poco vagliono le Medicine, ed i Semplici.

Per moſtrare la poca perizia de' Medici, quel dotto, e famoſo uecchio, che ſeppe molte coſe in pochi detti reſtringere, nel cominciare a ſcrivere i ſuoi divini più toſto Oracoli, che precetti di medicina, tutto ch'egli aveſſe fatto co' l ſuo mirabile ingegno la uita lunga, e l'arte breue, diſſe però, la uita eſſer breue, l'arte lunga, l'occaſione fugace, la ſperienza pericoloſa, e'l giudicar malageuole. La uita umana dourebbe conſeruarſi ſolo con la natura, ſuggendo le Spiziarie. Nel mondo naſcente i mali ſi curauano più con la Dieta, che con l'Inuenzioni dell'arte; mi pare una gran leggerezza il condennarſi in un letto a mangiare il ferro e'l ueleno, con gli antimonj, e con l'acciaio preparato; il macinare gli ſmeraldi, i coralli, e le perle per fare un putrido inteſtino negoziatore di gioie; lo sfodrare per ogni

po-

poco male l'armi de i Salaſſi, e con aforiſmi di continue torture tormentare il corpo dell'infermo, con i fuochi morti delle Cantaridi, & iſvenarlo con i vermi delle più putride lagune, e dopò tanti ſtrazj il paziente muore con mortificazione del Medico, con guadagno dello Speziale, e con riſo del Curato.

Speſſo i Fiſici anno per mal fatto quello, che fecero nelle loro Cure, e l'iſteſſo Ippocrate una volta ſi ritrattò di certi Aforiſmi, che aveva ſcritto intorno alla infermità del capo. Queſti priuano gli vomini de i cibi più grati, inſinuando loro, che ſono nocivi, onde conuiene, per credere a quel che dicono, che s'aſtèngono da i bocconi più deſiderati, e pure è vero, che quel che piace al palato, non è dannoſo allo ſtomaco, e che gli ſteſſi cibi dannoſi per l'aſſuefazione non fanno danno. Quella Vecchiarella Greca, eſſendoſi aſſuefatta fin da fanciulla a bevere l'umore della cicuta non ne ſentì giamai il vele-

leno; i Pasti di Metridate erano gli scorpioni, e le vipere.

CAPO XII.

Le Ricette recan più utile a chi le fà, non a quegli, a chi son fatte.

IL migliore Alessifarmaco contro i mali del corpo è l'astenersi da i souerchi medicamenti; Pochi ricorrono con frutto al Tempio d'Esculapio Protettore della Sanità; Molti sono i morbi, alla cui guarigione servono solo i fuochi sagri de Tempi, e le Ricette de' Numi; Non deve mai l'ammalato diffidare della Natura, e del Cielo, che veglia al beneficio de' corpi, e consola i mortali ne' punti più difficili della loro salute. Spesso i Medici si confondono nelle stranezze de i mali, & in vece di consultargli con gli Avicenni, si dichiarano, che per guarirgli non trovano Ricette migliori, ò de i miracoli, ò degli unguenti del Crocefisso; Quando è giunta l'ora pre-

prefissa, riescono vani tutti gli Elessirviti, & in darno gemono i Lambicchi con estratti di perle, e di squisiti magisterj a fine d'abbattere la putredine, e di rimuouere la causa del morbo. Non può in questo caso restar vinto il male dall'apparato de' medicamenti, nè ricuperarsi la natura con gli aiuti dell'arte. Vi sono de'mali, per la cui guarigione non si trova erba ne gli orti d'Esculapio, nè sorte veruna di farmaco ne' suoi impiastri; Io credo egualmente folle chi crede, che i Cervi saltino nel màre, e i Delfini nuotino ne i boschi; e chi crede, che dalle mani de i Medici dipenda la salute de gli vomini. Che si figura per certa la sanità corporale ne gli Aforismi di Medicina è simile à quel Pittore, che figurava le Lepi, e i Cinghiali nell'onde marine, e gli Sturioni, e gli altri Aquatili nelle Selve. L'accertar la salute dalle Ricette dei Medici è un disegnar le boscaglie in mezo agli Oceani, & un far correre le Navi sù i Porti; si come l'esa-

l'esalazioni sembrano stelle, e sono un fetido escremento delle paludi, così le Ricette de Medici paiono Oracoli, e sono illusioni di chi considera le cose nella scorza, non nel midollo. Spesso gli ammalati, per colpa de' Medici, anno a pensare più alle Ricette dell'anima, che a quelle de i loro guasti antidoti: Spesso le Medicine nulla vagliono i ristori, i Bezzoarri, è le perle ingrossano la malignità della febre.

Il Medico, se non è Astrologo, è Omicida, e Carnefice degli vomini. Così lo chiama Ippocrate, & altri Autori Classici. Dice il sudetto Ippocrate: *Medicus si non est in scientia stellarum peritus, qui ineius manibus non diffidat; quia cæcus merito poterit appellari*. Et Ipparco aggiunge: *Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem*; E Appollonio conchiude: *Medicus sine stellis parùm valet*. Albumastarre lasciò scritto: *Astrorum scientia est principium Medicinæ*. Et Ermete

ebbe

ebbe a dire: *Oportet Medicum de necessitate scire, & considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diversarum ægritudinum, & dierum criticorũ habeat notitiam; quoniam alterabilis est ipsa natura secundùm aspectus, & coniũctiones corporum superiorum.* Mà sono pochissimi quei Medici, che possiedono la scienza Astrologica; dunque pochissimi sono quei Medici, a' quali noi possiamo fidare in mano la nostra vita.

Quanti da i Medici si mandano a i Bagni d'Ischia, e di Baia, dalle cui sotterranee vene sorgono fontane medicinali, a fine di sommergere in quei tiepidi bagni le infermità, e vi sommergon la vita? quando s'inferma la salute con parosismi mortali, la Medicina si confonde ne'suoi Aforismi.

Disse bene un Professor di Medicina, che *Cathalogus insanabilium est ignorãtia Medicorum.* Giacerà tal'ora un'infermo, afflitto dal male, e dalla paura, con una fornace, che gli bolle nel petto, con un labro arsiccio, con un

pol-

polſo, che batte a precipizi di morte, con un letargo, che gli ſuffoca i ſenſi. Se la natura non l'aiuta, non potrà mai la Medicina con i ſuoi magiſteri ſoſpendere la ſentenza di morte promulgata dalla grauità de' paroſiſmi, e dalla cattiua indicazione de' ſintomi. La natura, e non l'arte è quella, che sà euitare le Criſi per ogni guarigione; L'arte è adiutrice della natura; mà ſe queſta non opera, l'arte non coopera; il malato ſuela al Medico la ſua febre; gli confida le qualità originarie del morbo, & i paroſiſmi che lo tormentano. Il Fiſico applica i rimedj; mà ſe la natura è deſtituta, l'ammalato è ſpedito.

Non di rado il Fiſico per la poca pratica degli Afforiſmi uiſita gl'infermi con Ricette di Morte, ſi come il Chirurgo mal pratico nel taglio cagiona ſouente lo ſpaſimo ne i muſcoli; E' il Medico imperito, come un' Architetto male inſtrutto, che ne'ſuoi Edificj alza nelle caſe un penſile ſepolcro a gli abitanti, o come

un

un Colono, che per non conoscere la Luna nella proprietà degli innesti, fà disperder l'Inserto. Non di rado quelle cose, che sono più vietate da i Medici, facilitano la salute dell'ammalato. Alfonso Rè d'Aragona caduto infermo, nel maggior furor della febre, e nelle più calde arsure dell'arterie, licenziò i Fisici, e i rimedj; radunò nel suo appartamento un Collegio di Letterati, e comandò, che gli discorressero di varie scienze, contro il diuieto de Medici. Ordinò, che se gli desse a leggere Quinto Curzio. Il morbo uoltò faccia a questa Medicina, e si disgombraro. no i parosismi; si temprarono le fiamme delle uene, e si sanò, restituito alla pristina salute; ebbe poi a dire, che l' auea guarito Quinto Curzio con l'eleganze del suo stile, più che Galeno con i suoi Aforismi. Si serue la maggior parte de' Medici, per più tormentare il pouero malato di rimedi encaustici uiolenti, di tagli, di fuoco morto, di antimonj, dicono essi, per isradicare

gli

gli vmori à viva forza; mà spesso gli accrescono. Non v'à dubbio, che più tormentano gl'importuni rimedj, che l'istesse insopportabili infirmità; danno sovente i Medici le Medicine, quando servono per accrescer nausea senz'utile. Molte sono le infermità, che si sanano solo con le Speziarie del Cielo, e solo si curano con le Ricette di Dio; Pochi sono i fisici, che sappiano curare un morbo incognito all'occhio, e chiuso nelle viscere della natura.

La regola nel male è la più prudente medicina per guarire, e chi la disprezza, e la trascura, si riduce per termine di bizzaria al Cataletto; dove regna la febre, combatte per atterarci un pessimo nimico della natura, che supera la regola dell'arte. Non sempre i mali della natura si fermano con i rimedi dell'arte; La Dieta, e la regola è la prima Ricetta per la sanità d'un infermo.

Quando son finiti quei periodi di vita, che ci decretarono i Cie-

li, benche risuscitassero agli Esculapi, e ci toccassero il polso i Galeni è forza morire. Torno à dire, che la regola del vivere è la vera Medicina; Galeno campò cento venti anni; perche fù parchissimo nel vitto, e non mangiò mai un filo d'erba cruda.

A i Giudici, a i Medici, e a i Confessori non si deue dire la bugia; mà perche spesso i male, particolarmente quello, che nasce da Venere, s'occulta al Medico, conduce poi l'ammalato al feretro, parte per colpa del malato, che non lo palesa, parte per colpa del Medico, che non lo conosce, e che non hà prudenza d'indagarlo. Pochi sono quelli, che con pupilla di Lince sappiano scoprire la pravità delle passioni interne, e'l segreto dell'vmor peccante; pochi sono quelli, che conoscano le imboscate delle febri, e che innanzi, che s'auvanzino al posto della malignità, tronchino loro il precipizio d'vn venefico possesso. Pochi sono quelli, che

sieno

ſieno celebri nella predizione, e nell'euento de morbi, e che da un picciol ſegno ſappiano arguire la vita, ò la morte degli vomini. Oggi pare, che ſia riſerbata à gli Eſculapi quella facoltà di congetturare alla prima viſta l'eſito d'vn'infermo. E coſa ridicola, che alcuni per vbbidire al Medico, miſurino nelle sfere del Sole i termini proporzionati del paſto; l'appetito raſſomiglia ad vna giovane, che quando non ha lo ſpoſo à tempo, s'illanguidiſce poi nelle ſue brame; queſto è certo ſenz'altra Ricetta de' Medici, che aſſai giova, e rileua à i mali la qualità di viuande nutritiue, e purgate, che nuoce la quantità di paſto eſcrementizio, e non riſtoratiuo.

Io abomino quei Medici, che per ogni leggerezza di male levano il ſangue all'infermo. Sia l'vomo forte, e compleſſo al poſſibile, quando è arrivato al termine fatale, biſogna che muoia. Al volere di Dio non reſſiſtono le forze degli Elefanti;

 e le

e le quadrature de monti diventano ſcherzi di polvere alla ſua potenza. I Cataletti ſono Porti comuni alla noſtra navigazione, i Maccabei sù i Depoſiti de'loro Defonti ſcolpivano una Nave, riducendoſi in un corſo di vela la noſtra vita, e per fermarla, non v'hà arte che baſti. A Platone parea coſa ſtrana, che ſi dieno danari ad vn Timoniero infedele, che rompe il Vaſcello, & ad un Medico ineſperto, che ammazza l'ammalato; Io mi rido di tanti divieti, e proibizioni de' Medici, circa la regola del vitto; queſto è certo, che quando la ſanità è robuſta, ogni cibo, benche duro, e benche groſſo, forma puriſſimo ſangue, e dà vigore a tutte le membra.

Anno eſercitato queſta profeſſione Medicinale vomini grandi, mà non ne anno avuto gran credito. L'eſercitò Sapore, che fù Rè de' Medi; Ermete, ch'ebbe la Signoria degli Egizzi; Mitridate, che comandò a'Parſi; Meſue, che fù nipote al Rè

di

di Damasco; Auicenna, che fù Principe di Cordova; furono Medici sì, mà non molto attaccati alla regola della Medicina, e quello che ordinavano ad altri, non lo mettevano in opra in sè stessi, come sogliono fare anche à i dì d'oggi i Medici prudenti. Attendono con più vigilanza à far ricche le borse, che a far sani gl'Infermi; piacciono più ad essi i Sciroppi aurei, che à gli Ammalati. Sono bravi Alchimisti trà i lambicchi di vettro, già che fanno distillare l'oro da gli Orinali. Con toccare il polso à tanti, si fanno d'un gran polso nelle loro sostanze. Vna bell'arte è quella de' Medici, che nel male fanno più bene, e con levare dalle reni una pietra, si fabricano vna casa. I mortài delle Spezierie per loro pestano argento, e nella euacuazione d'uno stomaco, s'empiono la borsa. Non sono mai d'accordo nel Colleggiare; sono in tutto discrepanti di pareri nella cognizione del male, nell'applicazione de' rimedi, mà non é merauiglia il ve-

degli irrisoluti nel conoscere le malatie, non essendosi fin'ora mai accordati in decidere, come si faccia la digestione de'cibi del nostro stomaco.

CAPO XIII.

Si troua per lo più nel Medico, modicum scientiæ, & non modicum insipientiæ.

DIsse bene Plotino, che *Medicina est errorum magistra*; che'l suo operare è vn continuo errare a danno delle nostre vite; che molti medicamenti sono capricciose invenzioni, e che in niuna professione si commettono tanti errori, e tanti abbagli, quanti in questa di medicare i corpi umani.

Rimetto all'altrui giudizio alcune sentenze eronee de' Medici. Altri dicono, che *Fœtus quandiù in vtero est; vivit anima materna*; altri, che *per vasa umbilicalia ex vtero nascentia, non alimentum trasfunditur modo, verùm anima quoque producitur*; che

sicut ex trunco tota est vita arboris, ità ex matre, tota fœtus uegetatio; che *anima sit decidua in fœtu cum ipso semine*; che *semen parentis, generationis actu excretum, secum devehit Animæ particulam, ex qua formatur vivens*, e pur sappiamo, che *Anima rationalis, ut immaterialis, indiuidua est, & a solo Deo, ex nihilo producibilis*. Alcuni dicono, *Hominem esse Microcosmum, seù magni mundi Epitomen*, che a *Carnes, ossa, venas, arterias, neruos, fibras, membranas, humores, viscera, & membra*, à caso; che à pure a caso, *quatuor dentes insinos, octo caninos, & viginti malores*; Molti, *Impenso studio affectant, vitia naturæ iuvare*, dicendo; ch'ella *deficit in necessarijs*. Molti dicono, che *seges morborum oriatur ab esu carnium, quæ vt cibi corpulentiores, & nimis substantiales, prægrauant stomachum, & corpori toto sunt onerosiores*. Sono sentenze eronee, e chi è facile ad errare in più cose, è facile ad errare in tutte le cose, come fanno i Medici, le cui operazioni sono

un groppo , & aggregato d'errori molto perniciosi , perche pregiudiciali alla vita vmana ; ch'è la cosa più cara , e desiderabile di tutte le cose . Molti pigliano gagliarde Medicine *vt ex ægritudine convalescant* ; e per la veemenza di quelle dicono al Mondo , *Postremum Vale* . Molti : *è Medicinæ pune depromunt Axiomatà interfectoria* . Molti , *Febri correpti periculosè laborant , & Medici malè medendo, ingravescentibus febribus pericula adaugent* .

Sà ciascheduno non esservi cosa più rincrescevole , quanto il tranguggiare una Medicina, noiosa , e dispiacevole bevanda ; si prende per compiacere al Medico , e bene spesso da quella bevanda gl'infermi ricevono più aggravio, che miglioramento. Non di rado quelle medicine , che si stimano sanative , e preservative, riescono nocive , anzi che nò , e depravative del temperamento.

Molti anno pensato con una buona purga, di levare le squamme , e le cartillagini , che sono cadute ad un tal' un sopra gli

oc-

occhi, mà questi della purga provò il tedio, e non sentì l'utile.

Spesso non sanno i Fisici attemperare i rimedi a'mali, vsando la medicina più potente, che non comporta la natura dell'infermità, e la complessione dell'infermo, il che riesce sempre pernicioso, e mortale.

Molti sono, che spendono assai in Medici, e Medicine; vi consumano tutti i loro aueri, e sempre vanno peggiorando.

Mi par cosa strana il farsi tormentare da'Medici, e da' Cirugici, per acquistare la sanità, che dopò tanti strazi, e tormenti, resta in forse. Io mi sottoscrivo a i sentimenti di Mario, al quale auendo il Cirugico tagliato le varici d'vna gamba, non volle, che si mettesse mano a tagliare quelle dell'altra, dicendo, che con tanto dolore non meritava la spesa di procurarsi la sanità.

Non est tanto digna dolore salus.

Spesso accade ne'corpi vmani ripieni d'umori corrotti; che un

rimedio vſato per provedere al diſordine d'una parte ne generi de' più pernizioſi, e di maggior pericolo. Ben diſſe Giuſeppe Caſtaldo Poeta Napolitano.

Le ſoverchie conſulte
Vccidono gl'infermi.

Giovanni da Procida, Autore del Veſpro Siciliano fù Medico celebre, & i Medici ogni giorno, in ogni Città, ſenz'armi, rinuovano i Veſpri Siciliani con la vccisione de i poveri infermi; Strage diſarmata fatta da mano ineſperta; con un motifero *Recipe*, che mutata la P, in d, vuol dir *Recide*.

Biſogna, che'l Medico, per ſanare l'infermo, aggiuſti, e riduca ad egualità gli vmori del corpo di maniera, che l'vno non ecceda l'altro, poiche da queſto eceſſo ſi producano in noi l'infermità. Pochi ſono, che conoſcano queſta inegualità, e perciò pochiſſimi ſono, che ſanino l'infermo per regola d'arte. La ſanità corporale ſi conſerua nella mediocrità de i quattro vmori principali; queſta mediocrità

crità deono i Medici procurare a quelli che si mettono nelle mani loro. Pochi sono quei Medici dice Sidonio, che *secùndum infirmitatem adhibeat medicinam*; pochi, che *morbis aptent medicinas*; pochi, che *dignoscant infirmitates*; pochi che *temperamentum ægri discutiant*; pochi, che *ad morbi radices accedam*. pochi, che *applicent proportionata remedia*; pochi, che *morbi qualitatem percipiant*; e perciò pochissimi, che *sanent ægrotum*, e moltissimi, che *interficiant*, *quos fortasse natura sanaret*.

Ci sono de'Medici, che tengono sempre in isperienza l'ammalato, e gli assistenti, e però si trascura sovente il beneficio spirituale, contro il prescritto de' Sacri Canoni, i quali inculcano, che *prius provideatur animæ, quàm corporis*; alcuni essortano i malati à cose indecenti, & illecite per guarire, & ad azioni peccaminose, e pure i medesimi Canoni ci auvertiscono, che *Nihil suadendum est ægroto pro salute corporali in periculum animæ* Pochi

sono quelli, che ricordino al malato, che *Animarum Medicus, antequam corporum aduocetur*, come comandano i Sacri Canoni.

Non si dee curare il buon Medico di rendersi molesto, purche apparisca amoroso, e sia in effetto vfficioso; ond'ebbe à dire Martino Quinto Sommo Pontefice in una sua Bolla: *Molestus est Medicus furenti phrenetico, & pater indisciplinata filio; ille ligando, iste cadendo, sed ambo diligendo*; mà i Medici d'oggidì per lo più, intenti al solo guadagno Stercorario, sono poco amorosi, niente vfficiosi, & in tutto molesti.

CAPO XIV.

Chi vuol viuer sano, e mantenere la complessione vigorosa, e robusta, tenga da se lontani i Sciroppi, e le Medicine; in vece di queste beua brodi sostanziosi, e mangi viuande dilicate, e confaceuoli al temperamento.

Molti anno stimate meglio d'essere abbruggiati vivi so-

sopra la Pira, che d'essere martirizzati dalle mani de' Medici. Calano insieme Ginnosofista Indiano, auendo accompagnato Alessandro Magno sino à Susa, & essendo assalito da un veemente dolor di ventre, per non essere cruciato da molti farmaci medicinali, fece instanza d'essere abbruggiato vivo sù la Pira: *Ne multis Medicorum Pharmacis, cruciandus foret, Alexandrum rogauit, vt sibi Pyram constituere, & cùm eam conscendisset, eam incendi iussit*. Sono molti oggi i Medici, che meriterebbero la pena data da Alessandro Magno, al Medico Glaucia, che curò malamente Efestione suo amico: *Medicum in Crucem tolli iussit, quòd negligentiùs morbum Ephestionis curasse putaretur*. Disse bene un Letterato insigne, che *Carni nostræ infirmæ, sæuientis acutæ febris exusta ardoribus, & exhausta sudoribus, vix ulla medicina prodest*. Poco ci è da sperare da i Medici, benche per fine lucroso lusinghino l'ammalato, quando *inter medullas artuum, febris acuta*

sæ-

sæuit, & *ardente sudore*, *cruciatus vehemens in dies ingravescit*, *cùmque iam foris*, *membris frigescentibus*, *calor molestissimus introrsùm se colligens*, *exausta*, *longa inedia*, *viscera depascit*, & *pallida interim ante occulos tristis imago mortis versatur*. Il voler poi per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, non solo arreca vn'inquietudine immensa, mà col troppo studio della salute la distrugge; poiche è verissimo quel detto: *Nil prodest, quod non lædere possit idem*. Ottima regola di medicina senz'altra consulta di Medici è quella, che ciascun'vomo oggi è *alius*, & *idem*, rispetto a quello, ch'era ieri; tutti gli Organi si logorano, e specialmente lo stomaco auendo consumato le legna, và facendo minor fuoco per cucinare; ond'è bene che le persone di qualch'età non vi pongano materia bisognosa di gran cottura. Quanto appartiene alla maniera del vivere è bene vsar quella, che per lunga, e continua esperienza uno trova confa-

ce

cevole alla ſua compleſſione. E' poco accorto chi vſa frequentar rimedi per migliorar la ſalute; il danno di eſſi è certo, perche alterano la natura il giovamento è incerto, e raro. Io diſſi un giorno ad vn gran Perſonaggio mio amoreuole travagliato da certa infermità, che non gli veniſſe voglia di guarire; perche ſi ſarebbe ammazzato; mà che ſi contentaſſe di ſtare manco male con vna regola continuata di vito; i Medicamenti ſono un ſecondo male, ordinato ad abbreviare la lunghezza del primo male, mà ſovente ci fanno ſtar peggio.

Pare a me, che i Medici farebbero aſſai bene, in luogo di Medicine nauſeanti, ed alteranti, quando trovano nel malato grauezza d'umori, d'introdurre medicamenti ſoavi, e leggieri, come ſarebbe la Manna chiarificata con acqua di Cannella, & acqua di fiori d'aranci, cremor di tartaro, e Sena, la quale purga mirabilmente la flaccabile, e la flemma, come s'è veduto

in

in molti per isperienza.

Dicono tutti i Medici; che se la Medicina non è attuata dal calor naturale, non opera nell'infermo; onde un Medico savio, come Ippocrate non dirà, che la Medicina sani, mà la natura con l'istromento, e con l'aiuto della medicina. Se dunque la natura è quella, che medica, e sana, a che servirsi con tanta nausea, e con tanto dispendio de i Medici, e delle medicine? Niuna Medicina è così salutare, che se vno non è disposto à riceverla, non la provi mortifera, e questa disposizione è molto difficile à conoscerli. *Quis est ille Medicus*, disse un'Ingegnoso, *qui purget vsque ad imum, putredinem virulentam, ita ut sanitas indubitata succedat?* Vuoi star sano senza Medico; mangia sobrio. E' verissima quella sentenza, che *panis, & aqua, vita hominis*; L'vomo savio *comedit, ut vivat; non vivit, ut comedat*; e S. Bernardo diceva; Se vuoi star sano, *ità surge de mensa, vt habeas adhùc appetitum plura sumendi*. Et un'al-

tro disse: *Qui nimis comedit quam debeat, & comedendi mensuram excedit, non nutri corpus suum, sed præfocat.*

CAPO XV.

La regola del viuere è la vera Medicina per tutti i mali, e l'intemperanza e l'origine d'ogni infermità.

POchi sono quei Medici, che stieno nella cura dell'ammalato attenti alla regola del viuere, e pure d'uno che mangiò auanti tempo, dice Ippocrate, che morì per disordine. *Mortuus est, quia intempestiuè cænavit*. Vn'ora, che si preterisca nel pasto d'un'ammalato, può disordinare l'Orologio del polso, e fargli suonare gli vltimi momenti del viuere; Non senza ragione i Romani bandirono i Medici; Souente i più saggi Esculapi sono i più crudi Carnefici. Molti, disse San Bernardo: *Aegrotant, quia intemperanter viuunt*; con amar troppo la frequenza de' Medici: *Aegritu-*

tudinem amant, non sanitatem.

La buona regola del uiuere sovente à fatto, che i vecchi operino da giouani, e souente la mala regola del viuere à fatto, che i giovani appariscono vecchi. Massinissa in età di novant'anni con le brine del capo resisteua quelle delle più gelate stagioni, e più si pregiava di combattere poco vestito con l'inclemenza dell'aria, che di portare il manto reale, ò la Corona, che gli cingesse le tempie. Gorgia di cento sette anni si vantò di non auer mai sperimentato languidezza di forze nel suo corpo, che pareva fatto d'acciaio. Catone si gloriò nell'estrema vecchiaia d'esser più frequente al Senato, più assiduo a'Magistrati, de gli altri Senatori Romani molto più giovani. Il corpo nostro prende vigore dal regolato vivere, e s'illanguidisce non meno coi disordini, che co'l troppo frequente vso delle Medicine. Bisogna ricorrere à Dio, quando i rimedi vmani non sono soffisienti à distornare il male. La

più

più bella regola di Medicina è l'astenersi da quel che nuoce. Galeno in sua giouentù ogni anno avea febre, e dolendosi di ciò suo Padre, ch'era Medico, gli disse, che questo per auventura procedea dal mangiar frutta souerchie, che generano cattiui vmori, che si corrompono di facile, & inducono le febri; lo pregò pertanto, che quell'anno s'astenesse dal mangiar frutta; così fece; e per l'auvenire non soggiacque più alle sue solite infermità. Mi pare, che il Collegio de'Medici giovi a i morbi, come quell' Assemblea de' medesimi, convocata d'ordine d'Ippocrate per comporre vna qualche sorte di Triaca, per guarire la concupiscenza del senso, e sì come a questo morbo non s'è trovato medicamento, così a tutti gli altri rade volte se ne troua alcuno vtile.

La morte di Filippo IV. a giorni nostri fù attribuita à certa bevanda, che gli diedero poco auvedutamente i Medici co'l latte d'Asina per temperare l'acrimonia dell'urina, che se bene con que-

questo rimedio se gli mitigavano i dolori, egli però ne restava ogni giorno più indebolito, fin che consumati gli vltimi spiriti, venne à mancare affatto. Quando il male è di sua natura insanabile, per quanti sughi gli porga la Medicina, per quante gemme la Chirugia gli auvolga alle membra difettose; per quanti bagni il cagionevole frequenti, di Terme Minerali, non guarirà.

Dammi il temperamento buono, e regola del viuere, che io ti dò la guarigione per sicura. Non sana l'Etico, perche non à nè carne sù l'ossa, nè sangue nell'arterie. Risanano frequentemente i febricitanti furibondi, ne' quali il vigor delle forze combatte con gli vmori corotti, e la robustezza delle membra; perche non facilmente si consuma, resiste a gli ardori febrili; e passa i giorni Critici del male, senza mancare nell' impeto delle mortali accessioni. Se un Pioppo dalla riva di Torrente sassoso; si trasferisce alla sponda

del-

dell'acque più salubri del Siloè, non perciò si muta in Pino, od in Pero, mà tal rimane, qual fù, così un'infermo di cattivo temperamento, benche assorbisca tutte le Medicine, che sepero inventare i Galeni, e gl'Ippocrati, sempre resta cagionevole. Io darei a tutti i Medici il saluto, che Agesilao diede a Menecrate suo Medico, che per aver guarito casualmente alcune infermità, si spacciava per Dio: *Menechrates benè vale, idest, sanam mentem tibi precor*. In tutte le cose preziose è poco il vero, e molto il falsificato, e però la professione de' Medici, che promette la più preziosa di tutte le cose umane, cioè la salute, è una mistura di qualche sincera scienza, con assaissimo di Ciarlataneria. Vedrai un'infermo rivolto al Medico dir supplichevole. *Medicinam, qua sanem tribue; Medicinam, qua curer impende*; & egli con una torbida bevanda ammazza il supplicante. Molti Medici, quando vedono l'ammalato afflitto, è quasi tutto

man-

mancante di forze, in vece di ricrearlo con lenitiui, gli danno gagliardi medicamenti con gran danno dell'ammalato, e stimando di staccar subito dalle radici il male, tolgono per soverchia violenza al povero egrotante la vita, Pochi sono i Medici, che dicendo *Medicinam salubrem, morbos, qui fuerint, repellentem, futurosque caventem*, diceva il Petrarcha nelle sue Epistole.

Giovanni Decimonono, che prima d'esser Papa fù Medico di professione, dettò molte cose contro i Professori della Medicina, come si legge nella vita del medesimo Pontefice. *Ioannes huius nominis Decimus nonus antea Petrus Hispanus vocatus, Patria Vlyssipponensis, professione Medicus, multa dictavit contra Professores Medicinæ, & contra illos, qui Medicis nimis credunt*. Ogni veleno interno mortifica la dieta; onde questa à forza più, che di perfetta Medicina, essendo verissimo, che *Non potest Medicus quispiam, morbo aut vulneri rectè mederi, donec exhausta*

fue-

fuerit , ſanie illa venenoſa , quæ putreſcit interius , nè ſi fà meglio l'eſaurizione della putredine , che con l'inedia , e con l'aſtinenza . Doue non arriua la cura de'Medici ſi ricorra a quella di Dio con l'orazioni . S'imiti Tobia , il quale per *compunctionem , & lachrymas accepit curationem cæcitatis* . Se vuoi ſtar ſano ſenza Medicine , e Siroppi ſtà allegro , fuggi la malinconia , ama la converſazione : *Cor lætum bonam facit valetudinem , & ſicut tinea comedit veſtimentum , & ſicut vermis rodit lignum , ità triſtitia nocet cordi* .

Ci ſono ſtati de' Medici così balordi , che anno tenuti per morti quelli , che ancora vivevano , non conoſcendo gli eſtaſi d'alcune infermità , come fù quella di Siſto Quarto Sommo Pontefice dell'Ordine Franceſcano , che per lo ſpazio d'ore venti ſtette ſenz'alcun moto d'arteria . S'ingegnano i Medici di rimediare ai mali con ammarezze d'Antidoti , con carneficine , o di taglio , o di fuoco , per toglie-

gliere a i morbi la forza, e per levare alle qualità corrotte la malignità del morbo imminente; mà rade volte l'indovinano; perche spesso i loro *Recipe* non sono proporzionati alla qualità del male, da loro non conosciuto; Trà mille appena troverassi uno de' Medici, il quale si serva di questo documento: *Tunc plus de Arte cient ad mirationis, non cum ferro, & igne, vim mali domant, sed cùm levibus pharmacis affectæ parti adulantes, ægrum scitè persanant*. Non deve il Medico comparir sempre d'auanti l'infermo in forma di gladiatore, armato di rasoi, e di bottoni di fuoco, come se avesse ad vccidere un'Idra, più tosto, che a risanare un'vomo. Questi tali ammazzano l'infermo con l'apprensione di rimedi violenti. Sarebbe poco auveduto quel Medico, che con violenza volesse medicare un'occhio, il quale è composto di tonache sottilissime, d'umor cristallino, di vene invisibili, di nervi capillari, di muscoli assai sensitivi. I discre-

ti

ti in questa professione quando anno à dare à gli amalati qualche medicina amara, non la presentano in vaso di legno, o di terra, rozzo, e malfatto, ma in vaso d'argento, e talora Prencipi grandi in tazza di smeraldo, che con abbagliare la vista, inganni la gola, e condisce il contenuto licore, con intingole di splendore. Sia galante la coppa, se molesta è la bevanda; Spesso s'applica l'acrimonia d'unguenti corrosivi, per consumar la putredine, e la piaga diviene più putrida. Galeno stesso, ed Ippocrate, che riempivano d'antidoti la Grecia, e l'Oriente, non usarono di curare a sè medesimi in un dito la panarice. Veggiamo, che tanto più uno hà del Medico, quanto meno vsa la medicina; *Et Periti Medici lenibus pharmaci, plus de arte cient admirationis*. Non si celebra quel Medico de'Regi, che mette subito mano a i Reobarbari, alle Cassie, alle Scamonee, mà bensì ammiransi quelli, che con lenitiui dolci, e quasi medici senza

Medicina, o Medici senza mostrare d'esserlo, sanano l'infermo perche l'uso della Medicina, o deve non essere, o essere moderato. Sono pazzi quei Medici, che danno le Medicine senza bisogno, Non frequentano le Medicine i Savj Fisici; Ogni Medicina dannifica il corpo; e secondo il detto de i medesimi Medici, giova a caso, e nuoce sempre; Queste spesse volte ci ãmazzano innanzi tempo.

Raro accidit, quòd Medici, disse un Savio, *purgatiunculis, pharmacis, & præsciptis liberent infirmum ab ægritudine, in qua est, vel in qua futurus est: & quòd morbos antevertant*; e pure tutti pretendono allacciarsi la giornea, e si spacciano per tanti Peoni, che mentre visse ebbe concetto d'eccellentissimo Medico, e dopo morte, fù come si finge da Poeti, Medico degli Dei. Mi par di vedere spesso verificarsi frà noi, ciò che giocosamente accenna lo Spartano Pausania, il quale inalzava alle Stelle come pietosi, è gran Maestri dell'Arte, quei Medici, che non lasciava-

nò struggere oncia ad oncia, e morire membro à membro l'infermo, mà lo spacciavano in pochi dì uccidendolo con le loro Medicine, per così torgli il penare nella sua infermità.

Si onorano tanto i Medici, perche dal caso di Esculapio si stima, che ciascun di loro sià valeuole à trarci dalle fauci divoratrici della morte, quando colà c'introducono co'l passaporto d'un *Recipe*. Si onorano tanto; perche se tutti gli altri vomini co'l vicendevole girar della ruota, scorgono la lor fortuna a vicenda, i Medici con Auicenna la tengono sempre inchiodata, e se tutti gli altri Professori sono mendici, i Medici sono sempre ricchi. Questi non anno altro capitale, che l'altrui male, e'l proprio consiglio, e ciò non ostante senza Capitale sono facultosi; Dicono ad altri *Recipe*, e ricevono per se stessi; dan parole, e tiran danari, e per farne ricevuta dan la Ricetta. Dove finisce il Filosofo, ivi comincia il Medico; perche la Medicina è una

Filosofia particolare, e la Filosofia è vna Medicina universale; mà pochissimi sono quelli, che possiedano questa Filosofia; dunque pochissimi sono quelli, che meritino il vero nome di Medici, e se qualchuno ve n'è spesso la sgarra; perche non basta, ch'el Medico consideri generalmente la complessione dell'vomo, mà bisogna, che discenda all'individuo; poiche non si sana l'vomo, mà quest'vomo, e pochissimi Medici conoscono le differenze individuali; onde avuiene sovente, che molte cose, che si danno per Medicina, riescon veleno. Oh quanti si sanarebbero, *si sanaretur verbis infirmus*, se bastassero le ciance a risanare l'infermo! Spesso l'Arte della Medicina fallisce, perche procede per congetture di lor natura fallaci; onde assai volte, etiando valentissimi Medici, non ben s'appongono alla elezzione de' rimedj, nè alla verità de' presagj. Che ne i Medici, e nelle Medicine ci sia più del pernicioso, che dell'utile, io lo ricavo da questo

dot-

dottissimo discorso, copiato da un'Autore insigne: *Ipse naturæ horror, & difficultas in pharmacis accipiendis, satis ostendit, latere in ijs quidam inimicum, nec ità prodesse, quin aliquantulum simul obsint, estò tegatur, & excusetur sæpè incommodum minus, maiori commodo. Vndè ipsi Medici exploratam abentes occultam illam malignitatem, rarissimi omnium, nec nisi ingravissima necessitate ad medicamenta confugiunt, & alios vituperant apud se, si non palàm, nimis facilè confugientes. Galenum audire præstat de hac re disserentem. Evacuatio superfluitatum, quæ quotidie generantur in corpore; minor est, quàm vt exigat purgantis Medici operationem. Si verò quispiam volverit bis in mense, aut semel tantum ea uti, veritus ne superfluitatum multitudo, aggregetur, præter id, quod nocebit, corpora etiam in malam consuetudinem trahet, & à Cornelio Celso laudatur Asclepiades, quod Medicamentorum vsum, magna ex parte, non sine causa sustulerit, & cùm omnia ferè stoma-*

cbum lædant, maliqne succi sint, ad ipsius victus rationem potius, omnem suam curam trãstulit. Haud dubiè necessarij aliquando sunt Medici, & Medicinę, sed rariùs, quàm plerique arbitrãtur; Omnium optimus Medicus, quilibet est sibi ipsi, quandiùm abiecto otio, & delicijs, moderatè exercet corpus, & assuefacit tolerantijs, & laboribus, & sobrietatem colit, atque abstinentiam, modumque servat in vsu Coniugij. Non Coniugatos nefas est uti Venereis voluptatibus, etiam tuendæ vitæ gratia, aut recuperandæ valetudinis sanus erit, qui apprehensiones suas moderatur, curas item, iram, tristitiam, passionesque ceteras, quas gravissimas sequitur humorum commotio.

E pazzo, chi crede imbattersi in un buon Medico, che non sia perfetto Fisico, essendo verissimo, che *incipit Medicus, ubi desinit Fisicus*; e in tutta la gran caterva de' Medici, chi porta il vanto di perfetto Fisico? o niuno, o ben radi: *Non sanabit, aut servabit Medicus* disse un Savio, *si corporis humani constitutionem*

nem, si elementorum, Cęlorumque proprietates si gemmarum, lapidum herbarum, florum, medicarumque rerum occultas vires, quæ phisicæ sunt tractationes, ignorent; e questa scienza oggi è riservata a pochi, per non dire a niuno.

CAPO XVI.

La Medicina, al parere de' più Savj, è stata sempre più dannosa, che utile alla Republica.

CONoscendo Ippocrate, che i Medici possono dannificare le Republiche con le loro Ricette, obligò i medesimi a giurare solennemente, che giamai non si ridurrebbero per qualsivoglia cagione a dare il veleno a loro infermi, e ne distese la forma del giuramento, che tuttavia si legge frà le Opere di quel divino Maestro. Spesso il danno, che non apporta l'infermità, la cagionava il Medico. La sanità è il migliore di tutti i beni temporali, senza la quale gli ono-

ri ſono come i raggi di un Sole eccliſſato, le ricchezze ſono importune, & i piaceri languiſcono. Eh ch'è vanità, lo ſtraccare le Polveri Viperine, e l'incarire l'infuſion de' Coralli; è vanità il fare continui debiti negli ſquarciafogli delle Spezierie, e'l tenere ogni giorno ſtipendiati i conſegli de' Fiſici. La natura ſteſſa ci medica, quandò vuole. Noi veggiamo, che un corpo infermo, male affetto, e diſordinato, per ordinario, campa più di quello, che ſi regola co i dettami della Medicina, e con le oppinioni degl'Ippocrati. A molti auviene, come a Paracelſo. Medico di gran polſo, mà di poco ſenno.

I Medici ſempre nel Pronoſtico dicono più male che poſſono, perche ſuccedendo paiono dotti, per auergli preuiſti, e non riuſcendo, molto più, perche abbiano ſaputo rimediargli. E regola della Medicina, che ſi comincino a purgare quegli umori, i quali ſtanno nelle prime vie, & indi poi ſi proceda a gli al-

altri riposti ne i ricettacoli più interni: mà se questi, e quelli si possono purgare con la dieta, senza la nausea de i medicamenti; a che fine travagliare il malato con le Medicine, che spesse volte in vece di purgare gli umori, gli alterano, gli commuovono, e gli sconcertano?

Si ricordino i Medici, che spesso le malattie sono effetto de i peccati, e perciò procurino, che i malati ricevano prima i rimedj spirituali, e poi quelli del corpo, ricordevoli di quel Canone espresso in queste parole *Cùm anima longè pretiosior sit corpore, sub interiectione anathematis prohibetur, ne quis Medicorum pro corporali salute, aliqua ægro suadeat, quod in periculum animæ convertantur. Verum cùm ipsis ad ægrum vocari contigerit, ægrum ante omnia moneant, & inducant, vt advocet Medicus Animarum, vt postquam infirmo provisum fuerit de spirituali salute, ad corporalis Medicinæ remedium salubrius procedatur.*

Si duole grandemente Marti-

no V. Sommo Pontefice nel Concilio Parigino celebrato nell'anno 1429. che i Professori di Medicina sieno trascurati in raccordare a gl'infermi febricitanti il debito, che anno di confessarsi, obligandogli a desistere dalle Visite, e dalla Cura, quando li trovino renitẽti all'adempimento di questo precetto. *Medicinalis Artis Magistri, licet iuxtà Canonicas sanctiones, non debeant infirmis corporalem Medicinam exibere, nisi priùs exbortatione facta per eos, quod sua peccata confiteantur; nihil minùs ijdem Magistri tam sanctum, & salutare Statutum servare cõtemnunt in magnum præiudicium animarum; cum frequenter eveniat, quòd infirmitatibus crescentibus, & quàm repente invalescentibus, plures sine Confessione moriantur; postquàm provisum fuerit infirmo de spirituali salute, ad corporalis salutis remedium salubriter procedatur. Medici nullum infirmum vltra tertiam vicem uisitent, de quo non sciant, quòd in illa ægritudine salutare Pænitentiæ Sacramentum susceperit.*

E'ar-

E' arrivata tanto auanti la mentecaggione de gli vomini affezionati a i Medici, che molti si prevagliono anche degli Ebrei contro il prescritto de' Sacri Canoni, che dicono espressamente: *Ad Iudæos Christianos recurrere, non debere pro Medicina quacumque eorundem copienda*; anzi molti si trovano, che più credono al detto d'un Medico Ebreo, che di dieci Christiani, degni per verità di riprensione, e di castigo. Vanno a vuoto le diligenze del Medico, se la natura non coopera; chiamato egli alla cura di qualche infermo, stà sempre in sollecita agitazione, viene, ritorna, studia, ordina, scrive, ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, ora osserua l'occhio, prescrive oggi un medicamento, domani un'altro; s'informa come à dormito la notte, come à riposato frà giorno, come à mangiato con appetito, come à bevuto con gusto; mà se la natura non fà le sue parti, l'ammalato è spedito.

CAPO XVII.

Non di rado il dare troppo credito al Medico, è quel parossismo, che conduce il malato alla morte.

BIsognarebbe, che i Grandi facessero sovente a certi Medici milantatori quella burla, che fece Filippo a Menecrate Medico, il quale perche con la eccellenza dell'arte sua parea, che bene spesso ritogliesse gli agonizzanti da i rapaci artigli della morte, faceasi chiamare Giove Saluatore, onde Filippo per guarire il Medico da questo delirio, fattolo invitare ad un banchetto, ed in un tavolino a parte collocatolo, in vece di vivande altri manicaretti non gli fece, che Incenso, quasi questo fosse il nettare, e l'ambrosia ad un bel Nume convenevole; poiche co'l vapor dell' incenso s'onorano i Dei; ond'egli pieno di confusione, e di scorno, senza dir'altro si partì dal convito.

Le febri più pericolose sono quelle, le quali stanno nascoste nè può il Medico dall'indizio del polso osservarle; intanate nel fondo delle vene, consumano la radice della vita, ed introducono a tradimento la morte, quando meno si teme. Quando ci appariscono di fuori, e con le picchiate del polso portano avviso delle scosse, che danno a i cardini della vita, si può correre co i rimedj a mitigarle; mà questi sono dubbiosi, e spesso recano più danno, che utile al febriciante. Si può con diligenza osservare l'accessione, l'aumento, i periodi, & il progresso, per opporvi la Medicina; mà l' isperienza c' insegna che questa rade volte l'accerta nella cognizione del male Il Ficino vuole, che i medicamenti si facciano a punti di costellazioni; la qual sentenza è rifiutata, non come superstiziosa, ma come vana, vero è però, che molte volte i Medicamenti possono riuscire pregiudiziali all' ammalato dati in Luna contraria. Quindi è,

che

che i Medici più uecchi, più dotti, più esperti sono quelli, che meno credono alla loro Arte, e si ristringono a minor numero di rimedj; i meno dotti, ed esperti sono quelli, che ordinano assai, chi per ignoranza, chi per ostentazione.

Mi rido di quelli, che anno grande apprensione dell'anno Climaterico; imperoche il giudicarlo più pericoloso de gli altri è una opinione vana, e senza fondamento, e pure tale è conosciuta da gli vomini dotti; potendola connumerare con gli augurj di chi mangia in una mensa di tredeci, o di chi versa in tavola il sale; e se le persone si fossero accordate a dire, che l'anno pericoloso è il sessanta quattro, come quadrato dell'ottavo, aurebbero trovato, che niente minor numero di defonti si può contare in quell' anno, che nel sessantatreesimo. Il vero è, che niuno si può permettere vita d'un giorno, e che tutti, ma specialmente gli attempati deono stare con una continua prepara-

zione a passare dal tempo all'eternità, il qual trapasso è l'unica delle cose importanti. Applicano i Fisici ogni giorno, ogni momento nuovi rimedj, e questi continuamente cambiati, altro effetto non fanno, che indebolire, & al fine uccidere il corpo.

CAPO XVIII.

A' bisogno di Medicina al cervello, chi troppo spesso applica Medicine al corpo, il quale con queste sempre si debilita, s'infiacchisce, e perde quelle buone prerogative, di cui gli è stata liberale la natura.

LA Medicina, se crediamo al Ficino, ebbe origine da gli Indovini: *Medicina omnis a vaticinijs exordium habuit*; nel qual numero s'includono Stregoni, Negromanti, ed altri di simil genere; vedete dunque, che bella scienza puol' essere, e quanto se le può credere. Erra molto,

chi

chi per istar meglio, leva dallo star bene, sovente per quella strada, onde noi cerchiamo incontrare la nostra salute, incontriamo la nostra miseria.

Guardatevi [questo è un salutevole auviso del Protomedico d'Augusto, Cornellio Celso) guardatevi d'assuefare lo stomaco alle Medicine; perche la Natura tanto se la addimestica con l'usarle, che di rimedio ne fà cibo, e dal frequentarle senza bisogno, ne auviene il provarle poi senza utile al bisogno; così quello altrettanto gran Medico, come gran Rè Mitridate, tanto si addimesticò i veleni, che gli si convertivano in alimento.

Asclepiade lasciò scritto essere ufficio del buon Medico, *ut tutò, ut celeriter, ut iucundè curet*; mà à i nostri Medici oggi manca il *tutò*, il *celeriter*, il *iucundè*; perche manca lo studio, e per consequenza il sapere: Platone ebbe uno strano, mà giusto desiderio, e lo dichiarò nel terzo libro della sua Republica, che tutti i Medici nella loro gioventù

tù aveſſero ſperimentato in sè ſteſſi, ogni ſorte di mali; perche così, dic'egli, ſaprebbero ab experto, come indovinar la cura de gli ammalati, affetti di ſimili mali, tanto nella elezzione de i rimedj, quanto nella convenevole maniera di purgare; Mi paiono tutte le Ricette de'Fiſici, ſimili a quella di quel Medico Milaneſe, che volendo ſanare i pazzi in un cupo Cortile della ſua caſa, formò il Bagno di queſta peſſima infermità; metteva i forſennati in una fetente, e nera Cloaca ſino alla gola; non ſi vedeano d'intorno ſe non ombre, e quel poco di luce, che trapelava nell' oſcuro recinto, non rappreſentava, che ſpauentacchi, e Beffane, ond' egli facea ſaluteuole l'orrore, e medico lo ſpauento; da quell'acque fecciose, meglio che dalle ſtillate pozioni, ſi ripurgauano i Celebri; o belliſſime Ricette da fare impazzire i più ſaui, non che da rinſauire i più pazzi! Sono i Medici i noſtri beccamorti, che uanno in traccia a Cadaueri. *Quod*

ſa-

facit Vespillo, facit & Medicus.

Gli Astrologi dicono, che alcuni vomini nascono talmente disposti, che non s'infermano se non fatalmente, e fatalmente anche guariscono, & a queste infermità fatali non fanno di bisogno Medicine, mà voti, e suppliche a Dio. Si legge, che Alessandro Magno vedesse in sogno un Drago, il quale gli mostrò quell'erba salutare, con cui sanò tutto il suo essercito. I nostri Medici an fatto tutto, quando an formato una lunga Ricetta; Non così il famoso Ippocrate, qual si dice, che discendesse da Esculapio; Egli con le proprie mani ligava, fasciava, ungeva, scarnava, tagliava nelle ferite, nelle lussazioni, ne' morbi nascenti, nelle carni, nell'ossa, ne'nerui. Spesso i Medici senza considerare quanto bene gli umori sieno preparati, con una Medicina danno il veleno; onde il male, che doveva allentare s'auvalora.

Si come *Ad aliquas febris, ad pestem, ad podagram, ad hippocondriam non invenitur remedium,*

dis-

disse un perito dell' Arte, così per lo più *ad omnes alios morbos*; non di rado sono in maggior numero i feretri, che s'empiono dalle Medicine inconsiderate, che non sono i sani, che s'alzano da i loro decubiti per lo magistero della facoltà Medicinale.

Aza Rè di Giuda, figliuolo di Abia fù ripreso dal Profeta Amano, perche avea confidato più del dovere nell' Arte de' Medici, quale trovò fallace, e per i rimedj soverchi morì.

CAPO XIX. ed VLTIMO.

Và, chi spiega, che la Medicina, *volle dire*, Carnificina; *Chi disse* Ars medendi, *volle dire* Ars moriendi, *e chi disse* Medico, *volle dire*, Mediatore di molti mali.

MI pare gran cosa, che la Medicina, che molti anno chiamata *effectricem, & conservatricem sanitatis*, oggi dobbiamo

mo chiamarla *destructricem*, *&* *dissipatricem sanitatis*, e ciò più per colpa de' Medici, che de' Medicamenti.

Molti mali si guariscono solo con la buona regola del vitto, e si trovano alcuni temperamenti, che con la dieta s'alterano negli umori. Si legge di Papa Giulio, che infermatosi a morte nella sua vecchiaia, guarì, non per virtù, ò rimedj de' Medici, mangiando nel maggior fervore della febre, pomi, crudi, e cose contrarie ai precetti loro. Adoprano sovente i Medici i rimedj aspri, dove sono necessarj i benigni, & i benigni dove sono necessarj gli aspri.

Sæpè Medici, disse un Savio, *dùm languores, & valetudinis curant, magis languidos, & valetudinarios reddunt eos, quos curant. Pauci*, disse l'istesso, *transeunt ab ægritudine ad sanitatem, nisi natura ipsa medicet*. Senti che belli Aforismi. Se ti duole la Nucca, fatti sanguinar nella fronte; Se ti duole la fronte, fatti trar sangue nella Colottola, ed in tanto

to esce co'l sangue lo spirito, e la vita.

Alcuni Popoli si sono trovati i quali con leggi proibivano ad un'vomo di cinquant'anni il valersi più del Medico; sarebbe meglio, che facessero questa legge tutti i Popoli agli vomini d'ogni età.

Spesso per mano de'Medici, e de'Chirurgi: *Vlcus effertur, non lenitur*. Vedi tal volta, dice il Petrarca, *ægrotos aspectu languido, vultu exangui, & doloribus absumpto*. Che nelle mani de'Medici, *penitus excarnificantur, & viribus exhauriuntur*.

Multi, disse vn'Esperto, *corpori laboranti medicas manus admouent; & sanitatem penitus amovent*. Riferisce per fauola Bernardo Tasso, Padre del gran Torquato nel suo Amadigi, che i Medici ordinarono, per sanare la Colica d'un gran Rè, il Bagno di sangue di trecento fanciulle Vergini senza veruna guarigione, ma è Istoria posta ogni dì in pratica, che da trecento *Recipe* Medicinali, appena vno si tro-

va,

va, che *veram salutem recipiat*;

Non di rado è accaduto, & accade, che ad ammalati, i quali anno maligne infiammazioni nelle viscere, si diano Medicine infiammanti, che in pochi momenti tolgono al febricitante la vita; Sovente s' applicano i Medicamenti, non secondo i precetti dell' Arte; onde più tosto accrescono, che sminuiscano i cattivi umori, fomento del male. Di Maria Errichetta di Francia, Regina d'Inghilterra, dice il Brusoni nelle sue Istorie, che lasciò di vivere più per la cura impropria de' Medici [come sovente auviene) che per la gravezza del male, che l'opprimesse.

Costumano i Medici, *in corporum Medicina, priùs purgationes adhibere, deindè refectiones, ut sic prius exaniniatur corpus ab humoribus noxijs, de hinc cibis sanioribus foveatur*, dice San Bernardo. Et lo dico: *Quid est hoc exinanire, & posteà fovere?* Non mi pare altro, che premunire il paziente con un male certo, per aspet-

aspettare un bene incerto, e dubbioso.

A che proposito angustiare, e tormentare i vecchi, è spesso anche i decrepiti con tanti Medicamenti, essendo verissimo, che la virtù, la quale converte il cibo in carne, è sangue, si và giornalmente più logorando, e consumando; onde spento alla fine tutto l'umido dal caldo, bisogna necessariamente, che l'vomo muoia?

E' fatalità degli vomini, che la maggior parte di essi si prendano per li Medicamenti applicati a rovescio del loro bisogno, auvenendo sovente, che i Medici in vece di fortificare la natura indebolita dell'ammalato con Preservativi, la precipitano con soverchie Medicine purganti, dalle quali consumati gli spiriti, si riduce il paziente a gli ultimi confini della vita: *Multi*, dice il Petrarca, *ægroti decumbunt, & obeunt, qui sine Medicus convalescerent*. Spesso si pratica far più male il cauterio, che l'infermità, e più nuocere l'unguento, che la piaga.

Fi-

Filippo Secondo, il Salomone delle Spagne, si rideva delle Ricette de'Medici, & à questi non prestava acquiescenza alcuna.

La varietà dei rimedi ammazza l'infermo, e pur'è vero, che i Medici stimano d'accreditarsi, quanto sono pronti a variare Medicamenti; a questo proposito lasciò sauiamente Scritto il Santo Abbate di Chiaravalle: *Haud remedium mutes, nec aliud pro alio accipias, sed vsque ad terminum perfectæ sanitatis, eodem remedio Medicinali vtere, quod est recusare Medicinam, & sese gerere ad præscriptum naturæ*. Pensano i Medici con purgare pochi vmori nocivi risanare, e preseruare da molte infermità, che in tali umori son radicate; mà sovente s'ingannano; perche il più delle volte i medicamenti non toccano, nè smuovono l'umor nocivo.

Il dare gran credito alla scienza della Medicina è un voler far passare le favole per Istoria; già che per favolosi s'anno i principij di questa Professione; dicono, che

che Appolline Figliolo di Vulcano, fosse il Primo, che conoscesse la Natura dell'erbe, e l'ordine del medicamento, il cui sapere fosse poi mezo di Chirone Medico eccellente, ad Esculapio, & ad Achille insegnato. E pure con tanti mali, che apporta la Medicina a i corpi nostri, con tanti danni, che reca palpabilmente alla nostra salute, con tanti pregiudizj, che ne riceve il nostro temperamento, con tanta nausea, che ne sentono le fauci, e lo stomaco; si pratica, che non amò tanto Giovanni vigesimo Pontefice, Dino da Firenze, e Gentile da Foligno, Medici famosi di quell'età, quanto gli vomini d'oggidì meno assennati i Medici, anche di mediocre capacità, uccisori domestici, carnefici famigliari, & omicidi salariati de gli vomini, protetti unitamente dalle leggi, nelle loro moltiplicate uccisioni.

Tutta l'Arte del medico si riduce a questo unico progetto, di tormentare uccidendo, e d'uccidere tormentando; e con fanta-

stici presupposti ci addolora, ci molesta, c'inquieta per sanarci; e Noi trà i dolori, trà le molestie, trà le nausee, perdiamo miseramente la vita.

Non sono poche le piaghe, che rincrudiscono, per aver fatto sacca, allora che Medico inesperto volle ben presto serrarle, rammarginandole prima d'averle purgate.

Conchiudo con quel prescritto de' Sacri Canoni nel concilio d'Avignone sotto Clemente VIII. in questi precisi termini: *Nullus Medicinæ Doctor creari possit, nullivè quomodolibet, à quovis Collegio, & Universitate, concedatur medendi facultas, nisi omnia in Constitutione Pij V., & eiusdem Summi Pontificis præscripto contenta, medio iuramento, coram Notario publico, ac Testibus, observaturum se esse promittat, quod iuramentum in manibus Ordinarij præstetur, cuius etiam in Privilegio Doctoratus, & licentia medendi, specialis mentio fiat.*

IL FINE.

TAVOLA

Delli Capi, che si contengono nella presente Opera.

po-

Il fine della Tavola.

NOI REFFORMATORI
dello Studio di Padova.

HAuendo veduto per la fede di reuisione, & approbatione del P.F. Antonio Leoni Inquisitore nel Libro intitolato: la *Critica della Morte*, overo l'*Apologia della Vita*, non esserui cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Prencipi, nè buoni costumi, concediamo licenza, che possi esser stampato, osseruando gl'ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle publiche librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. 6. Lug. 1697.

(Ascanio Giustin. Proc. Reff.
(
(Francesco Cornaro Pr. Reff.

Agostin Gald. Segr.

18. Luglio 1697.
Registr. nel Magist. Eccell. degli Essec. contro la Bestemmia.

Adamo Pizzoni Segr.

Libri nuoui, e curiosi, che si vende da Domenico Louisa à Rialto.

ABachin Garati.
Trattato de Pesi, & Misure.
Tasso in Lingua Veneziana.
Tutte l'Imprese del Serenissimo Morosini.
Nouiss. Cronica Veneta Figurata.
Il Mondo Nouo.
Historia della Regina Maria Stuarda.
La Marchesa d'Vslei.
Scuola del Buon Gouerno.
Vita dell'Huomo renduta brieue dall'Otio.
Teatro del Mondo dell'Ortelio con Figure.
Libri Morali.
L'Vsuraro Conuinto.
L'Huomo Christiano.
Spiegatione della Messa.
Lotto Spirituale dell'Anime del Purgatorio.
Opere del Segneri.
Specchio che non inganna.
Vera Sapienza.
Albero della Vita.
Dichiaratione del Pater noster.
Espositione del Miserere.
Comedie noue, e curiose.
Il Don Antonio, ouero il Birba,